

# geotema

Pàtron editore

5

*Geografia e agri-cultura  
per «seminare meno e arare meglio»*



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani



**Direttore**  
Alberto Di Blasi  
**Ufficio di Redazione**  
Ugo Leone (Direttore Responsabile)  
Franco Farinelli  
Vittorio Amato  
Alessandra Bonazzi  
Maria Paradiso

## Geografia e agri-cultura per «seminare meno e arare meglio» (Plinio, *Naturalis historia*, XVIII, 7)

a cura di Maria Gemma Grillotti Di Giacomo

<b>EDITORIALE</b>		<b>3</b>
<b>PROLOGO</b>	Lidia Moretti	Dalla costituzione del gruppo di studio «Progetto Ricerca Aree Agricole» (P.R.A.A.) al Convegno Geografico Internazionale «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio» <b>5</b>
<b>RIFLESSIONI</b>	Jacqueline Bonnamour	Congrès de géographie rurale à Rieti 1-5 novembre 1995 Congresso di geografia dell'agricoltura a Rieti 1-5 novembre 1995 (trad. a cura di Isabella Maferri) <b>13</b>
	Cecilia Santoro Lezzi	Ma i convegni geografici sono sempre ed ancora utili? <b>19</b>
	Calogero Muscarà	La geografia come modello di una scienza nuova: qualche riflessione epistemologica suggerita dal Convegno di Rieti sulla geografia dell'agricoltura <b>23</b>
	Berardo Cori	Geografia dei temi o geografia degli spazi? <b>27</b>
	Enzo Petrucci	L'agricoltura nell'economia e nella società di ieri e di oggi Riflessioni su un recente Convegno Geografico <b>29</b>
	Ian R. Bowler	A Short History of Agricultural Geography in the United Kingdom Breve storia della geografia dell'agricoltura nel Regno Unito (trad. a cura di Eleonora Zamparutti) <b>37</b>
	María Hernández Hernández	Los paisajes agrarios tradicionales: significado y relevancia en la sociedad actual I paesaggi agricoli tradizionali: significato e importanza per la società attuale (trad. a cura di Federico Quacquarelli) <b>45</b>
<b>PROPOSTE</b>	Manuela Marinelli	Note a margine del Convegno di Rieti e un auspicio <b>51</b>
	Pasquale De Muro e Roberto Henke	Geografia, economia e agricoltura: alcune riflessioni su possibili percorsi comuni <b>55</b>
	Mauro Spotorno	Nuove prospettive di indagine aperte dal Convegno Geografico Internazionale «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio» <b>59</b>
	Aldo Telleschi	Il turismo verde nella valorizzazione delle aree collinari: l'esempio della Toscana <b>63</b>
	Maria Paola Palomba	Necessità di una ricerca geografica per l'agricoltura biologica <b>69</b>
<b>TESTIMONIANZE DI ASPIRANTI GEOGRAFI E NON</b>		<b>75</b>
<b>PER CONCLUDERE E PROSEGUIRE</b>	Verso un'agri-cultura geografica	<b>85</b>

I soci AGeI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in L. 50.000. Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Pàtron Editore, Via Badini 12, 40050 Quarto Inferiore (Bologna)  
Prezzo del singolo fascicolo: L. 20.000

**Stampa, abbonamenti, amministrazione**  
per informazioni rivolgersi a Pàtron Editore - Via Badini, 12  
Quarto Inferiore 40050, Bologna  
Tel. (051) 767003 - Fax (051) 768252

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

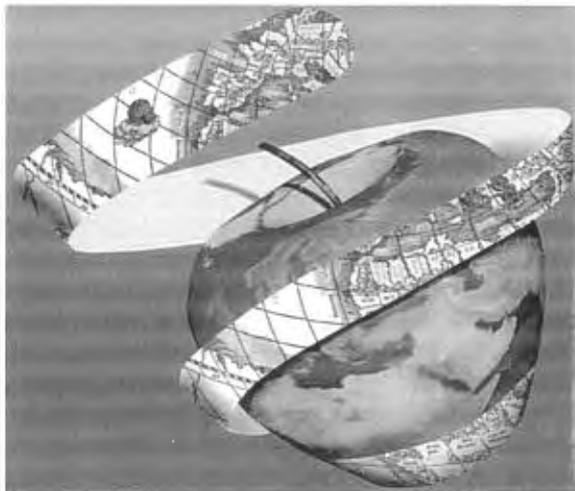
I disegni delle vignette sono stati realizzati da M.P. Palomba

*Le citazioni bibliografiche inserite nei contributi degli Autori stranieri e degli Studiosi di discipline non geografiche non sono state uniformate alle norme adottate in questo numero.*

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Ugo Leone, Istituto Geopolitico «F. Campagna», G. Sanfelice 47, 80134 Napoli, tel. 081-5515333 - 5511147

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.  
Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

## Editoriale



Il logo del gruppo di ricerca A.Ge.I. GECOAGRI

Ci sono diversi modi per rendere noto il lavoro che un gruppo di ricerca sta compiendo e l'itinerario d'indagine che intende seguire; tra tutti abbiamo scelto il più antico e al tempo stesso il più insolito: fermarci a riflettere criticamente su noi stessi, sul nostro impegno e sul percorso finora intrapreso. Dedichiamo perciò questo numero monografico di *Geotema* al gruppo di ricerca «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee» (GECOAGRI), ai motivi che hanno determinato la sua costituzione nell'ambito dell'A.Ge.I. e alle indagini in corso, ma anche e soprattutto al confronto che, sul nostro lavoro, abbiamo avviato con studiosi di altre discipline e nazionalità, che hanno cortesemente accettato di collaborarvi.

L'occasione per tale riflessione è venuta dal Convegno Geografico Internazionale «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio» (Rieti, 1-4 novembre 1955), nel corso del quale sono stati offerti alla discussione – aperta con colleghi storici, economisti, architetti, biologi, ingegneri e geologi italiani e stranieri – non soltanto i primi risultati ottenuti dalle indagini svolte dai componenti del gruppo di ricerca, ma anche i nostri strumenti di analisi, le nostre osservazioni e interpretazioni dei problemi del mondo agricolo, in altri termini il manifesto programmatico della nostra attività di ricerca e in primo luogo gli ideali che la ispirano.

A questo punto sarebbe stato probabilmente sufficiente scegliere alcune tra le relazioni scientifiche più significative, presentate in quella manifestazione, per mettere adeguatamente in luce la funzione e il contenuto culturale di questa branca della nostra disciplina, e forse anche per valutare

l'attività finora svolta dal gruppo di studio. Tuttavia, già nel corso dell'incontro scientifico di Rieti, la ricchezza dei contenuti e la pluralità degli approcci di indagine dei numerosi interventi hanno fatto apparire difficile ogni tipo di scelta. Non è restato pertanto altro che abbandonare la prima ipotesi di pubblicazione, destinando questo numero di *Geotema* alle riflessioni critiche che Maestri, ricercatori e giovani laureati, coinvolti nelle intense giornate di lavoro del convegno, hanno voluto esprimere su questa esperienza di confronto e di crescita scientifica e più in generale sulla geografia dell'agricoltura.

Un grazie di cuore va a tutti coloro che, collaborando a questa pubblicazione, ci hanno aiutato a conoscere meglio le nostre potenzialità e i nostri limiti, in particolare ai colleghi non geografi e a quelli di diversa nazionalità. Proprio per non sciupare la spontaneità e la freschezza dei loro suggerimenti e delle loro impressioni sul lavoro svolto, abbiamo ritenuto utile pubblicarne i testi sia in lingua originale che in traduzione, affinché, chi ha la fortuna di poterlo fare, possa leggerli nella loro stesura più autentica e sincera.

A quanti non condivideranno il tono a tratti colloquiale delle nostre osservazioni e a coloro che solleveranno la giusta obiezione che rischiamo di parlarci addosso, rispondiamo che siamo convinti della necessità che, per procedere migliorando noi stessi e i risultati del nostro lavoro, è opportuno fermarsi, guardare indietro, meditare sul cammino compiuto e quindi ripartire cercando di accrescere e ottimizzare l'impegno. È anche per questo che il motto scelto dal gruppo GECOAGRI per definire la sua attività è la frase di Plinio «sembrare meno e arare meglio» (*Naturalis historia*, XVIII, 7).



Lidia Moretti

## **Dalla costituzione del gruppo di studio «Progetto Ricerca Aree Agricole» (P.R.A.A.) al Convegno Geografico Internazionale “I valori dell’agricoltura nel tempo e nello spazio”**

Quando, al termine del Convegno di Rieti, è stato rivolto l’invito ad esprimere per *Geotema* alcune considerazioni in merito all’esperienza maturata nel corso di quelle intense e stimolanti giornate di lavoro, ho pensato di essere automaticamente esclusa da questa pur favorevole opportunità, avendo partecipato alla manifestazione, oltre che come relatore, in qualità di segretaria. Ritenevo infatti che, qualsiasi giudizio avessi formulato, qualsiasi valutazione avessi espresso, sarebbero stati ritenuti “di parte” e quindi poco utili ad una riflessione critica. Decisi perciò, quasi d’impulso, di astenermi da ogni tipo di commento.

Riflettendo però “a freddo” non solo sui risultati del Convegno, che numerosi colleghi hanno benevolmente definito positivi già nel corso dei lavori, ma anche su “come” il gruppo di ricerca dell’A.Ge.I. “Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee” sia arrivato ad organizzare un convegno interdisciplinare sui valori dell’agricoltura, essendo io uno dei “membri anziani” di questo gruppo, non ho potuto fare a meno di ripercorrere mentalmente l’iter che dal lontano 1980 ha spinto un piccolo gruppo di ricercatori dell’Università di Roma a dedicarsi anima e corpo alla geografia dell’agricoltura e a “contagiare” col tempo tanti cari e stimati colleghi.

A questo punto ho ritenuto opportuno non conservare per me la “memoria storica” e le conseguenti riflessioni e di rendere partecipi anche i “non addetti” del percorso scientifico, metodologico e, voglio aggiungere, anche umano che ha sotteso tanti anni di impegno nella ricerca sugli spazi agricoli e che, attraverso i risultati del Convegno, ha a mio avviso segnato il coronamento di

tante fatiche e ha soprattutto confermato la validità di alcune convinzioni di fondo che, all’inizio percepite quasi impalpabilmente, sono poi esplose in tutta la loro concretezza.

### **1. La costituzione del P.R.A.A.**

Le radici di tanto interesse coagulato intorno al tema degli spazi agricoli sono da rintracciare in una iniziale esperienza di ricerca maturata a Roma.

Nell’ormai lontano 1980 dai colleghi M.G. Grilotti (coordinatore della ricerca e “punta di diamante” del gruppo) e P. Di Carlo (giovane geografo appassionato conoscitore della campagna) fui infatti coinvolta nella mia prima indagine di geografia dell’agricoltura. Devo confessare che fino ad allora mi ero occupata solo indirettamente dei problemi delle campagne, tuttavia l’argomento mi stimolava, come anche ritenevo appassionante e in certo senso affascinante il tentativo di adottare una metodologia originale che consentisse di interpretare gli spazi agricoli sotto un’ottica diversa da quelle fino ad allora utilizzate. Questa rappresentava inoltre per me, come credo anche per gli altri, la prima di una serie di costruttive e proficue esperienze di lavoro di gruppo.

In quegli anni, dopo le fasi alterne che avevano caratterizzato l’interesse della geografia nei confronti degli spazi agricoli, il settore primario nel suo complesso appariva abbastanza trascurato, tranne alcune eccezioni, dai geografi italiani, rivolti più che altro agli studi sullo sviluppo dell’urbanizzazione o a quelli relativi al processo di indu-

strializzazione e alla crisi che aveva investito il settore secondario o assorbiti dalle problematiche del terziario allora in espansione e in fase di rinnovamento tecnologico. Alcuni di noi avevano avuto la fortuna di essere stati formati da uno dei pochi Maestri, Aldo Pecora, che non avevano trascurato questa branca disciplinare e, d'altra parte, anche la nostra storia di vita continuava a farci sentire vicini ai problemi delle campagne. Perché, dunque, non procedere alla riscoperta del mondo agricolo e delle sue potenzialità, perché non indagare sulle strutture aziendali che sottendono l'attività primaria e sulla loro evoluzione nel tempo?

La regione che in prima battuta fu al centro del nostro interesse di ricerca non poteva essere che il Lazio, sia perché era una di quelle meglio conosciute da tutti noi e poteva quindi rappresentare il banco di prova delle nostre ipotesi; sia perché sufficientemente articolata da presentare quella varietà di aspetti, spesso contrastanti, non solo legati alla morfologia, ma anche al peso degli eventi storici e dei vari accorpamenti amministrativi che talora ne hanno visto alcune sezioni legate alle regioni contermini; sia infine perché "a portata di mano" per brevi o lunghe indagini sul terreno, ritenute indispensabili per verificare, al di là delle conoscenze individuali, la validità delle nostre interpretazioni.

L'approccio metodologico, perfezionato e affinato nel corso di molti anni di lavoro e di riflessioni, proposto dalla collega Grillotti, coordinatore del gruppo, appariva "intrigante"<sup>1</sup>: partire dalla costruzione del grafico delle quote di aziende e delle quote di superficie aziendale per individuare, a scala comunale, aree e subaree con struttura aziendale e situazione agricola uguali. Certamente questa si configurava solo come la prima fase "empirico-descrittiva" di una metodologia molto più articolata che avrebbe consentito, utilizzando anche una serie di indicatori socio-economici e di parametri di valutazione appropriatamente scelti, di interpretare la complessa realtà agricola regionale.

Visti gli intenti della nostra ricerca e la passione che ci animava, si è pensato che sarebbe stato qualificante per il nostro gruppo avere un nome e così decidemmo di chiamarci P.R.A.A., acronimo di Progetto Ricerca Aree Agricole, che da allora in poi ci avrebbe individuato in molte pubblicazioni.

Senza voler qui scendere nella descrizione dettagliata del travaglio teorico-metodologico protrattosi per circa quattro anni, nel corso dei quali sono state fornite anticipazioni e primi risultati della ricerca in numerose occasioni<sup>2</sup>, mi preme in questa sede ricordare due o tre particolari che ritengo significativi.

Il primo riguarda la realizzazione dei grafici della struttura aziendale e della situazione agricola dei 374 comuni laziali. Oggi, come del resto sarebbe poi avvenuto in seguito, un simile lavoro non comporterebbe alcuna difficoltà. All'epoca, però, non eravamo ancora avvezzi all'uso di sofisticati programmi informatici sicché, con opera degna di un paziente amanuense, abbiamo disegnato manualmente, dopo aver effettuato i debiti calcoli, ognuno dei grafici (conservo ancora per ricordo alcuni originali). Si è trattato di un lavoro che forse non ci sentiremmo mai più in grado di ripetere, eppure, come ancora oggi ricorda anche la Grillotti, l'emozione provata ogni volta che si finiva di disegnare il grafico di un comune e si poteva constatare come per certi versi fosse simile a quello di un comune limitrofo o magari fosse del tutto diverso per ragioni che già in parte potevamo intuire, ma che saremmo certamente andati ad indagare, era veramente intensa. Queste prime verifiche empiriche rappresentavano inoltre lo stimolo per procedere nella ricerca, confortati dal fatto che esse confermavano la validità di aver scelto l'azienda agraria come base della nostra indagine. Un ulteriore riscontro del fatto che subaree a uguale struttura aziendale manifestavano caratteri agricoli simili è scaturito poi dall'esame degli indicatori economico-sociali e a quel punto "non è sembrato azzardato procedere alla formulazione di una serie di parametri di valutazione, in base ai quali sono stati stabiliti quattro livelli di funzionalità settoriale e territoriale, ai quali sono state assegnate le subaree individuate per la loro diversa struttura aziendale"<sup>3</sup>.

Sempre con molta umiltà, perché consapevoli anche dei limiti del nostro lavoro, ma tuttavia convinti della validità e della concretezza delle nostre considerazioni, ci sentivamo ormai "lanciati" verso un tipo di indagine non più solo descrittiva, ma con una valenza valutativa e applicativa che, presumibilmente, avrebbe potuto essere utile anche a coloro che sono preposti alla organizzazione e alla pianificazione del settore primario.

Di questa prima esperienza di anni di lavoro, di studio, di scambi di idee e di confronto, in cui momenti di inevitabile crisi, presto superati, si sono alternati alle soddisfazioni per i risultati conseguiti, mi preme ancora ricordare, come afferma la Grillotti nella introduzione al volume, che, proprio esaminando i molteplici esempi offerti dal Lazio, ci si è resi conto che lo stereotipo che contrappone la grande azienda funzionale e produttiva alla microazienda povera, improduttiva e male organizzata poteva essere finalmente e indiscutibilmente sfatato: questa constatazione e questa



verifica si sarebbero rivelate preziose per affrontare indagini successive. È proprio per questa consapevolezza vorrei ribadire quanto proficua e costruttiva si sia per me rivelata l'opportunità di lavorare insieme a due cari e preparati colleghi, di incontrarci periodicamente per scambiare opinioni e suggerimenti, per riflettere collegialmente su quanto via via stava maturando.

Il volume sul Lazio è stato pubblicato agli inizi del 1985 e presentato presso la Società Geografica Italiana nel marzo dello stesso anno. A quel punto, strano a dirsi, non abbiamo affatto sentito il desiderio di "disintossicarci", come spesso avviene quando un lavoro impegna notevolmente e si protrae a lungo. All'opposto, non solo era pungente la curiosità di spingere l'indagine al di là della nostra regione per verificare ulteriormente la validità e l'applicabilità della metodologia utilizzata per il Lazio, ancora più vivo diveniva l'interesse per il mondo agricolo nel suo complesso. Perché dunque non tentare con l'Italia? Proprio allora erano in corso di pubblicazione i dati relativi al 3° Censimento dell'Agricoltura (dei quali con grande rammarico non avevamo potuto disporre per il Lazio) e quale occasione migliore potevamo attendere?

Nel 1985 il P.R.A.A. si era inoltre arricchito di un altro prezioso e valido componente, P. Falcioni, che ha accolto con entusiasmo l'invito ad unirsi a noi. I "tre moschettieri" erano diventati quattro e tanti sarebbero restati per circa sei anni nel corso dei quali incontri periodici e lunghe telefonate, allorché sorgeva qualche dubbio, sono stati all'ordine del giorno.

L'intento della nuova ricerca, questa volta finanziata dall'Università di Roma "La Sapienza" e dal C.N.R., era quello di individuare i principali sistemi agricoli presenti sul territorio nazionale e di esaminarne l'evoluzione negli ultimi venti anni.

La mole di lavoro che ci si parava dinnanzi era davvero immensa ma noi, spinti dal desiderio di indagare, di verificare, di "sapere" e, perché no, di valutare non ce ne curavamo molto. All'epoca, per nostra fortuna, almeno il nostro coordinatore aveva familiarizzato con l'informatica e la possibilità di realizzare i grafici con il computer sembrava in qualche misura alleviare le nostre fatiche.

Mentre per il Lazio la base territoriale di riferimento era stata quella comunale, per l'Italia si è deciso di operare a scala regionale, provinciale e sub-provinciale, considerando le fasce altimetriche di ogni unità amministrativa. Sulla scorta dell'esperienza precedentemente maturata, eravamo infatti consapevoli che il grafico del sistema agricolo provinciale, pur essendo strumento prezioso

di indagine, "appiattisce" la realtà di spazi eterogenei che, nelle provincie molto vaste e morfologicamente differenziate, è molto sfaccettata. Occorreva dunque analizzare, a scala sub-provinciale, i grafici dei sistemi agricoli delle varie fasce altimetriche. La verifica della validità di questo tentativo che consentiva di cogliere le diversità strutturali in funzione delle fasce altimetriche ci ha stimolato a proseguire su questa strada e... ad eseguire una gran quantità di calcoli.

Nei primi tempi di questo lavoro si è rivelata preziosa la collaborazione con l'I.S.T.A.T. che nella persona del dott. Schirinzi, al quale la Grillotti aveva illustrato la metodologia, ricevevamo significativi apprezzamenti, ci ha persino messo a disposizione alcuni tabulati, prima che venissero pubblicati.

Dopo una serie di riflessioni sui dati offerti dal Censimento per segnalare se le classi su cui poggia l'agricoltura utilizzano appieno o meno la superficie a loro disposizione, è stato finalmente "scovato" – questa volta con l'aiuto di un vero matematico – un altro prezioso parametro da introdurre nel grafico: la S.A.C. pesata, cioè la Superficie Agricola Coltivata da ciascuna classe di ampiezza rispetto alla superficie aziendale totale<sup>4</sup>. Da allora in poi la S.A.C. sarebbe divenuta uno dei nostri più sicuri cavalli di battaglia.

Col trascorrere del tempo la metodologia si andava sempre più perfezionando e affinando: la stessa denominazione dei vari sistemi agricoli, così come oggi siamo abituati familiarmente a chiamarli, ha richiesto mesi di riflessione, di ripetute verifiche e di continui confronti tra tutti i grafici prodotti; ha reso necessario stabilire soglie di valori percentuali che differenziassero, ad esempio, la *situazione di incongruenza* da quella di *specularità*. Si venivano sempre più chiaramente delineando le tre fasi dell'indagine: all'esame dei caratteri strutturali è seguito, sempre a scala regionale, provinciale e sub-provinciale, quello dei caratteri economici e sociali, appropriatamente scelti anche sulla base dei dati offerti dall'I.S.T.A.T., che in molti casi sono stati rielaborati per renderli funzionali alla nostra indagine e infine quello dei cambiamenti dei sistemi agricoli intervenuti negli ultimi venti anni e delle tendenze evolutive in atto<sup>5</sup>.

Nel corso di quei sei lunghi anni abbiamo elaborato, a scala provinciale e sub-provinciale, almeno una quindicina di tabelle per ciascuna provincia, per un totale di..., non oso più neanche contarle. Contestualmente maturavano le riflessioni metodologiche e cresceva la nostra stessa formazione scientifica, alla quale non poco contribuivano numerosi sopralluoghi effettuati in varie regio-

ni italiane, in alcuni casi organizzando escursioni didattico-scientifiche che coinvolgevano nei nostri interessi di ricerca colleghi di altre sedi universitarie e soprattutto giovani allievi entusiasti<sup>6</sup>. Dal momento poi che anche questa indagine ci aveva assorbito per tanto tempo, il P.R.A.A. ha ritenuto opportuno segnalare in più di una occasione lo stato di avanzamento della ricerca<sup>7</sup>.

Agli inizi degli anni '90 l'elaborazione dei dati era ultimata, o meglio, si decise, senza possibilità di ripensamento per chi avrebbe voluto calcolarne ancora altri, che le tabelle elaborate erano più che sufficienti e che era giunto il momento di cominciare a completare i testi relativi ad alcune delle regioni che avevamo iniziato ad esaminare, anche perché era in corso di rilevamento l'ultimo Censimento dell'Agricoltura che avrebbe consentito un ulteriore aggiornamento almeno per alcuni dati.

Eravamo dunque pronti con un piano di pubblicazione forse ambizioso per le nostre sole forze. Avevamo provveduto a suddividere tra di noi le regioni, a seconda degli interessi, e non mancava altro che contattare un editore. La prima ipotesi di pubblicazione dei risultati della ricerca prevedeva infatti due volumi, uno a carattere metodologico e uno problematico, una collana di 16 "volumetti", 15 regionali e uno relativo all'Italia, e un "Atlante tematico dell'agricoltura italiana" in cui raccogliere grafici, cartogrammi e commenti relativi ai temi di indagine. Su consiglio di alcuni operatori che conoscevano il materiale elaborato ed erano entusiasti e al tempo stesso stupiti del nostro lavoro, il coordinatore avanzò una richiesta di finanziamento all'allora Ministero dell'Agricoltura e Foreste che, almeno per noi inaspettatamente, la accolse con interesse e in tempi rapidi.

## 2. L'ampliamento del P.R.A.A.

Considerato che i risultati dell'indagine sul Lazio erano stati pubblicati come volume di Memorie della Società Geografica Italiana, decidemmo di sottoporre l'ipotesi di pubblicazione della collana al Prof. Ferro che ne era Presidente perché la stessa Società fosse Ente patrocinatore dell'iniziativa editoriale. La proposta fu accolta molto favorevolmente e ci fu anche consigliato, tenendo conto della gran mole di materiale statistico e cartografico raccolto ed elaborato e in considerazione del fatto che il volume metodologico curato dalla Grillotti era già in corso di stampa, di affrettare la pubblicazione dei volumi regionali. Il suggerimento era quello di allargare il P.R.A.A. ad alcuni colleghi che fossero interessati alla ricerca, ceden-

do alcune delle parti regionali perché ne curasse la stesura. Così, nella riunione tenutasi nei locali della Società Geografica nel luglio del 1992, alla quale partecipò un nutrito numero di colleghi, venne definitivamente sancito l'ampliamento del P.R.A.A. che arrivò a comprendere 16 geografi appartenenti a 8 università italiane.

Ricordo ancora quella giornata e, se mi è concesso esprimere le travagliate sensazioni provate in quella circostanza, devo dire, interpretando anche il pensiero di P. Falcioni e di P. Di Carlo, che, se da un lato ci sentivamo felici di aver coinvolto nella nostra indagine tanti stimati e preparati colleghi, dall'altro, nel rinunciare ad alcune delle regioni di cui intendevamo occuparci, provavamo un senso di profonda tristezza, come se avessimo dovuto separarci da qualcuno o qualche cosa che sentivamo nostro, che avevamo curato così a lungo da considerarlo una parte di noi.

La ragione prevalse però sul sentimento (e oggi sono felice che sia andata così). A quella prima riunione seguirono numerose altre nel corso delle quali ciascuno di noi, coordinatore in testa, si è prodigato per illustrare ai "neofiti" non solo la metodologia della ricerca, ma anche i criteri generali di riferimento delle monografie regionali, il glossario, l'apparato tabellare, le indicazioni per la redazione della bibliografia. Il nuovo piano di pubblicazione dell'opera, finanziato dal Ministero dell'Agricoltura, prevedeva infatti, oltre ai due volumi metodologico e problematico e all'Atlante tematico, una collana di 20 volumi regionali dal titolo "Geografia dei sistemi agricoli italiani". A questo proposito la Grillotti provvide anche ad inviare a ciascuno dei curatori una serie di suggerimenti che, pur facendo salve la libertà e la sensibilità individuali, costituissero degli elementi comuni nella stesura dei volumi regionali. Attualmente, oltre al volume metodologico, sono usciti 13 volumi regionali ed altri sono in corso di stampa<sup>8</sup>.

Anche questo periodo è stato denso di esperienze positive, di scambi di informazioni e caratterizzato dalla massima disponibilità da parte di ciascuno a collaborare con gli altri. La passione per la geografia dell'agricoltura aveva "contagiato" molti studiosi, giovani e meno giovani, di varia formazione; ormai il P.R.A.A. era divenuto un gruppo di ricerca a scala nazionale.



### 3. Dal P.R.A.A. al gruppo di ricerca "Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee" GECOAGRI

Forse proprio per l'interesse sempre più vasto suscitato dall'argomento, ma anche per la positiva esperienza di ricerca di un gruppo che, pur eterogeneo sotto il profilo della formazione scientifica dei singoli, aveva trovato coesione e amalgama nel tema affrontato e nella metodologia applicata, è scaturita, come naturale emanazione del P.R.A.A., la proposta di costituzione nell'ambito dell'A.Ge.I. di un gruppo di studio denominato "Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee" che è stato poi accolto anche nell'U.G.I. Perché Geografia comparata? Come ha più volte ribadito il coordinatore "l'esigenza di procedere all'analisi comparata della realtà agricola nazionale con quella di altre regioni del mondo non scaturisce dal solo desiderio di applicare metodologie ed energie già collaudate a spazi agricoli diversi da quello italiano; essa è radicata nella stessa evoluzione e crescita dell'agricoltura mondiale e dei suoi problemi ed è certamente sollecitata dall'urgenza di definire interventi di politica agricola, sia a livello nazionale che internazionale, più aderenti alle specificità e diversità regionali". Alla geografia dell'agricoltura va inoltre riconosciuto "un campo di indagine non delimitabile a priori" "che riconosca tanto i caratteri originali (fisico-ambientali e storico-culturali) che quelli strutturali (organizzativi e funzionali) ed economico-sociali degli spazi agricoli e che al tempo stesso non rinunci ad interpretare e valutare il significato e il valore assegnato a questa attività da ciascun gruppo umano e dalle politiche di sviluppo economico dei singoli stati e degli organismi sovra-nazionali".

Dal Lazio, all'Italia, al... mondo. Tanta strada ha percorso l'originario P.R.A.A. e credo significativo rilevare che, sia la consapevolezza sempre più forte dell'importanza dell'agricoltura nel contesto economico mondiale, sia la curiosità e il desiderio di estendere ulteriormente l'area di indagine ad ambiti territoriali diversi, hanno non solo "travolto" quei primi tre ricercatori, ma sono anche riusciti a "contagiarne" numerosi altri.

L'occasione per tenere la prima riunione ufficiale del nuovo gruppo di lavoro, al quale aderirono in prima battuta circa 60 geografi di 23 diverse sedi universitarie, e alla quale presero parte anche due funzionari del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, oltremodo interessati ai risultati delle nostre ricerche, è stata offerta dalla prima edizione delle Giornate della geografia dell'A.Ge.I., svol-

tasi a Roma nel maggio del 1993. In quella circostanza si decise anche di pubblicizzare l'attività del P.R.A.A. attraverso l'esposizione di alcuni pannelli e la visualizzazione su computer dei sistemi agricoli regionali. La possibilità di allestire uno stand del gruppo di lavoro per esporre materiali e risultati della ricerca fu indubbiamente utile per tutti noi, ma credo che nessuno degli afferenti si rendesse ancora effettivamente conto della strada verso cui eravamo proiettati. Mi spiego meglio.

Insieme al collega M. Spotorno di Genova mi ero impegnata a collaborare con la Grillotti all'allestimento dei pannelli e alla visualizzazione dei grafici. Ricordo con quanta dedizione, ma anche con quanto piacere, abbiamo lavorato, coadiuvati anche dalla dott.ssa Grosso, dottoranda di Genova, nel comporre i pannelli (per me questa era la prima esperienza). Presi dal nostro entusiasmo, non eravamo però ancora consapevoli che quella sarebbe stata una sorta di "prova generale" di un ben più faticoso ed impegnativo lavoro. Infatti, quando al termine della riunione del nostro gruppo il collega Maury comunicò che dall'1 al 3 ottobre a St. Diè des Vosges si sarebbe tenuto il IV Festival Internazionale della Geografia sul tema "*Mondes ruraux, espaces, enjeux*", il nostro coordinatore non si è lasciato sfuggire l'occasione e, nel corso della successiva assemblea dell'A.Ge.I., senza esitazione, a nome di tutti i componenti, si è impegnato perché il gruppo partecipasse alla manifestazione per "presentare le linee programmatiche di ricerca, illustrare attraverso tabelloni i primi risultati delle indagini e prendere contatti con i colleghi stranieri". "Arricchita" dalla recente esperienza di composizione dei pannelli, confesso che, udendo queste affermazioni alla fine di tre giornate abbastanza impegnative, mi chiesi come avremmo potuto realizzare il tutto, e in particolare la mostra. Oggi, a distanza di tempo, devo riconoscere che quella è stata la prima e una delle più riuscite ed apprezzate iniziative portate a compimento dal nostro gruppo di Geografia Comparata.

Seguirono, inutile dirlo, mesi di febbrili preparativi, impegnati nella composizione dei pannelli illustrativi relativi ai più vari aspetti dell'agricoltura italiana (ciascuna sede ne avrebbe preparati alcuni sulla propria regione), con relativa traduzione in francese delle didascalie (per nostra fortuna il coordinatore conosce bene la lingua!); nella organizzazione su dischetto dei grafici dei sistemi agricoli italiani dal 1960 al 1990, che sarebbero stati mostrati con un computer (sempre per nostra fortuna il coordinatore è più che infarinato di informatica!); nella raccolta e nella registrazio-

ne di canti popolari sulle principali operazioni agricole di varie regioni italiane (un valido aiuto è venuto da alcuni nostri laureati e laureandi); nella raccolta, infine, di tutte le pubblicazioni riguardanti i temi della geografia dell'agricoltura prodotte dai geografi italiani dal 1970. Tutto questo materiale sarebbe stato presentato nella esposizione del nostro stand intitolata "*La nouvelle agriculture italienne entre valeurs et pressions*".

In quel periodo ogni occasione di incontro, come ad esempio a Perugia per il 34° Convegno dell'A.I.I.G., veniva utilizzata, oltre che per seminari teorico-metodologici, anche per organizzare e programmare la nostra partecipazione a St. Diè. Il gruppo romano, inoltre, era impegnato nella organizzazione anche logistica del viaggio.

Al buon esito di questa iniziativa, alla quale hanno partecipato circa una cinquantina di docenti, hanno contribuito geografi di dieci sedi universitarie, tra i quali si è stabilito un rapporto di fattiva e disinteressata collaborazione. La sintesi di quelle giornate è stata pubblicata su due delle nostre riviste a cura delle colleghe Pappalardo, Vantini e Fiori<sup>9</sup>. In questa sede desidero riferire invece un episodio molto significativo che, a mio avviso, testimonia non solo l'affiatamento scientifico ma anche le capacità organizzative del gruppo. Al momento di allestire la mostra (ognuno doveva comporre i propri pannelli), a parte la "professionalità" dimostrata da tutti (e da qualcuno in particolare), tutti si sono dati da fare oltre che per il materiale di propria competenza, anche per aiutare qualche collega in difficoltà e persino per comporre i pannelli di quanti, non potendo essere presenti di persona, non avevano voluto rinunciare ad inviare il materiale. Il tutto con grande spirito di dedizione, con la volontà e la caparbieta di chi vuole che ogni cosa vada per il verso giusto, al punto che, anche grazie al nostro valido coordinatore, è stato possibile superare pure quelle piccole, imprevedibili difficoltà che, in situazioni come questa, non mancano mai. Oltre a seguire i lavori del Festival alcuni colleghi hanno anche guidato le escursioni svolte in Alsazia e in Lorena. Grazie alla sponsorizzazione di alcune case editrici e di alcune imprese operanti nel settore agro-alimentare, è stato inoltre possibile offrire il viaggio ad alcuni laureati e laureandi in discipline geografiche che, molto fattivamente, hanno collaborato all'allestimento del nostro spazio espositivo, curando, tra l'altro, la composizione di un pannello sui canti popolari. Penso di poter affermare che, anche per loro, questa esperienza si sia rivelata molto proficua, sia sotto il profilo scientifico, sia sotto quello più strettamen-

te umano. Il nutrito numero di visitatori, geografi di chiara fama e pubblico comune, e l'apprezzamento ricevuto in sede internazionale ci hanno indubbiamente ripagato dell'impegno e della fatica profusi.

Profonda soddisfazione abbiamo provato anche nel riproporre l'esposizione dei pannelli della mostra presso la Società Geografica Italiana in occasione del Convegno "I problemi dell'agricoltura e le attuali trasformazioni delle strutture politico-amministrative", nel corso del quale sono stati anche presentati i primi volumi della collana "Geografia dei sistemi agricoli italiani", mentre a Padova nel maggio 1994, in occasione delle Giornate della geografia, la mostra è stata riproposta addirittura con l'aggiunta di alcuni pannelli relativi ai paesi extraeuropei (stavano forse maturando i tempi per la mostra di Rieti?).

Nel corso dei primi due anni di vita del gruppo di Geografia Comparata i componenti hanno tenuto periodicamente numerosi e proficui incontri a carattere seminariale con intenti teorico-metodologici, nel corso dei quali si è provveduto dapprima a "censire" gli interessi di ricerca di ciascuno degli afferenti e successivamente ad individuare il filo conduttore che avrebbe accomunato tutti i temi di indagine affrontati e che nella proposta del coordinatore, accolta unanimemente, veniva indicato nel "tentativo di definire il rapporto che lega il tempo e lo spazio"<sup>10</sup>. Vista infatti la eterogeneità spazio-temporale di questi ultimi, è stato ritenuto opportuno, affinché il gruppo, pur rispettando la libertà dei singoli, non procedesse in modo dispersivo, stabilire un "itinerario metodologico articolato per fasi successive: descrittiva, interpretativa, valutativa e propositiva" e individuare alcuni "nodi di raccordo" comuni per rendere più agevole la comparazione intorno ai problemi attuali del settore primario. Sulla base dell'esperienza precedentemente maturata, sono stati inoltre designati alcuni responsabili per ciò che concerne i temi o le aree di ricerca.

Durante gli incontri, oltre a maturare riflessioni di natura teorico-metodologica, a comunicare lo stato di avanzamento delle ricerche e le difficoltà incontrate, a sciogliere eventuali dubbi, sono state proposte ed avviate numerose iniziative che certamente testimoniano la vitalità e l'entusiasmo che animano il gruppo. Tra queste mi piace ricordare il progetto di pubblicazione in quattro lingue del volume bibliografico "I geografi italiani analizzano gli spazi agricoli", al quale hanno collaborato una ventina di studiosi di vari Atenei; la pubblicazione di un "Atlante tematico dell'agricoltura italiana" che, usufruendo delle esperienze maturate



dal P.R.A.A., conterrà tavole nazionali, tematiche e regionali, al quale stanno collaborando colleghi di numerose facoltà italiane; il Convegno internazionale "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio", che ha consentito ai componenti del gruppo di proporre i primi risultati delle ricerche e di confrontarli e offrirli alla discussione non solo dei colleghi geografi italiani e stranieri (ben 14 di vari paesi) ma anche di esperti di altre discipline (storici, economisti, architetti, ecc.) e responsabili di istituzioni scientifiche nazionali e internazionali.

Tra le manifestazioni "a latere" del convegno era previsto l'allestimento di una mostra che, in origine, doveva avere come tema "Campagne italiane: paesaggi e rapporti da salvare" ma che successivamente, visto l'ampio consenso ricevuto e la varietà dei temi proposti, è stato modificato prima in "Campagne europee..." e infine in "Campagne nel mondo...". Ogni ulteriore commento mi sembra superfluo. La mostra, formata da tre sezioni, per un totale di 72 pannelli, più una dedicata alla città ospitante "La conca reatina: rappresentazioni cartografiche a confronto", è stata richiesta e già esposta in altre sedi universitarie.

Al di là dell'impegno che hanno richiesto l'organizzazione del Convegno e l'allestimento della mostra, che hanno assorbito e coinvolto per quasi nove mesi in primo luogo il gruppo romano, vorrei rilevare come ancora una volta, proprio nel corso degli incontri dedicati alla mostra, sia stato possibile sperimentare l'affiatamento umano, oltre che scientifico, degli afferenti, ciascuno pronto ad offrire ai colleghi che ne avevano bisogno il proprio materiale iconografico. In quei giorni c'è stato un intenso scambio postale di foto e diapositive che ha indubbiamente garantito la migliore realizzazione dei pannelli.

Quanto al significato che il Convegno di Rieti ha assunto per il nostro Gruppo di ricerca, mi sembra che esso abbia proposto e trasmesso ad altri studiosi, in termini interdisciplinari, il tema ormai caro e fatto proprio dai componenti, cioè il "tentativo di definire il rapporto che lega il tempo e lo spazio". Per ciò che concerne la "memoria storica" del P.R.A.A., da cui il Gruppo di Geografia comparata è scaturito, credo di poter affermare anche a nome dei miei colleghi che la realizzazione di questo convegno non solo ha segnato il coronamento di tanti anni di studio, di ricerca, di maturazione scientifica, ma anche e soprattutto ha ribadito la validità di un concetto, di una convinzione, che all'inizio avvertita forse solo epidermicamente, col tempo si è radicata sempre più prepotentemente in noi ed è stata accettata e con-

divisa, come è emerso dai lavori, anche da esperti di varia estrazione disciplinare, quella cioè che dobbiamo riscoprire "i valori" dell'agricoltura.

## Note

<sup>1</sup> Per l'illustrazione analitica della metodologia applicata al Lazio cfr. M.G. Grillotti Di Giacomo (1984), *Una proposta metodologica per l'analisi delle strutture aziendali e per la individuazione di aree agricole funzionali. L'applicazione alla Regione Lazio*, in AA.VV., "Atti dell'Associazione Italiana di Ricerca Operativa", Pescara, AIRO, vol. I, pp. 265-292 e M.G. Grillotti, P. Di Carlo, L. Moretti (1985), *La struttura delle aziende agrarie come base per la individuazione di aree agricole funzionali. Il caso del Lazio*, Roma, Società Geografica Italiana (Mem. Soc. Geogr. It. vol. XXXVII).

<sup>2</sup> P. Di Carlo, M.G. Grillotti, L. Moretti (1983), *Le aree di diffusione della microazienda agricola nel Lazio*, in "Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano", Catania, Edigraf, vol. III, pp. 12-15; P. Di Carlo, M. G. Grillotti, L. Moretti (1983), *Il Lazio tra nord e sud*, in C. Cencini, G. Dematteis, B. Mengatti, a cura di, "L'Italia emergente: Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico", Milano, F. Angeli, pp. 405-441; M.G. Grillotti (1984), Intervento al dibattito seguito alle relazioni presentate al Convegno "Roma e il suo hinterland", in IRSPEI., *Roma e il suo hinterland: Problemi, prospettive e stato delle ricerche*, Milano, F. Angeli, pp. 518-519 (sintesi redazionale): M.G. Grillotti (1985), *Nota informativa sulla struttura delle aziende agricole del Lazio*, in "Conferenza regionale sul piano agricolo alimentare del Lazio", Roma, pp. 3 non num.

<sup>3</sup> M.G. Grillotti, P. Di Carlo, L. Moretti, *La struttura delle aziende agrarie come base per la individuazione di aree agricole funzionali. Il caso del Lazio*, op. cit., pag. 15.

<sup>4</sup> M.G. Grillotti Di Giacomo (1992), *Una geografia per l'agricoltura. Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale italiano* Roma, REDA, vol. I, (cfr. in particolare le pp. 219-224). Ricordo ancora che la Grillotti arrivò ad uno dei nostri ormai frequenti incontri col sorriso raggiante di chi ha finalmente conseguito una vittoria attesa e sofferta, comunicandoci che per due giorni era riuscita a coinvolgere il marito, Ennio Di Giacomo, a cercare la soluzione matematico-grafica che rappresentasse il sistema agricolo di una unità amministrativa. Alla fine l'avevano trovata ed era quella sicuramente valida e funzionale.

<sup>5</sup> M. G. Grillotti Di Giacomo, *Una geografia per l'agricoltura. Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale italiano*, op. cit.

<sup>6</sup> A tale proposito cfr. M.G. Grillotti Di Giacomo, L. Moretti, P. Di Carlo, A. Quaranta (1994), *Importanza delle escursioni didattico-scientifiche nell'insegnamento universitario*, in A.Ge.I., "Umbria: regione laboratorio per nuovi scenari geoeconomici", Atti del 36° Convegno Nazionale, a cura di D. Canosci e A. Melelli, Perugia, pp. 286-294 e in particolare i contributi di L. Moretti, *L'escursione didattico-scientifica nell'Italia meridionale (15-21 aprile 1987)*, pp. 290-292 e di P. Di Carlo, *Riflessione in merito alle escursioni didattico-scientifiche condotte dal 1988 al 1993*, pp. 292-293.

<sup>7</sup> M.G. Grillotti, L. Moretti, P. Di Carlo (1986), "Marginalità e potenzialità dell'agricoltura laziale", in U. Leone, a cura di, *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, (Milano, F. Angeli), pp. 204-224; M.G. Grillotti Di Giacomo (1988), *Considerazioni preliminari sulla evoluzione dei sistemi agricoli italiani negli ultimi venti anni*, in A. Celant, P.R. Federici, a cura di, "Nuova città, nuova campagna. Spazio fisico e territorio", Atti del XXIV Congresso Geografico Italiano, Bologna, Pàtron, pp. 179-195; P. Di

Carlo (1988), *Dinamica evoluzione del sistema agricolo delle medie aziende congruenti*, in "Nuova città, nuova campagna. Spazio fisico e territorio", op. cit, pp. 207-215; P. Falcioni (1988), *Potenzialità e ambiguità di sviluppo agricolo nelle aree delle medio-grandi aziende speculari e incongruenti*, in "Nuova città, nuova campagna. Spazio fisico e territorio", op. cit, pp. 217-223; L. Moretti (1988), *Viscosità e fragilità dei sistemi agricoli delle aziende micro-piccole*, in "Nuova città, nuova campagna. Spazio fisico e territorio", op. cit, pp. 197-205; M.G. Grillotti Di Giacomo (1989), *Sistemi agricoli e sviluppo del territorio in Italia negli ultimi venti anni*, in A. Di Blasi, a cura di, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano "L'Italia che cambia. Il contributo della geografia" Catania, Idonea Lit., pp. 167-188; P. Di Carlo (1989), *Strutture aziendali tabulari della Puglia. Situazione e funzionalità*, in A. Di Blasi, a cura di, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano "L'Italia che cambia. Il contributo della geografia", op. cit, pp. 91-100; P. Falcioni (1989), *Struttura e funzionalità delle medio-grandi aziende padane congruenti*, in A. Di Blasi, a cura di, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano "L'Italia che cambia. Il contributo della geografia", op. cit, pp.125-134; L. Moretti (1989), *Struttura e funzionalità delle*

*aziende micro-piccole e medio-piccole congruenti in Campania*, in A. Di Blasi, a cura di, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano "L'Italia che cambia. Il contributo della geografia", op. cit, pp. 211-223.

<sup>8</sup> I volumi regionali pubblicati nella Collana *Geografia dei sistemi agricoli italiani*, Roma, REDA sono i seguenti: P. Di Carlo (1993), *Marche*; P. Morelli (1993), *Umbria*; L. Scarpelli (1993), *Friuli Venezia Giulia*; D. Trischitta (1993), *Calabria*; N. Grosso, A. Rollando, M. Spotorno (1994), *Liguria*; G. Massimi (1994), *Abruzzo*; P. Falcioni (1995), *Toscana*; L. Moretti (1995), *Campania*; P. Di Carlo (1996), *Puglia*; A. Loi, M. Zaccagnini (1996), *Sardegna*; P. Morelli (1996), *Basilicata*; L. Scarpelli (1996), *Veneto*.

<sup>9</sup> M.L. Pappalardo, S. Vantini (1993), «Festival internazionale della geografia», *Bollettino della Società geografica italiana*, 4, pp. 575-576; M. Fiori (1994), «Quarto Festival internazionale della geografia», *Geografia nelle scuole*, 4, pp. 226-229.

<sup>10</sup> La metodologia adottata e le indicazioni propositive relative alle tematiche affrontate dal Gruppo di lavoro sono illustrate in M.G. Grillotti Di Giacomo (1993), «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee», in A.Ge.I., *Linee di ricerca* Bologna, Pàtron, pp. 127-134.



Jacqueline Bonnamour

## Congrès de géographie rurale à Rieti-1-5 novembre 1995

Sous l'égide de l'Université de Rome III, de l'Association des Géographes Italiens et du Conseil National des Recherches (CNR), un congrès s'est réuni à Rieti en novembre 1995, sur le thème: «la valeur de l'agriculture dans le temps et dans l'espace». Madame le Professeur M.G. Grillotti Di Giacomo m'a demandé de bien vouloir témoigner de l'atmosphère de cette rencontre qui a réuni pendant quatre jours plus d'une centaine de participants. Je ne sais si une invitée étrangère est la mieux placée pour rendre compte du déroulement de ce congrès. Ne risque-t-on pas de prendre ses propres habitudes pour des règles? Les différences qui sont relevées ne touchent-elles pas aux traditions du pays ami et voisin? Trop de subtilités de la langue échappent pour ne pas se méprendre. Que ces réflexions soient comprises dans toute leur relativité; qu'elles me permettent seulement de souligner ce qui échappe souvent aux publications traditionnelles des actes des congrès; celles-ci juxtaposent volontiers les contributions de chacun; leur échappent les à-côtés de la rencontre, ce que nous appelons en français «le travail de couloir» sans toujours laisser prévoir les retombées des échanges et préciser les suites souhaitables de l'entreprise.

La carte maîtresse de la réussite de la rencontre de Rieti tient en premier lieu au thème qui avait été retenu. A. Malraux disait volontiers que le XXI<sup>ème</sup> siècle sera religieux, ne sera-t-il pas également agricole et rural? La question n'est pas insolite à l'heure où la civilisation urbaine et industrielle semble trouver ses limites, où le prélèvement sur les ressources naturelles inquiète l'ensemble de la planète, où migrations et déracine-

ments posent les problèmes sociologiques que l'on sait. Déjà les organismes internationaux s'interrogent sur les limites souhaitables de la croissance démographique, sur l'évolution des ressources naturelles. Il est important que les forces vives de la recherche reviennent à l'analyse des espaces hors les grandes métropoles, à l'étude des campagnes que l'on considère déjà comme un recours possible. Quelque peu oubliées en un temps, comptetenu de l'attraction exercée sur les esprits par l'explosion urbaine, les campagnes doivent être reconstruites, recomposées, en vue d'un meilleur équilibre entre villes et campagnes et de la sauvegarde de l'environnement. Sur ces sujets difficiles et urgents, les actes du colloque parleront eux-mêmes et montreront à quel point toutes les pistes de recherche ont été explorées et combien de bilans sérieux et mesurés ont été présentés.

Le sujet d'actualité a été traité en ayant comme toile de fond la Conque de Rieti. Il faut savoir gré aux organisateurs d'avoir eu la volonté de nous réunir dans cette province, «sur le terrain», nous faisant franchir le pas entre la réflexion théorique et les problèmes concrets. La séance d'ouverture sous les voûtes ancestrales de la salle capitulaire de la cathédrale nous a tout de suite donné la mesure du travail à accomplir. Si les représentants de l'Union Géographique Internationale et des associations nationales ont rappelé l'enjeu et sa signification planétaire, les témoignages de tous les corps constitués de la ville et de la région ont montré leurs permanentes interrogations, leur volonté de vivre dans cette province marquée par une longue histoire, leur intérêt pour les études en cours dont ont besoin les responsables de la

gestion de la ville, les agriculteurs de la Conque, les entreprises de la région. Leur voeu de voir se constituer un centre de recherches sur les questions spécifiques de la province, sur son intégration effective dans un vaste réseau de réussites industrielles et commerciales répond à leur détermination d'agir en toute connaissance de cause.

Que la Conque de Rieti et les vallées franciscaines qui l'entourent soient appelées à devenir une région importante de tourisme, les édiles de la région ont su nos en convaincre: panier de victuailles locales, dûment enrubanné nous attendait dans nos chambres; problèmes de transport entre Rome et Rieti résolus parfois par magie; agapes gastronomiques tard le soir après la journée de travail qui nous enseignaient toutes les subtilités d'une cuisine locale à ne pas confondre avec les spécialités vénitiennes ou romaines; témoignages de la vie culturelle et folklorique d'une région qui entend s'ancrer dans l'avenir sans oublier son passé. Sans perturber l'organisation des séances, ces rappels de l'activité régionale nous étaient volontiers proposés.

Enfin comme toujours dans ce pays au delà des Alpes, le charme de l'Italie a opéré. Nous réunir à Rieti, c'était retrouver ses palais, sa cathédrale, ses places et ses fontaines, ses ruelles plaines de mystère, ses rues animées, ses terrasses ombragées pour poursuivre les discussions scientifiques; c'était découvrir des fresques préservées dans quelques bureaux administratifs, prendre conscience de la volonté de restauration des richesses accumulées au cours des siècles.

Toutes ces sollicitations n'ont pas nui, bien au contraire, au travail de fond: l'écoute et la discussion d'un nombre impressionnant de communications dont les lecteurs vont prendre connaissance et la présentation des cartes établies sous la direction de M.G. Grillotti Di Giacomo sur l'agriculture des régions de l'Italie. Ce qui était frappant, c'est que l'assistance aux séances de travail se gonflait souvent de personnes étrangères au congrès, jeunes étudiants italiens et étrangers attirés par les belles affiches, personnages de la région qui n'étaient pas venus simplement prononcer un discours mais qui participaient volontiers aux discussions. L'exposition remarquable "Campagnes du monde: paysages et rapports à sauver" bénéficiait sans cesse de nombreux visiteurs qui s'attardaient ici ou là selon leur appartenance régionale. Le congrès se déroulait dans la ville, mais la ville était partie intégrante du congrès.

Un tel résultat est d'autant plus surprenant que l'organisation n'a pas disposé de moyens excep-

tionnels et que tout a été préparé par l'équipe de Rome autour de Mme Grillotti. Un tel compte-rendu doit mentionner la présence constante de ces jeunes étudiantes doctorantes qui nous accueillait, nous pilotaient, nous renseignaient, assuraient les permanences, préparaient les projections, distribuaient les programmes de séance parfois perturbés par les retards d'arrivée ou les départs avancés des communicants. Tout se déroulait avec le sourire et dans la joie permanente. Il revenait au Pr Grillotti d'assurer la coordination, de communiquer sa détermination de faire entendre sa conviction géographique; avec la même amabilité que celle de ses étudiantes, elle a su maintenir au fil des jours une triple discipline que nous avons suivi sans effort:

- Discipline collective des géographes ruralistes regroupés symboliquement dans ce couvent franciscain perché au dessus de la ville où nous prenions les repas collectifs et occupions les cellules (un peu fraîches) pour le repos nocturne. Un bon vieux père nous servait à table et essayait de contenir les appels téléphoniques, un vrai jardin entourait la maison, des fenêtres on apercevait la perspective de la ville étalée dans la plaine, entourée de ces pentes cultivées que les plus courageux dévalaient à pied pour rejoindre les salles où se déroulait le congrès.

- En deuxième lieu, j'insisterai sur la discipline institutionnelle; l'aménagement d'une région ne peut s'effectuer sans les acteurs; si les géographes entendent suggérer des besoins et des solutions s'appuyant sur des analyses, ils doivent connaître et discuter avec les pouvoirs en place. Après les exposés du premier jour où chacun avait pu s'exprimer, il était bon de retrouver ces acteurs non seulement au cours des discussions, mais sur le terrain comme l'ont permis quelques échappées à l'école forestière et au centre d'alimentation de Rome en eau potable.

- Enfin, discipline de la mémoire et de la fidélité. Il revenait à l'Association des Géographes Italiens d'évoquer les grands géographes italiens qui nous ont quittés. Les lecteurs trouveront les témoignages sincères et émouvants qui furent alors prononcés. Pour marquer sans doute une rupture avec l'activité ordinaire du congrès, les organisateurs nous ont conduit par les routes magnifiques de la montagne jusqu'à ce monastère de l'abbaye de Farfa qui a offert une de ses salles historiques pour cette cérémonie; celle-ci a su garder à la fois le ton du respect, de la reconnaissance et du travail partagé et faire sentir à toutes les générations réunies, l'importance d'une collectivité scientifique et de sa continuité.



En quelques lignes, il est difficile de tout dire, mais des signes certains ne trompent pas quelques mois après la rencontre: l'exposition cartographique fait le tour de l'Italie; des liens ont été créés entre les présents qui depuis lors échangent publications et interrogations de recherche; des amitiés ont été nouées et l'histoire vécue de la discipline a toujours montré l'importance de ces rapports pri-

vélégiés pour la progression même de la recherche; des échanges suivront entre la France et l'Italie; espérons enfin que le dynamisme régional indéniabie que nous avons pu sentir en novembre dernier ira s'affermissant. Que tous les organisateurs soient remerciés de nous avoir offert cette opportunité de rencontre, de travail, de découverte et de joie.



# Congresso di geografia dell'agricoltura Rieti 1-5 novembre 1995

*Sotto il patrocinio scientifico dell'Università di Roma Tre, dell'Associazione dei Geografi Italiani e del Consiglio Nazionale delle ricerche (CNR), nel novembre 1995 si è tenuto a Rieti un convegno sul tema: «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio». La Professoressa M.G. Grillotti Di Giacomo mi ha gentilmente chiesto di voler testimoniare dell'atmosfera di questo incontro che per quattro giorni ha riunito più d'un centinaio di partecipanti. Non so se un'ospite straniera sia la più idonea per render conto dello svolgimento di tale convegno. Talvolta si rischia di considerare le proprie abitudini come prassi e le differenze sovente riscontrabili non fanno forse parte delle tradizioni del paese vicino ed amico? Troppe sono le sfumature della lingua che mi sfuggono. Che queste riflessioni vengano interpretate in tutta la loro relatività; che esse mi consentano soltanto di sottolineare ciò che spesso sfugge alle tradizionali pubblicazioni degli atti dei congressi; queste ultime spesso giustappongono i contributi di ognuno e sfugge loro ciò che è a latere dell'incontro e che in francese è detto «le travail de couloir» (...lavoro di corridoio) senza lasciar sempre prevedere le conseguenze degli scambi e senza precisare l'auspicabile seguito dell'impresa.*

*Il filo conduttore della riuscita dell'incontro di Rieti va ricercato innanzi tutto nel tema prescelto. A. Mabroux diceva sovente che il XXI secolo sarà religioso, non potrebbe ugualmente essere agricolo e rurale? Il quesito non è insolito nel momento in cui la civiltà urbana e industriale sembra trovare i propri limiti, quando lo sfruttamento delle risorse naturali preoccupa l'insieme del pianeta, quando le migrazioni e gli sradicamenti pongono i problemi sociali che tutti conosciamo. Ed ecco che gli organismi internazionali s'interrogano sui limiti auspicabili della crescita demografica, sull'evoluzione delle risorse naturali. È importante che le forze vive della ricerca*

*tornino all'analisi degli spazi al di fuori delle grandi metropoli, allo studio delle campagne già considerate come un possibile rimedio. Un tempo dimenticate, tenuto conto dell'attrazione esercitata sugli intellettuali dall'esplosione urbana, le campagne devono essere ricostruite, ricomposte, in vista di un miglior equilibrio tra città e campagna e della salvaguardia dell'ambiente. Saranno queste le difficili ed urgenti tematiche su cui verteranno gli atti del convegno che mostreranno pure fino a che punto le piste di ricerca siano state esplorate e quanti seri e misurati bilanci siano stati presentati.*

*La Conca di Rieti ha fatto da sfondo alla trattazione di un tale soggetto d'attualità. Si deve essere grati agli organizzatori d'aver avuto la volontà di riunirci in questa provincia, «sul terreno», facendoci varcare il passo tra la riflessione teorica e i problemi concreti. La seduta inaugurale sotto le volte ancestrali della sala capitolare della cattedrale ci ha subito dato il metro del lavoro da compiere. Se i rappresentanti dell'Unione Geografica Internazionale e delle associazioni nazionali hanno ricordato la posta in gioco ed il suo significato planetario, dal canto loro tutte le Autorità cittadine e regionali con le loro testimonianze hanno manifestato i loro irrisolti interrogativi, la loro volontà di vivere in questa provincia segnata da una lunga storia, il loro interesse per gli studi in corso utili sia ai responsabili della gestione del territorio che agli agricoltori della Conca, come pure alle imprese della regione. Il desiderio espresso di vedere costituirsi un centro di ricerca sulle specifiche problematiche della provincia, sulla sua effettiva integrazione in una vasta rete di imprese industriali e commerciali risponde alla loro determinazione d'agire con totale cognizione di causa. Che la Conca di Rieti e le vallate francescane che la circondano siano chiamate a divenire importanti mete per il turismo, le autorità*

cittadine della regione hanno saputo convincerle: cesti di prodotti locali bellamente infiocchettati ci attendevano nelle nostre camere; problemi di trasporto da Roma a Rieti risolti come per magia; alla sera, dopo la giornata di lavoro, festini gastronomici che ci insegnavano tutte le finchezze di una cucina locale da non confondere con le specialità veneziane o romane; testimonianze della vita culturale e folcloristica d'una regione che intende radicarsi nell'avvenire senza dimenticare il proprio passato.

Tali richiami alle attività regionali ci sono stati proposti spesso e senza perturbare affatto l'organizzazione delle sedute.

Infine, come sempre in questo paese d'oltralpe, lo «charme» dell'Italia ha fatto il resto. Riunirci a Rieti significava ritrovare i suoi palazzi, la sua cattedrale, le sue piazze e le sue fontane, i suoi vicoli pieni di mistero, le sue vie animate, le sue terrazze ombreggiate in cui continuare le discussioni scientifiche; era scoprire affreschi conservati in un qualche ufficio amministrativo e prendere coscienza della volontà di valorizzare ricchezze accumulate nel corso dei secoli.

Tutte queste sollecitazioni non hanno certo nuociono al lavoro di fondo, né all'ascolto e alla discussione di un numero impressionante di interventi di cui i lettori prenderanno conoscenza né alla presentazione del programma sotto la direzione di M.G. Grillotti di Giacomo sull'agricoltura delle regioni d'Italia. La cosa più sorprendente era che al pubblico che assisteva alle sedute scientifiche si univano sovente personaggi estranei al congresso, giovani studenti italiani e stranieri attirati dalle belle locandine, amministratori della regione venuti non semplicemente per pronunciare un discorso e che sovente partecipavano alle discussioni. L'importante mostra "Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare" beneficiava senza sosta di numerosi visitatori che s'attardavano qui e là secondo la loro provenienza regionale. Il congresso si svolgeva in città, ma la città era parte integrante del congresso.

Un tale risultato è ancor più sorprendente se si considera che l'organizzazione non disponeva di mezzi eccezionali e che il tutto è stato preparato dall'équipe di Roma che coadiuvava la Sig.ra Grillotti. Un tale resoconto deve menzionare la presenza costante di quei giovani studenti dottorandi che ci accoglievano, ci pilotavano, ci informavano, assicuravano le permanenze, preparavano le proiezioni, distribuivano i programmi delle sedute talvolta perturbate da arrivi tardivi o partenze anticipate dei relatori. Tutto si svolgeva col sorriso e nella gioia permanente. Compito della Prof.ssa Grillotti era d'assicurare il coordinamento, di comunicare la propria determinazione, di far sentire la propria convinzione geografica; con la medesima amabilità che la accomunava ai suoi studenti. Ella ha saputo conservare, nel corso dei giorni, una triplice disciplina che abbiamo seguito senza

senza sforzo alcuno:

– *Disciplina collettiva dei geografi ruralisti raggruppati simbolicamente in quel convento francescano appollaiato al di sopra della città dove consumavamo i pasti collettivi e occupavamo le celle (un poco fresche) per il riposo notturno. Un buon vecchio Padre ci serviva a tavola e tentava di contenere le chiamate telefoniche, un vero giardino circondava la casa, dalle finestre s'intravedeva la prospettiva della città distesa nella pianura, circondata da quei pendii coltivati che i più coraggiosi scendevano precipitosamente a piedi per raggiungere le sale dove si svolgeva il congresso.*

– *In secondo luogo, insisterò sulla disciplina istituzionale; la pianificazione d'una regione non può effettuarsi senza i suoi attori; se i geografi intendono suggerire i bisogni e le soluzioni appoggiandosi alle analisi, devono allora conoscere e discutere con i gli amministratori locali. Dopo le relazioni del primo giorno, durante il quale ognuno ha potuto esprimersi, è stato positivo il ritrovare questi stessi attori non solo nel corso delle discussioni, ma sul campo come ci è stato consentito da alcune escursioni alla scuola del Corpo della Guardia Forestale ed al centro di alimentazione d'acqua potabile di Roma (sorgenti del Peschiera).*

– *Infine, disciplina della memoria e della fedeltà. Era compito dell'Associazione dei Geografi Italiani ricordare i grandi geografi italiani che ci hanno lasciato. I lettori troveranno le testimonianze sincere e commoventi che sono state in questa occasione pronunciate. Per marcare senza dubbio una rottura con l'attività ordinaria del congresso, gli organizzatori ci hanno condotto attraverso magnifiche strade di montagna fino all'Abbazia di Farfa che per tale celebrazione ha offerto una delle sue sale storiche; quest'ultima ha saputo al contempo conservare il tono del rispetto, della riconoscenza e del lavoro condiviso e ha fatto sentire a tutte le generazioni riunite, l'importanza d'una collettività scientifica e della sua continuità.*

In poche righe, è difficile esaurire gli argomenti, ma a qualche mese dalla fine del convegno, taluni segnali non mentono: l'esposizione cartografica fa il giro d'Italia; sono stati creati dei legami tra i partecipanti che da allora si scambiano pubblicazioni e interrogativi di ricerca; sono state allacciate amicizie e la storia vissuta dalla disciplina ha sempre mostrato l'importanza di questi rapporti privilegiati per il progresso stesso della ricerca: degli scambi faranno seguito tra la Francia e l'Italia; speriamo infine che l'innegabile dinamismo regionale che si è potuto percepire nel novembre scorso si rafforzi. I ringraziamenti vadano a tutti gli organizzatori per averci offerto questa opportunità d'incontro, di lavoro, di scoperta e di gioia.

Traduzione di Isabella Mafferri



## Ma i Convegni geografici sono sempre ed ancora utili?

Domanda retorica o provocatoria? Forse l'una e l'altra, ma anche un motivo di riflessione.

Da qualche tempo, infatti, si avverte l'impressione che i convegni non riscuotano più il favore del grande pubblico registrando pertanto una caduta di interesse. A volerci interrogare sui motivi di tale disaffezione potremmo trovare infinite risposte. Forse perché le iniziative sono troppe, anche se tutte degne di interesse? Forse perché a volte si susseguono con troppa frequenza? Forse perché non tutte sollecitano i nostri interessi scientifici? Forse perché una partecipazione regolare ci distoglierebbe dai nostri impegni scientifici e didattici? Forse...? Forse...? Interrogativi semplici e risposte ovvie e che – molto probabilmente – sono stati opportunamente tenuti in considerazione dal Comitato A.Ge.I. allorché decise di organizzare annualmente le “Giornate della Geografia” proprio con lo scopo di ridurre gli incontri e focalizzare l'attenzione degli studiosi di Geografia su alcuni temi di grande interesse – per la maggior parte attinenti ai gruppi di lavoro – da affrontare nell'arco di due o tre giornate durante le quali rendere noti i risultati delle ricerche, illustrare metodologie nuove, confrontare esperienze, ecc.

Anche durante il Convegno svoltosi a Rieti nei primi giorni di novembre dell'anno appena trascorso (giorni peraltro festivi!) si è voluto riferire sullo stato dei lavori e presentare i primi risultati cui è pervenuto il gruppo di lavoro A.Ge.I. “Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee”, egregiamente coordinato da Maria Gemma Grillotti a cui si deve anche l'ottima organizzazione del convegno. Un Convegno – va detto subito – che ha riscosso unanimità di con-

sensi e che ci induce ad interrogarci sulle ragioni del successo conseguito. È stata quella svolta a Rieti una manifestazione che ha visto una partecipazione attiva di studiosi, italiani e stranieri; che ha coinvolto, ai massimi livelli, rappresentanti del mondo ecclesiastico, scientifico, politico e tecnico; che è riuscita a galvanizzare l'interesse dei giovani ricercatori su tematiche che sembrava dovessero passare in secondo piano perché ritenute di esclusiva pertinenza di pochi addetti ai lavori; che è riuscita a sollecitare il confronto tra studiosi di discipline diverse; che ha esaltato l'importante ruolo che l'agricoltura svolge in tutti i paesi del mondo riaffermandone la centralità nell'ambito dei settori economici.

Non meno importante e strategica la scelta della città di Rieti ancora in attesa di vedere realizzato un antico desiderio: divenire sede universitaria e che ha spalancato le porte ai convegnisti testimoniando la sua schietta ed autentica ospitalità di origine contadina e divenendo la vera protagonista del Convegno dal momento che tutti, amministratori, semplici cittadini, docenti e studenti di ogni ordine e grado, hanno voluto partecipare ai lavori con interesse e costanza non risparmiando, coi loro interventi, l'invito al mondo accademico perché l'auspicata rinascita dell'agricoltura partisse proprio da quella città. Un'agricoltura, quella reatina, che già nelle epoche passate – sollecitando interventi di bonifica e di pianificazione – aveva portato la città a stabilire rapporti commerciali col resto del Paese e con territori lontani esaltandone le sue funzioni urbane e facendo in modo che la sua marginalità si trasformasse in “centralità” e la sua perifericità in “valorizzazione”.

Non si è trattato, quindi, del solito, consueto incontro di studiosi invitati a dibattere argomenti di geografia agraria, ma un'occasione per concentrare "l'attenzione degli studiosi e del grande pubblico sul ruolo fondamentale dell'agricoltura, chiamata oggi a svolgere funzioni che travalicano la sola produzione dei beni primari". Ed è per questo, ma soprattutto per far emergere la ricchezza della realtà agricola, in qualunque parte del mondo e nelle diverse epoche storiche, che si è ritenuto indispensabile fare ricorso a "competenze e specialità scientifiche diverse", da cui il carattere interdisciplinare dato al Convegno.

L'ampio consenso ottenuto, quindi, scaturisce, oltre che dall'originalità del tema "*I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*", dall'adozione e sperimentazione – da parte del Gruppo – di nuove metodologie applicate alla ricerca ed all'analisi che hanno superato schemi tradizionali (dicotomia tra geografia rurale e geografia agraria, analisi quantitative e qualitative, spazi rurali e spazi urbani, ecc.), nonché dall'esigenza di mettere a confronto realtà agricole diverse a scala planetaria per un programmato sviluppo del settore, e per riflettere sui *valori* dell'agricoltura, valori che ne hanno costituito sempre (nel *tempo*) e dovunque (nello *spazio*) l'intima, vera essenza. E l'agricoltura è stato il soggetto e il filo conduttore della Mostra geografica "*Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare*", attraverso la quale è stato possibile seguire i cambiamenti, temporali e spaziali, capire le difficoltà e le incertezze, ma anche scoprire le potenzialità e la ricchezza del settore primario.

E dalle relazioni e comunicazioni presentate – articolate in nove sezioni – sono risaltati due fattori essenziali: la *centralità* e il *ruolo* che l'agricoltura può ancora svolgere quale "strumento di promozione economico-sociale"; fattori facilmente traducibili in valori "economici, esistenziali e culturali". Per cui all'interrogativo: "Agricoltura: rivincita o rinascita?" è stato coralmemente risposto che oggi l'agricoltura sta vivendo – pur tra mille contrasti e contraddizioni derivanti dalla politica comunitaria per i paesi europei, ma anche a seguito di altre congiunture di diversa natura, per i paesi extraeuropei – un periodo di risveglio e di rinascita, preludio di sicura rivincita.

Settore trascurato e per certi aspetti emarginato dallo sviluppo industriale, l'agricoltura dei paesi sviluppati ha attraversato, infatti, un lungo periodo di crisi a causa della crescente contrazione della sua base operativa per la continua sottrazione del suolo agli usi produttivi e trattandosi – per la maggior parte – di suoli ad alta fertilità. Fenomeno grave ed allarmante in quasi tutti i paesi

europei e che anche nel nostro Paese ha interessato migliaia di ettari. Si è trattato – quasi sempre – dei terreni situati intorno ai centri urbani e che sono divenuti materia di mercato con chiare caratteristiche di bene di consumo. È accaduto che il suolo agrario – al pari di altre risorse naturali – fosse considerato per lungo tempo una risorsa inesauribile riservata a soddisfare i bisogni delle città, delle industrie, delle reti stradali per i trasporti e i servizi in genere. Si è assistito, così, da una parte, ad una esasperata erosione della superficie agraria che ha portato ad una riduzione della capacità produttiva del settore, nonostante il crescente fabbisogno di alimenti e la progressiva interdipendenza a livello mondiale delle economie, dall'altra, ad un esodo agricolo e rurale, lento e costante, delle forze più giovani. Ma finalmente, l'esigenza sempre più avvertita di sviluppare le economie secondo un nuovo modello di sviluppo, del tutto diverso da quello seguito sino ad oggi e che puntasse a un diverso modo di concepire la qualità della vita, ha ridato vigore all'agricoltura, non più considerato settore marginale, in quanto produttrice di reddito attraverso il quale svolge una funzione sociale e conferisce "sicurezza e fiducia alla società". Né sono da ignorare le grandi eredità culturali del passato che, anzi, devono costituire la fonte da cui attingere per far emergere le "nuove funzioni strategiche" dell'agricoltura e che passano anche attraverso l'innovazione tecnologica.

Si è voluto far risaltare il ruolo fondamentale che l'agricoltura svolge e deve continuare a svolgere a livello planetario; ma, contemporaneamente, si sono evidenziati i numerosi problemi che un uso esasperato ed incontrollato del suolo può produrre nei confronti dell'ambiente sempre più minacciato dall'introduzione massiccia di fertilizzanti e sostanze chimiche. Eppure, è stato convincente generale che l'agricoltura ha un futuro, purché sappia trarre linfa dalle esperienze del passato, sappia coniugare le trasformazioni e le sperimentazioni in un continuo e corretto rapporto con l'ambiente, per continuare a svolgere una funzione primaria e trainante, per trasmettere ai giovani la "saggezza della terra".

Generalmente, a conclusione dei lavori, un Convegno esaurisce il suo impegno, salvo a rimandare – per un'attenta e più serena meditazione – alla lettura degli Atti. A proposito del convegno di Rieti è possibile rilevare un aspetto originale e di gran lunga il più sorprendente: i lavori non sono finiti, i lavori continuano e dureranno a lungo. È stata accolta, infatti, all'unanimità e con grande entusiasmo dagli studiosi presenti, la proposta di istituire un "*Laboratorio scientifico permanente per la*



*documentazione, la valorizzazione, la programmazione del territorio reatino*”, al fine di continuare a studiare, con sistematicità e rigore, le numerose e diverse potenzialità della conca reatina sempre più protesa alla ricerca di nuove opportunità che ne facciano un territorio all'avanguardia proiettato verso il futuro e il resto del mondo. È questo, di certo, il risvolto positivo e più innovativo che ci induce a dare una risposta pienamente affermativa all'in-

terrogativo posto in premessa. Constatando come il mondo scientifico, a tutti i livelli, si incontra, dialoga, programma col mondo tecnico e politico non può non indurci ad affermare che sì i convegni geografici sono sempre ed ancora validi, purché si traducano in esperienze concrete e fattive, purché servano a stimolare ed impegnare i giovani alla ricerca, purché riescano a trasformarsi in palestra di cultura e di vita.



# La geografia come modello di una scienza nuova: qualche riflessione epistemologica suggerita dal Convegno di Rieti sulla geografia dell'agricoltura

## 1. La grande lezione dell'agricoltura contemporanea: la globalizzazione dell'economia esalta i caratteri del mondo locale

Chi pensava che il mondo dell'agricoltura fosse un mondo del passato che non ha più niente da dire al futuro ha subito a Rieti una importante smentita. Dietro all'interesse degli specialisti che sono intervenuti al convegno per i caratteri "globali" dell'economia agricola attuale, dall'esame delle relazioni e dei contributi che vi sono stati presentati è emersa infatti un'altra certezza: quella del peso crescente che continua a giocare il mondo "locale".

Senza dubbio molti degli interventi hanno ribadito come il mondo dell'economia sia sempre più un mondo di decisioni che si prendono a scala globale, nel senso che quelle che si riferiscono ad esempio ai prezzi vengono prese su un piano che supera sempre le possibilità di intervento locale (salvo che nel caso di rendite di posizione monopolistiche o oligopolistiche, che tuttavia sono tali sempre in un contesto globale). E hanno ribadito che da queste determinazioni, così come da quelle – anch'esse di carattere globale – che discendono dalla scienza e dalle sue applicazioni al mondo della biologia, derivano le scelte relative ad esempio alle colture.

Ma, accanto a questo convincimento ormai diffuso, è emerso con non minore evidenza che questa globalizzazione dell'economia, anziché annullare il peso della vita locale e dello spazio naturalmente ed umanamente diversificato, lo esalta. La crescente tendenza a portare le decisioni dell'economia a scala globale non è il risultato della sem-

plice riduzione delle distanze fisiche che è stata regalata al mondo contemporaneo dalla "rivoluzione" dei trasporti e soprattutto da quella delle comunicazioni. E neppure il risultato della rivoluzione scientifica che ha visto l'economia sempre più orientata dalla innovazione, cioè dai risultati applicati al mondo della produzione del progresso scientifico e tecnologico. E non è stata infine il risultato della grande facilità con cui si spostano oggi, al di sopra dei confini politici, i capitali.

L'adozione della prospettiva globale ha coinciso prima di tutto con una nuova capacità di compiere le scelte relative alla divisione internazionale del lavoro ad una scala sempre più estesa, che tende a coincidere con la scala globale. Se il problema centrale dell'economia è infatti quello della riduzione dei prezzi per la conquista di mercati sempre maggiori, non poteva infatti non verificarsi che la ricerca della maggiore produttività discendesse dalla possibilità di mettere a profitto le aree in cui le risorse umane e le risorse naturali presentassero il massimo della convenienza. La tendenza dell'economia contemporanea a trasferire verso i paesi del Terzo Mondo le fasi della produzione che riguardano ad esempio l'estrazione e le prime lavorazioni dei minerali e delle fonti di energia risponde alla convenienza di impiegare i minerali a più alto tenore di cui quei paesi dispongono sia perché così ha voluto la natura, sia perché essi vi sono stati meno sfruttati di quelli dei paesi che si sono industrializzati per primi. La stessa regola vale per le risorse umane, come mostra il caso di produzioni che si sono trasferite a Hong Kong ieri e oggi negli ex paesi comunisti perché meno elevato vi è il costo del lavoro.

Questa tendenza a trasferire a scala globale la divisione internazionale del lavoro riguarda anche l'agricoltura. Da molti decenni ormai anche le decisioni relative alle produzioni di massa – come quella dei cereali o quella della carne e della lana – vi appaiono compiute sulla base di vantaggi dovuti alle più convenienti condizioni produttive dell'ambiente naturale. E questo nonostante nel caso delle produzioni agricole non pochi ostacoli alla globalizzazione siano venuti dalle politiche a sostegno della vita rurale e della stabilità politica connessa che hanno continuato a orientare le scelte di molti paesi e perfino di associazioni di paesi come la Comunità europea.

È per questo che dal convegno di Rieti è emerso ribadito non solo il convincimento che l'economia agraria attuale è sempre più un fatto di economia globale, ma è anche emerso il nuovo convincimento che dalla globalizzazione dell'economia non può non derivare una esaltazione dei caratteri locali. Solo la vita locale è infatti depositaria delle condizioni dell'ambiente naturale che vi ha accumulato certe risorse in misura maggiore di quanto non sia avvenuto altrove. Essa è anche un serbatoio spesso importante di risorse umane che vi si sono cumulate nel tempo per un processo storico che non è facile riprodurre oggi in laboratorio e in tempi più brevi. Ma la stessa vita locale esprime infine il significato della posizione che ogni luogo ha rispetto agli altri. E si tratta di una risorsa che spesso non è meno importante delle risorse del sito.

## **2. La riscoperta della geografia come scienza del locale**

È per questo che al convegno di Rieti la geografia ha trovato tributato un giusto riconoscimento alla tradizione che continua ad essere centrale rispetto alla prassi operativa di tutti i movimenti novatori della disciplina. Intendo riferirmi alla tradizione di analitica decifrazione del locale che caratterizza non solo la geografia agraria ma anche tutte le altre forme di geografia che abbiano un qualche richiamo al locale. Prima ad esempio che la geografia industriale assumesse i caratteri che vi ha assunto negli ultimi trent'anni, la tradizione più consolidata di geografia industriale era quella che riteneva come pertinente alla geografia la considerazione delle relazioni che i processi di trasformazione manifatturiera potevano intrattenere con il mondo locale, quasi sempre identificato con il mondo dell'ambiente naturale. E quindi la geografia delle industrie doveva farsi carico dell'ana-

lisi delle relazioni di questi processi di trasformazione delle risorse naturali come sono le materie prime, le fonti di energia, ecc. Altrettanto era prescritto per quel che riguarda la geografia urbana. Per questo, più completamente a suo agio la geografia classica si trovava nel caso della geografia della popolazione e in quello della geografia delle sedi e finalmente nel caso della geografia agraria, dove i richiami alle condizioni del clima e a quelle del suolo apparivano non solo necessari ma addirittura condizionanti, nel senso che, specialmente per quel che riguarda una agricoltura rivolta all'autoconsumo, sembrava che ben poche altre considerazioni potessero essere entrate in gioco per spiegare la scelta delle colture e il relativo uso del suolo.

Naturalmente, già allora, quando la geografia non aveva ancora cominciato a farsi carico dell'economia della produzione e di quella del consumo nei modi in cui se ne fa carico oggi, i più accorti tra i geografi negavano che potesse esistere questo rapporto diretto e condizionante tra la natura, presa come espressione maggiore del locale, e i comportamenti umani. All'inizio del secolo, proponendo una nuova geografia umana, il grande maestro francese Paul Vidal de la Blache aveva esplicitamente dichiarato che la natura non propone mai una sola possibilità e che la natura doveva essere considerata come un insieme di possibilità tra cui la scelta era compiuta dall'uomo. E cinquant'anni più tardi un altro grande maestro della geografia umana francese, Jean Gottmann, scriveva che solo nel caso dell'igloo, ad esempio, si poteva dire che la natura non consentisse scelte per quel che riguarda il materiale da costruzione.

Non vi è dubbio che ormai l'approccio della geografia è assai cambiato. Tutti i suoi cultori concordano nel sostenere che il locale oltre che della natura deve farsi carico anche della storia e cioè delle risorse umane oltre che di quelle naturali. Concordano anche nel riconoscere che la natura non impone mai condizionamenti assoluti, ma propone una sia pure limitata possibilità di scelta, tra cui l'uomo compie sempre una scelta. Concordano infine nell'includere nel locale non soltanto le risorse del sito ma anche quelle della posizione. Ma la consuetudine della geografia tradizionale a decifrare analiticamente caratteri e qualità del locale resta tra i contributi più importanti che la geografia dà alla conoscenza del mondo. Lo riconosce un'attività scientifica che dura ininterrottamente da quando la geografia si è costituita come scienza e, nel nostro secolo, da quando vi sono state poste le basi della geografia umana sia in Francia che in Germania, in Gran Bretagna, in



Russia e negli Stati Uniti. Lo riconosce un'attività scientifica che interessa la parte maggiore dei suoi cultori anche oggi che la storia del pensiero geografico sembra rivolta ad altri obiettivi come è nel caso degli approcci che si fanno carico dello studio delle distribuzioni territoriali (*new geography*) o della percezione dello spazio e del cosiddetto spazio soggettivo (geografia umanistica) e perfino quello che nega la possibilità di una conoscenza "cartesiana" della realtà e ritiene che essa debba essere considerata una metafora e in ogni caso una rappresentazione "debole" della realtà.

Il riconoscimento maggiore a questa ormai antica e persistente tradizione viene da molte altre discipline come quelle che sono state rappresentate al Convegno di Chieti, non solo cioè da economisti dell'agricoltura e da storici della vita locale, ma anche da naturalisti, da cultori del paesaggio storico, infine da quegli architetti del paesaggio che considerano gli artefatti, umani o naturali che siano, come strumenti per il mantenimento degli equilibri ecologici. Tutti hanno riconosciuto che la geografia come scienza del locale dà un insostituibile contributo alla conoscenza dei modi in cui si propone localmente lo svolgersi dell'attività agricola. Ed è un contributo centrale, nel senso che per un verso esso rappresenta la sicura garanzia che la geografia non è destinata a "morire", come taluni hanno sostenuto, e perché potrebbe rappresentare addirittura il punto di partenza di un nuovo approccio scientifico che, anziché trascurare le diversità locali e quindi la dimensione "spazio", la valorizza e ne fa il perno di un nuovo modo di fare ricerca scientifica.

### **3. Il locale è una tendenza necessariamente intrinseca al processo di territorializzazione degli uomini**

Il fatto più importante è che il locale viene riscoperto come implicito al processo di globalizzazione stesso e che per questo, anziché proporsi come antitetico ad esso, appare come una delle dimensioni che caratterizzeranno necessariamente il suo affermarsi.

La globalizzazione ha due dimensioni. La prima dimensione del processo di globalizzazione è la riduzione del mondo ad un "piccolo villaggio", come recita McLuhan, nel senso che la rivoluzione delle comunicazioni (e quella dei trasporti possiamo aggiungere) hanno ridotto le distanze fisiche fino ad annullarle nel caso della simultaneità, assicurata dai satelliti, che tende ad annullare anche la dimensione tempo. Questa riduzione

della distanza e del tempo appare come una delle componenti del processo stesso di appropriazione mentale da parte dell'uomo dell'intera terra. Si sostiene in altre parole che la riduzione delle distanze consentirebbe a tutti gli uomini di sentirsi a casa propria dentro allo spazio dell'intera terra, per cui il locale coinciderebbe con il globale ed il globale coinciderebbe con il locale.

La seconda dimensione del processo di globalizzazione è la uniformizzazione del mondo, cioè la tendenza a sostituire al variegato mondo del passato un mondo standardizzato di aspirazioni e di comportamenti che si concluderebbe necessariamente con la diffusione su tutto il globo di una sola cultura ed una sola civiltà. E le due tendenze si integrerebbero interagendo reciprocamente per raggiungere lo stesso risultato non solo di una scomparsa delle distanze fisiche ma anche quella dell'annullamento della varietà della terra. Il corrispettivo del "piccolo villaggio" sarebbe cioè la "fungibilità" dello spazio. Grazie alla tecnologia, qualsiasi punto della terra verrebbe messo nella condizione di diventare uguale a tutti gli altri e perfettamente intercambiabile, perché le differenze di ciascun sito verrebbero annullate dalla totale accessibilità assicurata a tutte le risorse degli altri siti.

La prima conseguenza dell'affermarsi del processo di globalizzazione sarebbe così la "morte della geografia", nel senso che la condizione stessa di una scienza delle diversificazioni della terra verrebbe a cadere. E questo è infatti uno dei presupposti della conoscenza scientifica attuale che, annullando tutte le specificità dei fenomeni e degli eventi, assume come presupposto che essa sia raggiungibile solo a prezzo di questa semplificazione. Nello stesso modo in cui alla "morte della geografia" (e necessariamente alla "morte della storia" come profetizza il sociologo americano Francis Fukuyama) perviene il processo di globalizzazione in atto, così allo stesso risultato porta la scienza contemporanea fondata sulla "generalizzazione", se si basa sul metodo induttivo, o sulla "assiomatizzazione", se si fonda sul metodo deduttivo.

Che il processo di globalizzazione porti alla riduzione della terra ad un "piccolo villaggio" e tenda verso uno spazio "fungibile" sarebbe difficile negare. Come il caso della geografia agraria sopra illustrato dimostra, diventa difficile invece dividerne le conseguenze e cioè sia la scomparsa di ogni forma di inerzia spaziale rappresentata dalla distanza da superare, che quella delle specificità dei luoghi, rappresentata dalla identità storica conseguita da ciascuno di essi. La crescente globa-

lizzazione dell'economia comporta la messa a profitto delle specificità locali proprio in una prospettiva di riduzione dei costi e di aumento della produttività che l'economia agraria presuppone e la geografia agraria dimostra.

Ma il caso dell'economia non è che uno degli approcci che smentiscono le conseguenze teorizzate da alcuni ideologi del "villaggio globale" e quelle della "fungibilità" dello spazio. John Agnew ha mostrato recentemente come la tendenza ad annullare il concetto di luogo sia il risultato della difficoltà di costruire una macrosociologia a partire dalla microsociologia. Una più approfondita analisi dei processi della percezione avrebbe messo in luce come l'uomo non sia capace di percezione se non attraverso una riduzione del numero delle informazioni percepite ed una riduzione delle distanze vissute, anche nel caso delle persone di cultura cosmopolita, per le quali diventa vicino ciò che per la normalità della gente è lontano, cioè esterno alle esperienze della quotidianità. Per Alan Pred addirittura nessuna cultura del globale e del lontano è possibile se non viene ridotta al locale e al vicino.

L'approccio più convincente alle conclusioni di Agnew e di Pred viene tuttavia da chi è costretto a riconoscere che alla riduzione delle distanze e all'appiattimento delle differenze corrisponde un aumento delle diversità. Tutta la storia del nostro secolo dimostra un crescente aumento delle compartimentazioni dello spazio, cioè dalla sua divisione in spazi di cui si appropriano, politicamente o emotivamente, i diversi gruppi di uomini. La tendenza alla moltiplicazione degli stati è un processo che si accompagna a quello di decolonizzazio-

ne, che pure non contrasta ma favorisce l'aspirazione dei popoli che si autoproclamano indipendenti ad acquisire la stessa capacità di scelta, cioè lo stesso grado di libertà, di cui dispongono i popoli occidentali. L'esplosione dei regionalismi è una tendenza che accomuna sia gli stati europei nel momento in cui si tentano le difficili strade di una integrazione economica e politica di livello superiore, sia gli stati che riemergono dal grande naufragio dell'impero sovietico e delle comunità di stati di cui esso si era circondato in Europa occidentale, nell'Asia di Sud-est e in quella di Sud-ovest. Le forme più esasperate di questo fenomeno politico sono espresse dagli integralismi religiosi che si affermano in Iran ed in Egitto ma avrebbero aspirato ad imporsi in Algeria come in Palestina e oggi si affacciano in Turchia.

Escludere dall'analisi dello spazio geografico le forme che vi assume il bisogno di appropriazione di un territorio di chi detiene il potere, di tutta la gente organizzata in comunità e della storia significa non rendersi conto che, come sosteneva Jean Gottmann, le divisioni maggiori restano nel cuore degli uomini. Accettarle sulla base dell'osservazione di quanto è accaduto nel nostro secolo e anche prima pone invece le basi per una scienza nuova che, proprio perché assume il crescente ruolo che il globale gioca nel mondo contemporaneo, si farà carico delle specificità ineliminabili dei luoghi. E con ciò stesso si fonderà sulla rinascita di interesse per la geografia e per la storia che il nostro secolo sembrava aver dimenticato, ma che nessuna razionalizzazione della conoscenza potrà cancellare in quanto capacità sintetica di intendere la complessità del reale.



## Geografia dei temi o geografia degli spazi?

Chiamato a questo Convegno di larga apertura internazionale in qualità di rappresentante del Comitato italiano per l'UGI, mi sono riletto, prima di partire per Rieti, l'elenco delle Commissioni e dei Gruppi di studio attualmente funzionanti nell'ambito dell'Unione. È stata, questa, un'occasione per ripensare a quale logica stia alla base di questa suddivisione o classificazione «de facto» della nostra disciplina. È vero, infatti, che Commissioni e Gruppi sono nati e continuano a nascere da aggregazioni e convergenze spontanee di studiosi e ricercatori di paesi diversi, ma è altrettanto vero che gli organi UGI, rappresentativi di tutta la corporazione dei geografi a livello mondiale, coordinano, inquadrano e razionalizzano tutte le singole iniziative in uno schema complessivo, il quale finisce dunque per essere sistematico e praticamente esaustivo. Perciò la lista delle Commissioni e dei Gruppi rappresenta in ultima analisi, pur con una certa approssimazione e lacunosità, un tentativo di sistematizzazione razionale, che ha il pregio di essere continuamente aggiornata, della nostra disciplina.

Ma a quali criteri si ispira tale sistematizzazione? Una rapida analisi dei nomi di questi organismi, fatta su base filologico-semanticamente, fa emergere due logiche contrapposte: quella dei «temi», o settori, o argomenti d'indagine, fondata su una tipologia di fenomeni omogenei che sono praticamente ubiquitari, e quella degli «spazi», volta a individuare differenti integrazioni di fenomeni eterogenei che sono sostanzialmente discontinue e ubicate. Da un lato, ad esempio, troviamo una geografia «della popolazione», la quale studia attributi e comportamenti specifici che si ripetono

con differenti modalità su tutto l'ecumene, dall'altro una geografia «dei sistemi rurali», che s'interessa solo di un «tipo» di spazio, dalle caratteristiche economiche e insediative complesse.

Dunque la geografia, intesa come comunità scientifica internazionale dei geografi, non ha ancora operato una scelta fra le due ipotesi di classificazione, che Hartshorne, com'è noto, definiva rispettivamente (1959) «per argomenti d'indagine» e «per campi d'integrazione». Si ricorderà che la ben argomentata presa di posizione del geografo americano a favore della seconda ipotesi aveva trovato echi, da noi, nell'Ortolani (1963), con riferimento specifico alla geografia industriale, mentre il Toschi (1959) preferiva accettarle ambedue, la prima con riferimento alle geografie speciali, la seconda alla geografia «senza aggettivi».

E oggi? A favore di una geografia articolata per argomenti d'indagine gioca senz'altro il fondamentale principio scientifico della specializzazione: il quale tuttavia, se applicato fino in fondo, porta alla logica conseguenza del dissolvimento dei settori della geografia nelle parallele discipline specialistiche, ad esempio della climatologia nella meteorologia, della geografia della popolazione nella demografia, della geografia della circolazione nell'economia dei trasporti.

Resta però l'interrogativo, che non è solo dei geografi, sulla validità scientifica e applicativa dell'esistenza, accanto alle discipline specialistiche, di discipline generalistiche (definibili anche come di sintesi, di secondo grado, di «punto di vista» e così via) (Maros dell'Oro, 1960), le quali non possono non classificare il loro oggetto di studio sulla base di categorie ad esso isomorfe. A questo punto,

sono le categorie spaziali che s'imporrebbero, per una disciplina (generalista) che si occupa di spazi...

In effetti, se prendiamo ad esempio alcune valide opere apparse recentemente, sono i diversi spazi dell'economia mondiale, e non i vari settori di essa, che stanno alla base della nuova geografia economica di Paul Knox e John Agnew (1994); sono gli spazi dell'agricoltura globale che attirano l'attenzione di Richard Le Heron (1993); sono le pianure e le terre polari (due tipi di spazi, non due argomenti d'indagine) che suscitano l'interesse di nostri geografi fisici (ma non soltanto fisici) (Castiglioni & Federici, 1995; Orombelli et al., 1994).

A questo punto, visto che la sintesi sembra «to be reviving after a period of neglect» (Alber et al., 1992, p. 391), l'UGI potrebbe economizzare sulle Commissioni e i Gruppi di studio! Infatti, a parte gli spazi marittimi e quelli anecumenici (polari, desertici, forestali, d'alta montagna), cui già si dedicano appositi organismi dell'Unione, tutto l'oggetto di studio della geografia potrebbe ridursi a due soli tipi fondamentali di spazi: quelli urbani-industriali-terziari e quelli, egregiamente trattati in questo Convegno, rurali-agricoli...

## Riferimenti bibliografici

- R.F. Abler, M.G. Marcus & J.M. Olson (eds.) (1992), *Geography's inner worlds*, New Brunswick, N.J., Rutgers Univ. Press.
- G.B. Castiglioni & P.R. Federici (a cura di) (1995), *Assetto fisico e problemi ambientali delle pianure italiane*, Roma, Soc. Geogr. Ital. (Mem. Soc. Geogr. Ital., vol. 53).
- R. Hartshorne (1959), *Perspective on the nature of geography*, Chicago, Rand McNally (ediz. ital. Milano, Angeli, 1972).
- P. Knox & J. Agnew (1994), *The geography of the world economy*, London, Arnold (ediz. ital. Milano, Angeli, 1996).
- R. Le Heron (1993), *Globalized agriculture*, Oxford, Pergamon.
- A. Maros dell'Oro (1960), «La geografia come scienza. Riflessioni epistemologiche», *Riv. Geogr. Ital.*, 67, pp. 153-168.
- G. Orombelli, C. Smiraglia & R. Terranova (a cura di) (1994), *Verso una nuova geografia delle terre polari*, Roma, Soc. Geogr. Ital. (Mem. Soc. Geogr. Ital., vol. 51).
- M. Ortolani (1963), *Lombardia e Lancashire. Saggio di geografia industriale comparata*, Napoli, Ist. Geogr. Univ. (Mem. Geogr. Econ. e Antrop., vol. 1).
- U. Toschi (1959), *Geografia economica*, Torino, Utet (Trattato italiano di economia, vol. 4).



## L'agricoltura nell'economia e nella società di ieri e di oggi Riflessioni su un recente Convegno Geografico

Riandando il Convegno Geografico Internazionale su «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio», tenutosi a Rieti nei giorni 1-4 novembre 1995, il primo pensiero va alla collega Maria Gemma Grillotti. Ed è un pensiero di ammirazione e di gratitudine. La professoressa Grillotti, che da anni dirige con grande passione il gruppo di ricerca «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee», ha dato prova non solo delle sue notevoli doti di studiosa, ma anche di non comuni capacità di organizzatrice culturale. Aver ideato e preparato questo convegno internazionale è segno che il gruppo di ricerca da essa coordinato si muove ormai con sicurezza di metodo e chiarezza di obiettivi. E già il fatto che il Convegno abbia portato a Rieti personalità di prestigio come il prof. Scaramuzzi, presidente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze e il prof. Giuseppe Colombo, presidente dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, ed abbia coinvolto un così ampio e diversificato numero di relatori, da insigni maestri, come Jacqueline Bonnamour, professore emerito dell'Università di Parigi I, Guido Fabiani, preside della Facoltà di Economia di Roma III, Ian R. Bowler, rappresentante dell'UGI, a giovani ricercatori, sta a dimostrare che il tema proposto era – ed è – attuale e largamente sentito.

Nel Convegno è stata inserita anche una interessantissima mostra dal titolo «Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare», allestita nelle volte del Vescovado del Palazzo Papale, divisa in quattro sezioni, i cui pannelli sono stati realizzati secondo il linguaggio e la metodologia ideati dalla professoressa Grillotti. Sono circa sessanta gli autori che hanno esposto temi, problemi e ri-

sultati delle loro ricerche e appartenenti alle Facoltà di Lettere, Magistero, Lingue, Economia, Scienze Economiche e Sociali di venti Atenei italiani. Già queste cifre sono abbastanza indicative circa l'ampiezza del lavoro di scavo sui temi considerati e della collaborazione interdisciplinare che è stata stimolata. Il lavoro maggiore, anche qui, è stato quello della professoressa Grillotti, la quale non si è limitata al coordinamento del gruppo, ma si è impegnata personalmente nella produzione. Il suo nome, infatti, compare in tre delle quattro sezioni, e nella seconda è autrice di almeno dodici pannelli su venti. Ma, al di là del valore scientifico della mostra e del suo aspetto illustrativo anche per un pubblico non specificamente competente, il lato simpatico è stato quello, per così dire didattico, giacché all'allestimento ha collaborato con interesse e disponibilità, come tutti abbiamo potuto vedere il primo giorno, un gruppo di studenti del Corso di Geografia Regionale della Facoltà di Lettere di Roma III.

Le doti di organizzatrice culturale la collega Grillotti deve averle dispiegate in modo particolare nell'azione svolta per interessare e coinvolgere alla non facile impresa persone, enti e istituzioni amministrative regionali, provinciali e locali che hanno assicurato non solo i necessari contributi finanziari, ma anche offerto una cordiale collaborazione per la riuscita del Convegno e l'accoglienza dei partecipanti. Una cordialità che è stata riconosciuta e apprezzata da tutti e che si può riassumere in una parola pronunciata, in occasione dei saluti di chiusura, dalla professoressa Bonnamour: *superbe*.

Eppure devo confessare che ero andato all'in-

contro di Rieti, su cortese e pressante invito della collega Grillotti, con qualche prevenzione. Essendo abituato, come storico, a congressi su temi ben più delimitati nel tempo e nello spazio, ero rimasto assai perplesso, quando lessi il programma, non solo per la ristrettezza del tempo a disposizione dei relatori, che balzava immediatamente agli occhi, ma anche e soprattutto per l'ampiezza spaziale e temporale in cui erano articolati i vari argomenti. E così, maliziosamente seppure bonariamente, dissi ad un collega del Dipartimento che nel programma mancava qualcosa. All'espressione meravigliata del mio interlocutore risposi sorridendo: «Ma sì, manca il tema delle trasformazioni del paesaggio e l'evoluzione delle strutture agrarie degli altri pianeti del sistema solare». Ho dovuto ricredermi; e mi sono poi anche vergognato dell'ironia gratuita della mia *boutade*. Certo, il tempo a disposizione si è rivelato, come era facile prevedere, troppo ristretto al punto che, il secondo giorno, si è dovuto dividere il Convegno in due tronconi: nella sede principale del Teatro Vespasiano si sono tenute le relazioni di carattere geografico-economico-ambientale, e nella sede del Centro congressi della Cassa di Risparmio quelle di carattere prevalentemente storico-archeologico. Ciò nonostante, il terzo e il quarto giorno, alcuni relatori hanno dovuto restringere molto le loro comunicazioni, quando non sono stati addirittura costretti dalla tirannia del tempo ad interromperle.

Ma, senza considerare questi per altro spiacevoli inconvenienti, il Convegno, che ha dibattuto tematiche di grande attualità, si è rivelato, col suo alto livello scientifico, molto stimolante in più direzioni. Io, da parte mia, ho imparato tante cose. In primo luogo ho potuto osservare da vicino un aspetto interessante – anche se, forse, ovvio – dell'attività dei colleghi geografi. Essi spaziano con le loro ricerche da un lato su un orizzonte planetario, dall'altro considerano la conformazione e l'evoluzione del paesaggio di un determinato territorio dall'età preistorica ai nostri giorni. Gli storici invece hanno un orizzonte spaziale e temporale di solito più circoscritto. Per rimanere in tema di agricoltura, essi – non considerando le opere di sintesi – studiano, per esempio, le strutture agrarie del Lazio nei secoli X-XII, oppure il paesaggio agrario dell'Italia nell'Alto, o nel Basso, Medioevo. Certo, c'è anche la Geografia Regionale che ha ambiti più limitati, ma il geografo, se non mi sbaglia grossolanamente, può passare dallo studio della Liguria a quello, che so, di Creta o dell'Andalusia, oppure dalla Conca Reatina all'Australia o alla Bolivia, e indifferentemente dalle ere geolo-

giche alle coltivazioni attuali. Lo storico viceversa si muove in ambiti e in periodi di tempo molto più definiti.

In secondo luogo ho imparato molte cose sulle attuali tendenze dell'agricoltura italiana e europea, che sono state le tematiche che hanno attirato maggiormente la mia attenzione, tuttavia, senza una preparazione economica specifica, non sono sicuro né di aver capito bene né di aver capito tutto. È vero che lo storico ha sempre interesse alla vita presente, come giustamente osservava Marc Bloch, il quale, rievocando una visita a Stoccolma insieme ad Henri Pirenne e ricordando che per prima cosa andarono a visitare il nuovissimo municipio della città, scrive: «Questa facoltà di apprendere ciò che vive: ecco la massima virtù dello storico». Ma, appunto, non so se ho appreso bene. Anche perché, andando a Rieti ad un incontro, che dai nomi di alcuni maestri si annunciava sì di alto livello scientifico, ma, tutto sommato, estraneo ai miei interessi, non mi ero soffermato con la dovuta attenzione sulla prima parte del titolo del Convegno: *I valori dell'agricoltura*. Riflettendo, ora, sulle varie relazioni ascoltate, ho l'impressione che, forse, anche il prof. Colombo (perdoni l'audacia di un incompetente) avesse sottovalutato, come me, proprio il problema dei valori, che, nell'intenzione di chi aveva ideato e promosso l'incontro reatino doveva probabilmente costituire, come si è venuto sempre più chiarendo durante le sedute, il problema di fondo del Convegno. A questo problema attualissimo – così ora mi pare – il Congresso era chiamato a dare delle risposte, secondo la specificità delle varie discipline e la diversità delle competenze. Ovviamente alcune relazioni sono state dedicate, seguendo le piste di ricerca e l'orientamento metodologico del Gruppo coordinato dalla professoressa Grillotti, ai caratteri strutturali dell'agricoltura e ai sistemi e ai paesaggi agricoli delle aree europee ed extraeuropee. Tuttavia il problema dei valori, che è ritornato in modo esplicito in diverse relazioni, era sotteso a tutte le sezioni in cui il Convegno era articolato.

Questo problema centrale dell'incontro reatino era stato viceversa, chiaramente avvertito dal prof. Franco Scaramuzzi, il quale, nell'indirizzo pronunciato nell'assumere la presidenza della seduta inaugurale, vi insistette con accenti preoccupati. Egli, infatti, dopo aver tracciato con rapide pennellate le attività svolte dall'Accademia dei Georgofili di Firenze per lo sviluppo dell'agricoltura e la promozione delle scienze agrarie, sin dall'anno della sua fondazione nel 1753, è venuto delineando i nuovi compiti della benemerita e



prestigiosa istituzione, tenendo presenti tutti i problemi connessi col settore primario oggi sul tappeto. Così, sia pure in estrema sintesi, è passato dalla «bonifica ambientale» al progresso scientifico e tecnologico, al contrasto, dai risvolti disumani, fra le eccedenze agroalimentari che comportano la necessità di ridurre le aree coltivate e le dimensioni crescenti del *deficit* agroalimentare del globo. Di fronte a questi dati di fatto contraddittori, il prof. Scaramuzzi ha indicato la necessità, oggi, di un più elevato grado di istruzione, di una migliore organizzazione e di un impiego più virtuoso delle capacità umane. Osservando poi che questo settore è, oggi, un'attività legata ad interessi sociali che richiedono interventi politici che condizionano la libertà di impresa, ha affermato che «Bisogna trovare soluzioni equilibrate, non trascurando la fondamentale necessità che agli agricoltori venga assicurato un tangibile riconoscimento del loro ruolo insostituibile, non soltanto per la produzione degli alimenti e di altre materie fondamentali per l'industria, ma anche per la difesa del territorio, del paesaggio, dell'assetto idrogeologico, ecc.».

Sulla lunghezza d'onda di queste considerazioni problematiche si è mossa subito dopo la professoressa Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, la quale, presentando il Convegno, ha insistito, con la passione che caratterizza la sua opera di studiosa e di docente, sui valori dell'agricoltura, che sono – ha specificato – «valori economici, essenziali e culturali». E così la studiosa romana, sin dall'inizio (non so se prevedendo di urtare col suo intervento la sensibilità dei colleghi economisti), ha sottolineato che metteva al primo posto i valori economici «per sgombrare il campo da facili equivoci che vorrebbero vederci impegnati a trasferire *tout-court* il settore primario tra le attività marginali o ludico-turistiche». Ma lo ha fatto, pur supportando le sue considerazioni con vari dati statistici, con il linguaggio e la sensibilità di una geografa, cioè di una studiosa di una Facoltà umanistica: e così la sua esposizione è stata intessuta con diverse citazioni da autori classici, da Varrone e da Plinio il Vecchio, da Virgilio e da Columella. Le citazioni, tutte felicemente scelte, non sono state però un mero ornamento letterario, bensì le sono servite per introdurre ed illustrare le sue valutazioni qualitative e le sue stime quantitative dell'attività agricola. Relativamente al livello qualitativo, gli autori classici le hanno offerto lo spunto per indicare «la polifunzionalità dell'agricoltura, intesa come attività di servizio e di salvaguardia delle risorse ambientali, della salute e della qualità della vita»; e, per quanto concerne l'aspetto quantitativo, per

sostenere che, nonostante tutti i mezzi tecnologici oggi a disposizione del coltivatore, sarebbe opportuno che l'azienda – anche se, certamente di dimensioni più ampie che nel passato, – «resti comunque a misura d'uomo».

Questa sua posizione la professoressa Grillotti ha illustrato sostenendo che le piccole aziende (inferiori a 5 ettari), a parità di superficie, si sono rivelate, sulla base dei dati Istat, più produttive di quelle grandi (superiori a 50 ettari). Più precisamente: la superficie realmente coltivata (SAC) in Italia (pari al 38% di quella totale di cui dispongono tutte le aziende agricole) è coperta per un 12% dalle microaziende e per un altro 12% da quelle grandi. Quindi le piccole e grandi aziende occupano la stessa quantità di superficie coltivata. Tuttavia le piccole aziende producono il 34% di tutta la Produzione Lorda Vendibile (PLV), mentre le grandi solo il 19%, con uno scarto del 15% a favore delle microaziende. Il maggior rendimento delle piccole aziende è dovuto, secondo la Grillotti, al fatto che esse scelgono di coltivare le specie più pregiate (ortaggi e colture arboree), mentre le grandi si dedicano alle colture che richiedono un più largo impiego di mezzi meccanici (cereali, oleaginose) e riservano grande spazio all'allevamento (37% di PLV). In questo quadro, la collega geografa ha mosso alcuni rilievi alla politica agricola seguita dalla Comunità Europea da circa trent'anni e tesa costantemente alla incentivazione delle «aziende di grandi dimensioni, ritenute più competitive sul mercato internazionale». Ha rilevato altresì, sulla base di cifre drammatiche, i danni ambientali e i costi umani e sociali, oltre che finanziari, che tale orientamento economico, comune del resto a tutti i paesi industrializzati, ha prodotto.

A questo punto, la presentatrice del Convegno si è chiesta: «Da dove ricominciare»? La risposta, puntuale e puntigliosa, è stata: «Dai valori dell'agricoltura naturalmente e prima di tutto da quelli economici», avvertendo per altro che questi vanno quantificati con una consapevole valutazione del «rapporto costo-benefici in funzione della presente e delle future generazioni umane, per far maturare cioè una sapienza prospettica che privilegi pratiche colturali oggi definite 'sostenibili'».

Richiamando «a riflettere sul maggiore peso che all'agricoltura viene dai condizionamenti della politica e degli scambi commerciali internazionali» e sul dovere di non dimenticare la solidarietà umana a scala planetaria sia nella ricerca che nelle pratiche colturali produttive, la professoressa Grillotti ha concluso con queste parole, che tutti, credo, possiamo sottoscrivere: «La razionalità scienti-

fica non può ignorare, nelle sue analisi di considerare insieme alle altre componenti (naturale, economica, estetica, politica e culturale) anche la componente etica della ricerca». Da questa considerazione, probabilmente, è scaturito lo scopo del Convegno e il motivo del suo titolo: «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio».

Le considerazioni del prof. Scaramuzzi e della professoressa Grillotti hanno suscitato ampie riserve nel prof. Colombo, il quale, portando il saluto dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, ha manifestato subito con grande franchezza il suo dissenso, rinviando alla sua relazione più puntuali risposte ai temi sollevati. Così, nella seduta inaugurale si sono delineate due posizioni, che, nella temperatura fredda del Salone del Palazzo dei Papi, hanno acceso l'interesse anche di coloro che, come chi scrive, non sono specificamente competenti di agricoltura e di economia. La prima posizione, che mi è parsa largamente maggioritaria, considera l'agricoltura ovviamente in primo luogo come un settore fondamentale dell'economia e, come tale, soggetta alle leggi del mercato, tuttavia non chiusa entro i limiti di una concezione economicistica, bensì in una visione più ampia della realtà in cui è inserita: e dunque un'attività produttiva, che rispetti – come gli autori classici insegnano, direbbe forse la Grillotti – le leggi della natura, per garantire la produzione, ma anche per salvaguardare l'ambiente e la fertilità della terra, e che, inoltre tenga conto dei pesanti risvolti sociali e umani. La seconda posizione, viceversa, pensa l'agricoltura – così almeno mi è sembrato – in termini prevalentemente, per non dire puramente ed esclusivamente economicistici. Questa posizione è stata sostenuta quasi isolatamente, dal prof. Giuseppe Colombo, il quale ha attribuito la diversità delle due concezioni alla formazione e preparazione culturale propria di ognuno, che fa vedere il problema dell'agricoltura da un'angolazione professionale differente. E questo, almeno in parte, è certamente vero. Tuttavia egli ha visto emergere, negli interventi del prof. Scaramuzzi e della professoressa Grillotti, una «visione bucolica» dell'agricoltura, che ha giudicata irrealistica.

Ma si è trattato veramente di una anacronistica «visione bucolica»? Questa interpretazione mi è sembrata una forzatura. Quei due interventi, infatti, hanno toccato problemi molto attuali dell'agricoltura, in generale, e quindi non solo italiana, come la salvaguardia del patrimonio ambientale con un impiego più razionale di fertilizzanti e fitofarmaci, il problema di una sovrapproduzione alimentare dei paesi sviluppati in contrasto con la

sottoalimentazione delle popolazioni dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo ecc. ecc. Tutti temi che sono oggetto, oggi, di dibattito internazionale e che sono stati partitamente ripresi e sviluppati, nei giorni successivi, da diversi relatori. Questi temi di carattere generale dell'agricoltura odierna, emersi dai due interventi ritenuti «bucolici», non sono stati presi in considerazione dal prof. Colombo, che si è limitato, a mio avviso in modo un poco semplificadorio, ai problemi dell'agricoltura italiana.

Come economista agrario, egli, invitando tutti a compiere uno sforzo di realismo e di consapevolezza sulla situazione dell'agricoltura del nostro Paese, ha insistito soprattutto su tre punti: il cambiamento dell'agricoltura italiana, la dimensione internazionale dei mercati, lo spazio rurale. Ma lo ha fatto con un tono un tantino polemico e, come egli stesso ha dichiarato alla fine del suo intervento, anche un poco provocatorio.

Circa il primo punto, quello del cambiamento, collegato all'aspetto organizzativo dell'agricoltura italiana, occorre osservare che le ricerche della professoressa Grillotti e del suo gruppo, lo hanno studiato a fondo. Esse, sulla base dei dati forniti dai censimenti e dalle verifiche sul campo, hanno messo in luce, in una visione complessiva delle trasformazioni della società italiana, i profondi cambiamenti avvenuti nel mondo agricolo dal 1950 ad oggi, sia per quanto riguarda l'aspetto economico che quello sociale e culturale. Mi è parso anzi di capire che occorre partire dalla conoscenza della situazione reale, fotografata da quelle ricerche, per tentare di cercare soluzioni equilibrate ai problemi dell'agricoltura del nostro Paese. Soluzioni che non spetta dare al ricercatore geografo; egli si limita a fornire i risultati delle sue ricerche, affinché chi ne ha la responsabilità prenda le decisioni sulla base di una conoscenza il più possibile approfondita della situazione reale dell'universo agricolo.

Il prof. Colombo, per altro – se ho capito bene – non si è riferito tanto ai cambiamenti già avvenuti quanto alla necessità di un cambiamento dell'agricoltura, oggi. Così, attesa la dimensione internazionale assunta dall'agricoltura e l'abbattimento delle barriere doganali nell'Unione Europea, ha prospettato la soluzione del problema dell'agricoltura italiana, indicando due direzioni: una, propriamente economica, basata sulla grande azienda e legata all'industria agroalimentare; l'altra, più di carattere sociale, se così posso esprimermi, basata sul cosiddetto spazio rurale, con qualche appendice economica costituita dall'artigianato alimentare. Questa soluzione è precisa-



mente quella prospettata dalla riforma della politica agricola dell'Unione Europea, che porta il nome di Mac Sharry.

Ma – mi domando – questa soluzione delle due agricolture, così come è prospettata dalla riforma, è realistica nella situazione dell'agricoltura italiana? Il commissario Mac Sharry, nel formulare i decreti di riforma della politica agricola comunitaria, non ha avuto per caso presente quasi esclusivamente la situazione dell'agricoltura inglese o – diciamo – dei paesi d'Oltralpe, trascurando quella dei paesi mediterranei? Lasciamo stare il grano in montagna e l'olio di Imperia, che non sono indicatori attendibili, perché, a quanto pare viaggiando, il grano in montagna non lo coltiva più nessuno, e l'olio di Imperia a 60 mila lire la bottiglia, se non è una *boutade*, è una eccezione insignificante.

Dunque, il problema dell'agricoltura italiana non è quello delle grandi aziende, che praticano le colture dei cereali e le colture oleaginose (qui, semmai, si pone il problema della salvaguardia della fertilità dei terreni), ma quello delle piccole e soprattutto delle medie aziende. Ho sentito a questo proposito delle cifre impressionanti, che certamente preoccuperanno i responsabili del settore. Il prof. Colombo ha detto che in Italia vi sono quasi 3 milioni di aziende agricole, ma quelle grandi, che producono a prezzi competitivi, sono circa 250.000 (le cifre fornite sono state alquanto oscillanti, comunque sufficienti a dare un'idea abbastanza chiara dei termini di grandezza). Tutte le altre, circa 2 milioni e mezzo, non sono grandi aziende, ma piccole e medie. Questo è il grosso problema su cui si deve riflettere, come ha detto giustamente il prof. Colombo. Inoltre, esattamente secondo il suo invito, ci si deve riflettere facendo un grosso sforzo di realismo: e così, in primo luogo, pensare che la situazione dell'Italia non è quella dell'Inghilterra. D'altra parte dire che tutte le 2 milioni e mezzo di piccole (e medie) aziende «esercitano un'attività imprenditoriale su terreni poveri e che sono spesso in montagna» mi sembra un'opinione alquanto arrischiata. Qui occorrono veramente conoscenze precise, basate su fonti statistiche. Per un quadro più chiaro della situazione dell'agricoltura italiana ci possono soccorrere proprio le ricerche della professoressa Grillotti e le monografie regionali del suo gruppo. Io ne ho viste alcune e mi sono sembrate molto convincenti. Sarebbe utile fare un quadro complessivo. Ad ogni modo i dati forniti dalla studiosa romana nella presentazione del Convegno mi sembrano sufficienti a chiarire il problema.

Dunque, i rilevamenti dell'Istat, come abbiamo già riferito, indicano che la superficie agricola

realmente coltivata in Italia (SAC) è pari al 38% di quella totale a disposizione di tutte le aziende agricole e che è coperta per un 12% dalle aziende più piccole e per un altro 12% da quelli più grandi. Questi dati mi hanno molto impressionato, perché mi hanno mostrato di riflesso quelli relativi alle medie aziende. Ora, stando alle dimensioni, indicate dalla Grillotti, delle grandi e delle piccole aziende, superiori a 50 ettari le prime e inferiori a 5 ettari le seconde, risulta che le medie aziende sono quelle comprese tra i 5 e i 50 ettari, sia pure con intuibile articolazione interna tra medio-piccole (fino a 20 ettari) e medio-grandi (tra 20 e 50 ettari). Ebbene, con una semplice operazione si può osservare che le medie aziende complessivamente coprono il 76% della SAC, ma raggiungono solo il 47% di PLV.

Non è inutile forse riassumere il quadro dei dati suesposti nella seguente tabella:

SAC in Italia = 38% della superficie totale disponibile			
Aziende	Superficie	PLV aziendale	Coefficienti di rendimento
Grandi aziende	12%	19%	4,166
Microaziende	12%	34%	7,456
Medie aziende	76%	47%	1,627

Se le cose stanno veramente così, emerge un quadro drammatico per le medie aziende, le quali coprono complessivamente più di tre quarti della SAC, ma hanno una produttività che non raggiunge nemmeno la metà di PLV, con un coefficiente di rendimento (1,627) bassissimo in rapporto alla superficie coltivata. Certo, le medie aziende devono avere un'ampia varietà di situazioni sia nelle strutture che nell'organizzazione, giacché la loro articolazione in medio-grandi e medio-piccole fa agevolmente intuire molteplici e diversificate realtà di conduzione. Vi è poi un altro elemento che rende la loro situazione ancor più complessa (ma questo veramente riguarda tutte le aziende agricole): si tratta della loro posizione geografica nelle varie regioni della Penisola e della loro collocazione all'interno delle singole regioni a seconda del clima e delle colture.

Tuttavia il dato macroscopico della SAC e quello bassissimo del coefficiente di rendimento mi pare che costituiscano di per sé un grave problema dell'agricoltura italiana.

Le difficoltà delle medie aziende, dovute probabilmente sia alla mancanza delle prestazioni di

lavoro dei componenti familiari, che hanno scelto altre professioni, sia agli alti costi della mano d'opera e dei mezzi meccanici, uniti a ricavi non incentivanti, inducono forse molti imprenditori a disfarsene. Ciò sarebbe dimostrato dall'evoluzione della struttura aziendale. Infatti in Italia, come negli altri paesi dell'Unione Europea, si assiste all'incremento delle imprese più grandi e alla caduta di quelle medio-piccole (le imprese con poco meno di 20 ettari). Dunque queste aziende medio-piccole è il grosso problema dell'agricoltura italiana. Tuttavia, considerata l'ampiezza della SAC da esse ricoperta e l'elevato numero degli imprenditori interessati, la soluzione dell'agricoltura del cosiddetto spazio rurale, così come è stata presentata, non mi è sembrata né adeguata né realistica e pertanto non del tutto convincente, anche perché è da dimostrare che la maggior parte di queste aziende coltivino, oggi, il grano in montagna e simili e non si dedichino invece alla coltivazione di orti, vigneti, oliveti, nocciuoli, frutteti, dei fiori, insomma alle colture mediterranee. Il problema quindi ai miei occhi di profano appare molto più complesso e credo che alla sua soluzione potranno portare un serio contributo i risultati delle ricerche dei geografi, che hanno elaborato un originale metodo di indagine. Un metodo che si incontra, mi pare, con la riflessione teorica del prof. Guido Fabiani, il quale vede nell'articolazione in sistemi dell'agricoltura italiana la risposta ai molteplici problemi sollevati, quali i processi di internazionalizzazione dell'economia e la dimensione ambientale. Egli, nella sua relazione, si è riferito più volte alla ricerca della collega geografa e del suo gruppo, sostenendo che il loro metodo «si fonda sulla lettura contestuale dei caratteri strutturali dell'agricoltura associati a quelli agronomici e sociali delle diverse situazioni che si determinano sul territorio». L'interessantissimo intervento del prof. Fabiani, complesso e articolato, ha toccato i principali temi, trattati partitamente in varie relazioni del Convegno, presentandoli come elementi di un sistema, di un sistema territoriale, in cui il settore agricolo è stato considerato non a se stante, ma in tutte le sue «interrelazioni col resto del tessuto economico e sociale e con l'evoluzione delle tradizioni culturali».

In questa visione d'insieme di un sistema territoriale, la piccola e media azienda agricola è stata rivalutata, nella sua funzione sociale ed economica, al pari della piccola impresa di altri settori; e in questo contesto territoriale ha trovato posto, qui sì in modo convincente, anche il discorso dello spazio rurale o, meglio, dello sviluppo rurale. E proprio sulla base dell'approccio sistemico il prof.

Fabiani ha auspicato un confronto e una collaborazione tra geografi, economisti, ambientalisti. E storici, aggiungerei.

Ora, se l'analisi dei sistemi territoriali è un prezioso strumento di conoscenza, è ovvio che esso è valido non solo per l'Italia, ma, con opportuni aggiustamenti, anche a livello europeo e internazionale. Così il gruppo di ricerca «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee» ha allargato il suo campo di indagine oltre le frontiere italiane ai paesi europei ed extraeuropei, con l'ambizione di «scrivere una storia dell'agricoltura ricostruendola attraverso lo spazio piuttosto che attraverso il tempo». Così ha detto la professoressa Grillotti, introducendo la sezione del Convegno dedicata appunto alle «Aree agricole europee ed extraeuropee: una lettura comparata». La quale ha specificato che il loro metodo prevede tre fasi distinte di indagine: 1) fase empirico-descrittiva; 2) fase critico-interpretativa; 3) fase valutativa e propositiva.

Ho imparato, dunque, tante cose durante il Convegno, e in particolare, appunto, il modo di guardare dei geografi alle mutazioni del territorio, un modo che si fonda non solo ovviamente sui documenti, ma anche su una continua verifica sul campo: metodo specifico degli archeologi. Ed infatti abbiamo ascoltato, accanto alle relazioni dei geografi, degli economisti, degli ambientalisti, degli storici, anche esemplari lezioni degli archeologi, come quelle di A. Archi e di G. Barker.

A proposito del rapporto tra geografia e storia, senza voler entrare nel merito delle discussioni dei geografi su questo tema, che li ha molto appassionati, dopo gli scritti di Lucio Gambi degli anni 1961-71 (si veda il volume *Una geografia per la storia*), informatissimi, ideologicamente polemici, ma che hanno posto lucidamente molteplici problemi relativi alle scienze geografiche, vorrei richiamare l'attenzione sulla testé citata intenzione programmatica della collega Grillotti di voler «provare a scrivere una storia dell'agricoltura ricostruendola attraverso lo spazio piuttosto che attraverso il tempo». Circa quattordici anni fa, Jacques Le Goff, nella famosa *Intervista sulla storia* (p. 48 s.), conversando sulla possibilità di un'unificazione della storia con le altre scienze umane, prevedeva in futuro per la geografia e la storia non più che una difficile collaborazione, perché esse sembrano «aver preso coscienza della propria materia [...]. La storia guarda al tempo, la geografia allo spazio». E questo in parte è vero; tuttavia le nozioni di spazio e di tempo sono inscindibili. Per esempio, le trasformazioni del mondo agricolo, delle sue strutture, delle sue tradizioni, della sua base



sociale degli ultimi quarant'anni in Italia, che la geografa romana e il suo gruppo hanno così bene studiato, sono delle realtà spazio-temporali. Da questo punto di vista, è ovvio, come osservava giustamente Le Goff, che la «collaborazione fra le due discipline è più che mai attuale e auspicabile». Ma non si può andare oltre la «collaborazione, anche perché, secondo lo storico francese «forse il massimo è stato già fatto [...]. Qualche cosa che sia più di una collaborazione è alle nostre spalle: è l'opera di Fernand Braudel».

Effettivamente, al di là delle varie posizioni, non v'ha dubbio che ogni disciplina ha la sua specificità, i suoi strumenti, i suoi metodi di ricerca, i suoi problemi, anche quando allarga le sue tematiche: specificità, strumenti, metodi e problemi che non sono quelli delle altre discipline. Una volta si diceva che gli occhi della storia sono la geografia, oggi possiamo anche dire tranquillamente che quelli della geografia sono la storia. Si tratta della interdisciplinarietà o della interazione delle scienze. Su questa base, gli storici sono soliti considerare la geografia, al pari della topografia storica, dell'archeologia, della paleografia e diplomatica della filologia, dell'etnografia, dell'antropologia, della sociologia ecc., come una scienza ausiliaria della storia, ma sono altrettanto convinti che la storia è una scienza ausiliaria della geogra-

fia e delle altre discipline menzionate.

Ora queste varie discipline, anche quando affrontano un medesimo tema lo affrontano con un'ottica specialistica diversa, con un approccio e con delle problematiche che sono proprie a ciascuna di esse. Ciò non toglie che un geografo o un sociologo o altri possa fare anche storia e viceversa; ma queste possibilità di grandi intellettuali individuali non annulla la specificità delle discipline. L'uomo certamente aspira all'unità del sapere e lavora in quella direzione con gli strumenti delle discipline; ma l'immensità dello scibile è un'altra cosa, essa appartiene all'Onnisciente.

La storia totale o l'*histoire à part entière* della scuola delle *Annales*, che pochi, per non dire nessuno, è riuscito a fare completamente, non ha fatto scomparire le singole discipline, né le loro metodologie, anche perché c'è l'esigenza istituzionale dell'insegnamento nelle scuole e nell'università, che è un bisogno della società e non del potere, come qualcuno continua a dire.

Concludendo voglio dire in estrema sintesi che l'incontro di Rieti mi è parso, anche sotto questo aspetto, esemplare, un modello di interdisciplinarietà in azione. Forse per questo ho sentito ancora una volta il desiderio di un maggiore spazio per l'insegnamento della geografia e della geografia storica nelle scuole e nell'università italiana.



# A Short History of Agricultural Geography in the United Kingdom

## 1. Introduction

Over the last fifty years, research by agricultural geographers in the United Kingdom (UK) has passed through a series of clearly identifiable phases in step with the paradigm shifts experienced within Human Geography. Consequently, this short history of Agricultural Geography in the UK identifies five main phases of development, with a limited selection of books and review papers to illustrate each phase of development. More detail can be gathered from a succession of reviews on agricultural geography published periodically in *Progress in Human Geography* (e.g. Bowler 1990). Overall this discussion shows how Agricultural Geography in the UK has been progressively redefined and repositioned from its origins in Economic Geography to its present association with Rural Geography.

## 2. Regional Agricultural Geography

Most agricultural geographers in the UK would subscribe to the broad view that their primary purpose is to describe and explain spatial variations in agricultural activity over the earth's surface. Within this context, and until the early 1960s, the main thrust of research was the identification of regional agricultural geographies, reflecting the contemporary dominance of Human Geography by 'landscape' and 'regional' schools of thought. Agricultural geographers were mainly

concerned with the empirical mapping of agricultural census data, as well as data gathered by farm-level enquiries, with subjective judgement being used to describe and explain spatial variations in agricultural phenomena. However, from an initial concern with the inter-relations of multiple factors within one or a set of regions, researchers began a more systematic analysis of agriculture, isolating specific features for investigation - for example, a particular crop or livestock type, farm size, or land tenure. Initially the emphasis of explanation was placed on relationships between agriculture and the physical environment but over time economic factors were given greater consideration, not least because of increasing contacts between agricultural geographers and agricultural economists. Indeed at the time Agricultural Geography was viewed as part of Economic Geography, as illustrated by the research of Coppock, the foremost agricultural geographer of the late 1950s and 1960s. His '*An Agricultural Geography of Great Britain*', although published in 1971, is representative of the research of that time.

## 3. Positivist Agricultural Geography

The 'Quantitative Revolution' of the 1960s and early 1970s, embracing the 'positivist' or 'scientific' paradigm of geographical enquiry, had a major impact on research in agricultural geography. A new cohort of young researchers, versed in such statistical techniques as factor analysis,

principal components analysis, trend surface analysis and multiple linear regression modelling, provided fresh insights into the traditional questions of crop and livestock distributions, the relationship between soils and agricultural production, and the efficiency of resource use in agriculture. Statistically elegant schemes of farm and regional classification emerged and, for a time, the analysis of agricultural census statistics replaced the gathering of farm-level data through field investigation. Tarrant's *'Agricultural Geography'* (Tarrant 1974) clearly illustrates both the strengths and weaknesses of this phase of enquiry, with its emphasis on quantifiable elements of agricultural activity. However, increasing emphasis was also placed on 'economic' explanations of the geography of agriculture, for example in Morgan and Munton's *'Agricultural Geography'* (Morgan and Munton 1971).

#### 4. Behavioural Agricultural Geography

In part as a reaction to the simplifying assumptions of mathematical modelling, agricultural geographers in the UK were quick to rediscover their tradition of farm-level enquiry as the behavioural paradigm was embraced by Human Geography in the late 1970s and early 1980s. In the place of normative economic assumptions, researchers began to investigate satisficing models of behaviour, approaches based on value- and goal-orientated behaviour, and the role of social factors in decision making; increasing use was made of face-to-face questionnaire interviews with farmer decision makers. Thus the focus of research remained on the farmer and the farm business but social and psychological variables were incorporated into explanations of enterprise choice, agricultural marketing and farm-size change. Indeed researchers became increasingly concerned with the dynamics of agriculture, for example as regards the diffusion of new agricultural technology and the modernisation/industrialisation of farming systems. Ilbery's *'Agricultural Geography'* best illustrates this phase of research activity (Ilbery 1985), which introduced agricultural geographers to the literatures of sociology and psychology and began the process of disengagement with Economic Geography. Grigg's *'An Introduction to Agricultural Geography'* (Grigg 1984) and Pacione's edited book on *'Progress in Agricultural Geography'* together illustrate the topics of research being undertaken in the UK in the early-1980s (Pacione 1986).

#### 5. Political Economy Agricultural Geography

The neo-marxist or structuralist paradigm, significant in Human Geography in the UK in the 1980s, influenced research by agricultural geographers through their exposure to the political economy literature of political science and rural sociology. This development was subsequently incorporated into Bowler's edited book on *'The Geography of Agriculture in Developed Market Economies'* (Bowler 1992). There were three main consequences for research on the geography of agriculture. Firstly, the definition of agricultural geography was broadened to embrace both the 'food production chain' (commodity chain or agro-food complex) and the influence of non-farm capitals (e.g. food processors, food retailers, finance corporations) on the farm sector (Bowler and Ilbery 1987). New conceptual terms were introduced into agricultural geography, such as 'formal subsumption', 'real subsumption', 'petty commodity producer', 'appropriationism' and 'substitutionism', with the farm sector conceptualised as controlled by the economic imperatives of external capitals (Marsden *et al.* 1993). This development embedded the study of agriculture within the wider rural economy and underpinned the relocation of research by agricultural geographers towards Rural rather than Economic Geography. Secondly, the whole farm family, rather than just the farmer, was adopted as the context for understanding how farm decisions are reached, leading to concepts such as 'pluriactivity', 'family life stage' and 'family life course'. This approach emphasised the ability of the farm family to adopt a wide range of alternative 'survival mechanisms', including other gainful activities (OGA), diversification and self-exploitation. The emphasis on the sociology of the family labour farm served further to disengage agricultural geographers from Economic Geography. Thirdly, regulation by the state in shaping the geography of agriculture was placed higher on the research agenda, a needed development identified by Bowler's *'Government and Agriculture'* (Bowler 1979). However, all three research thrusts were concerned with the uneven development of capitalist agriculture, although they offered rather different explanations. Research work in this phase, therefore, became conceptual and theoretical in character, although agricultural geography research teams centred at University College London/Newcastle Universities (Marsden *et al.* 1993) and Leicester/Coventry Universities (Bowler *et al.* 1996) have made attempts to apply political economy concepts to farm-based research.



## 6. Humanistic Agricultural Geography

The most recent phase of research in the 1990s is developing a humanistic approach as a means of gaining a greater depth of understanding of the human perceptions, attitudes and behaviours that underlie agricultural activity. Emphasis is being placed on intensive interviews with small numbers of farmers, with qualitative rather than quantitative analytical techniques employed to reveal the structure of the discourse of farm families. Halfacree's (1995) analysis of the social representation of rurality is an early indication of the results of this emerging research phase. The consequence of this type of research, however, will be to draw Agricultural Geography even closer to the ambit of Rural Geography (Cloke *et al.*, 1994).

## 7. Conclusions

Research by agricultural geographers in the UK has overlapped this neat categorisation of research into five development phases; indeed contemporary research includes examples of the continued practice of all five traditions (Robinson, 1988). Moreover, a number of common research themes run through and link together the last five decades. Four long-standing research themes can be identified in Agricultural Geography in the UK:

- data sources and regionalization
  - farming types and the location of agricultural production
  - agriculture-environment relationships
  - farmer decision-making behaviour.
- A number of more recent themes have included:
- the interaction between the farm sector (especially family labour farms) and external capitals
  - gender relations and agricultural restructuring
  - the characteristics of productivist and post-productivist agriculture (including sustainable agriculture)
  - the allocation of farmland to alternative uses (including urban, forestry, recreation and conservation uses)
  - the regulation of agriculture by the state.

The more recent themes are illustrative of a changed focus by UK agricultural geographers from structure towards process (agency) and from empirical towards theoretical research. These two developments offer the possibility of a reconvergence between Agricultural and Economic Geography, not least through shared interests in the global economic processes that are now permeating agriculture, the relationship between uneven development and regulation by the state, and the convergence of economic and environmental policy making. (Department of Geography, University of Leicester)

## References

- Bowler, I.R. 1979 *Government and Agriculture: a Spatial Perspective*. Longman, London.
- Bowler, I.R. and Ilbery, B.W. 1987 Redefining agricultural geography. *Area* 19, 27-32.
- Bowler, I.R. 1990 Agricultural Geography. *Progress in Human Geography* 14, 569-78.
- Bowler, I.R. (ed) 1992 *A Geography of Agriculture in Developed Market Economies*. Longman, London.
- Bowler, I.R., Clark, G. and Ilbery, B.W. 1996 *Sustaining farm businesses in the Less Favoured Areas of the European Union*. In Sotte, F. and Zaloni, R. (eds), *The regional dimension in agricultural economics and policies*. University of Ancona, Italy, 109-20.
- Cloke, P.J., Doel, M., Matless, D., Phillips, M. and Thrift, N. 1994 *Writing the Rural: Five Cultural Geographies*. Paul Chapman, London.
- Coppock, J.T. 1971 *An Agricultural Geography of Great Britain*. Bell, London.
- Grigg, D.B. 1984 *An Introduction to Agricultural Geography*. Hutchinson, London.
- Halfacree, K. 1995 *Locality and social representation*. *Journal of Rural Studies* 9,1-15.
- Ilbery, B.W. 1985 *Agricultural Geography: a Social and Economic Analysis*. Oxford University Press, Oxford.
- Marsden, T., Murdoch, J., Lowe, P., Munton, R. and Flynn, A. 1993 *Constructing the countryside*. UCL Press, London.
- Morgan, W.B. and Munton, R.J. 1971 *Agricultural Geography*. Methuen, London.
- Pacione, M. (ed) 1986 *Progress in Agricultural Geography*. Croom Helm, London.
- Robinson, G.M. 1988 *Agricultural Change: Geographical Studies of British Agriculture*. North British Publishing, Edinburgh.
- Tarrant, J.R. 1974 *Agricultural Geography*. David and Charles, Newton Abbot.



# Breve storia della geografia dell'agricoltura nel Regno Unito

## 1. Introduzione

*Negli ultimi cinquant'anni nel Regno Unito, la ricerca dei geografi sull'agricoltura è passata attraverso una serie di fasi chiaramente identificabili attraverso i paradigmi maturati nella Geografia Umana. Di conseguenza, questa breve storia della Geografia dell'Agricoltura nel Regno Unito passa attraverso cinque fasi principali di sviluppo. Una selezione limitata di saggi ed articoli illustra i diversi momenti di questo processo. Maggiori dettagli potranno essere forniti da una serie di rassegne dedicate alla Geografia dell'Agricoltura pubblicate periodicamente in Progress in Human Geography (si veda Bowler 1990). Questa ricognizione dimostra in particolare come la Geografia dell'Agricoltura nel Regno Unito sia stata progressivamente ridefinita e riproposta a partire dalle sue origini nella Geografia Economica per arrivare fino all'attuale associazione con la Geografia Rurale.*

## 2. La Geografia regionale dell'Agricoltura

*Nel Regno Unito molti geografi dell'agricoltura sottoscriverebbero quella visione allargata che sostiene che lo scopo primario della disciplina sia quello di descrivere e spiegare le variazioni spaziali nell'attività agricola sulla superficie della terra. In questo contesto, e fino ai primi anni Sessanta, il principale obiettivo della ricerca è stato l'identificazione delle Geografie Regionali dell'Agricoltura, in sintonia con la contemporanea influenza esercitata nell'ambito della geografia umana dalle scuole di pensiero sul paesaggio e sulla regione. I geografi dell'agricoltura erano dunque principalmente interessati ad una rappresentazione cartografica empirica dei dati censuari*

*agricoli, così come dei dati ottenuti dalle indagini condotte a livello di aziende agricole con l'uso di un metro di valutazione soggettivo per descrivere e spiegare le variazioni spaziali dei fenomeni dell'agricoltura. In ogni caso, da un iniziale interesse verso le interrelazioni di molteplici fattori all'interno di una o di una serie di regioni, i ricercatori si rivolsero successivamente ad analisi più sistematiche dell'agricoltura, isolando alcuni temi specifici da investigare - come ad esempio un tipo particolare di colture o di allevamento, le dimensioni aziendali o la tipologia di un terreno. Inizialmente l'enfasi della spiegazione si focalizzò sulle relazioni esistenti tra l'agricoltura e l'ambiente fisico circostante, ma con il tempo fu dato grande rilievo anche ai fattori di tipo economico, soprattutto a causa dei crescenti contatti che si ebbero tra geografi dell'agricoltura ed economisti dell'agricoltura. A quel tempo la Geografia dell'Agricoltura era vista come parte della Geografia Economica, come ben viene descritto dalla ricerca di Coppock, uno dei più noti geografi dell'agricoltura, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Il suo saggio *An Agricultural Geography of Great Britain*, sebbene pubblicato nel 1971, è rappresentativo dello stato della ricerca a quei tempi.*

## 3. La Geografia positivista dell'Agricoltura

*La "rivoluzione quantitativa" degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta, che abbracciò il paradigma "positivista" o "scientifico" dell'indagine geografica, ebbe un impatto rilevante sulla ricerca della Geografia dell'Agricoltura. Un nuovo gruppo di giovani ricercatori, dediti a queste tecniche statistiche come l'analisi fattoriale, l'analisi delle componenti principali, l'analisi dei trend*

di superficie o i modelli della regressione multipla lineare, offrì nuove prospettive alle tradizionali ricerche relative alla distribuzione delle colture e del bestiame, alle relazioni tra suoli e produzione agricola ed all'uso efficiente delle risorse in agricoltura. Emersero quindi nuovi ed eleganti schemi statistici per la classificazione delle regioni e delle aziende agricole e, per un certo periodo, l'analisi statistica censuaria dell'agricoltura rimpiazzò la raccolta di dati a livello di aziende agricole attraverso l'investigazione sul territorio. Il saggio di Tarrant *Agricultural Geography* (1974) illustra al contempo con chiarezza la forza e la debolezza di questa fase di ricerca e della sua attenzione agli elementi quantificabili dell'attività agricola. In ogni caso, una grande enfasi fu data anche alle spiegazioni "economiche" della geografia dell'agricoltura come ad esempio si legge nel saggio di Morgan e Munton "Agricultural Geography" (1971).

#### 4. La Geografia comportamentale dell'Agricoltura

In parte come reazione agli assunti semplificatori dei modelli matematici, i geografi dell'agricoltura nel Regno Unito riscoprirono rapidamente il tradizionale metodo di inchiesta a livello delle aziende agricole mentre il paradigma comportamentale veniva abbracciato dalla Geografia Umana tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Al posto dell'assunzione di rigorose regole economiche, i ricercatori iniziarono ad investigare i modelli di comportamento appagante, gli approcci basati su un comportamento orientato al valore e all'obiettivo, ed il ruolo dei fattori sociali nei processi decisionali. In questo ambito fu fatto un uso crescente delle interviste dirette con gli agricoltori responsabili delle scelte. Il cuore della ricerca rimase tuttavia ancorato all'agricoltore ed alle attività economiche delle aziende agricole, ma si cercò di incorporare le variabili sociali e psicologiche nella spiegazione della scelta di impresa, del marketing agricolo e del cambiamento della dimensione delle aziende agricole. I ricercatori divennero sempre più interessati alle dinamiche dell'agricoltura, ad esempio a temi quali la diffusione delle nuove tecnologie agricole e la modernizzazione-industrializzazione dei sistemi agricoli. Il saggio di Ilbery *Agricultural Geography* (1985) illustra bene questa fase dell'attività di ricerca che portò i geografi dell'agricoltura verso la sociologia e la psicologia e la loro produzione scientifica ed iniziò un processo di distacco dalla Geografia Economica. Il saggio di Grigg *An introduction to Agricultural Geography* (1984) ed il libro di Pacione *Progress in Agricultural Geography* (1986) insieme descrivono quegli approdi della ricerca che furono portati avanti in Gran Bretagna all'inizio degli anni Ottanta.

#### 5. La Geografia politico-economica dell'Agricoltura

Il paradigma neo-marxista o strutturalista determinante nella Geografia Umana britannica negli anni Ottanta, influenzò la ricerca dei geografi dell'agricoltura attraverso la scoperta della letteratura economico-politica delle scienze politiche e della sociologia rurale. Questo sviluppo fu poi incluso nel libro di Bowler *The Geography of Agriculture in Developed Market Economies* (1992). Tre furono le principali conseguenze per la ricerca nella Geografia dell'Agricoltura. In primo luogo la definizione della Geografia dell'Agricoltura fu allargata fino ad abbracciare sia "la catena agro - alimentare" (la catena delle merci o il complesso agro-food) sia l'influenza dei capitali non agricoli (come ad esempio il trattamento alimentare, la distribuzione alimentare e le società finanziarie) sul settore delle aziende agricole (Bowler e Ilbery 1987). Nuovi termini concettuali furono introdotti nella Geografia dell'Agricoltura come "classificazione formale", "classificazione reale", "appropriazionismo" e "sostituzionismo", con la interpretazione del settore delle aziende agricole come controllato dagli imperativi economici dei capitali esterni (Marsden et al. 1993). Questo sviluppo permise lo studio dell'agricoltura all'interno della più ampia economia rurale e consolidò la ricollocazione della ricerca dei geografi dell'agricoltura nella Geografia Rurale piuttosto che in quella Economica. In secondo luogo l'intera famiglia agricola, e non più il solo agricoltore, fu considerata come contesto per la comprensione di come le decisioni relative alle aziende agricole vengano assunte, introducendo concetti come "pluriattività", "livello di vita della famiglia" e "corso della vita familiare". Questo approccio puntava ad enfatizzare la capacità delle famiglie agricole di adottare una vasta gamma di "meccanismi di sopravvivenza" alternativi, includendo altre attività remunerative (OGA), diversificazione delle attività aziendali e iniziative individuali. L'attenzione verso la sociologia del lavoro agricolo familiare servì inoltre a distaccare i geografi dell'agricoltura ancor più dalla Geografia Economica. In terzo luogo, fu posta grande attenzione da parte della ricerca al ruolo assunto dalla attività legislativa dello Stato nella formazione della Geografia dell'Agricoltura, uno sviluppo necessario identificato da Bowler in *Government and Agriculture* (1979). Tutti e tre i nuovi approcci di ricerca si interessarono allo sviluppo ineguale dell'agricoltura capitalista, sebbene essi offrissero interpretazioni tra loro differenti. Il lavoro di ricerca in questa fase assunse un carattere concettuale e teoretico benché i gruppi di ricerca in Geografia dell'Agricoltura dell'University College London e delle Università di New Castle (Marsden et al. 1993) di Leicester e di Coventry (Bowler et al. 1996) abbiano tentato di applicare i concetti dell'economia politica alla ricerca basata sulle aziende agricole.



## 6. La Geografia umanistica dell'Agricoltura

La più recente fase delle ricerche degli anni Novanta si è preoccupata di portare avanti un approccio umanistico come mezzo per raggiungere una maggiore profondità di comprensione delle percezioni, delle attitudini e dei comportamenti umani che sottendono le attività agricole. Una grande attenzione viene rivolta dunque ad interviste significative ad un numero limitato di agricoltori e all'utilizzo di tecniche di analisi qualitative, piuttosto che quantitative, in grado di rivelare la struttura del linguaggio delle famiglie agricole. L'analisi della rappresentazione sociale della ruralità svolta da Halfacree nel 1995 è un'indicazione recente dei risultati di questa fase emergente di ricerca. Le conseguenze di questo tipo di ricerche in ogni caso saranno quelle di condurre la Geografia dell'Agricoltura ancora più vicina agli ambiti della Geografia Rurale (Cloeke et al. 1994).

## 7. Conclusioni

Queste cinque diverse fasi di ricerca sono state sovrapposte tra loro dai geografi dell'agricoltura. In effetti esistono ancora oggi esempi di ricerca che continuano nell'applicazione separata di queste cinque tradizioni di studio, ma ancor di più un numero di temi di ricerca comuni si sono sviluppati e collegati tra loro negli ultimi cinquant'anni. Quattro stabili filoni di ricerca possono essere oggi identificati nella Geografia dell'Agricoltura nel Regno Unito:

- fonti di informazioni e regionalizzazione
  - tipologia agricola e localizzazione della produzione agricola
  - relazioni tra agricoltura ed ambiente
  - comportamento decisionale dell'agricoltore.
- Recentemente sono emersi alcuni altri temi quali:
- l'interazione tra il settore agricolo (ed in particolare modo le aziende agricole familiari) ed i capitali esterni
  - la tipologia delle relazioni e la ristrutturazione dell'agricoltura
  - le caratteristiche dell'agricoltura produttivistica e post-produttivistica (compresa l'agricoltura di sostentamento)
  - la destinazione dei terreni agricoli per usi alternativi comprendenti gli usi urbani, forestali, di ricreazione e di conservazione
  - la regolamentazione dell'agricoltura da parte dello Stato.

Questi temi di ricerca più recenti sono testimoni di un'attenzione da parte dei geografi dell'agricoltura britannici che si è spostata dalla ricerca sulla struttura a quella dei processi e da un approccio empirico ad uno teorico. Questi due sviluppi offrono la possibilità di una nuova convergenza tra la Geografia dell'Agricoltura e la Geografia Economica, non ultimo attraverso quegli interessi comuni ai processi economici globali che oggi permeano le attività agricole, attraverso la relazione tra sviluppo ineguale e regolamentazione da parte dello Stato, ed infine attraverso la convergenza delle politiche economiche ed ambientali.

Traduzione di Eleonora Zamparutti



## Los paisajes agrarios tradicionales: significado y relevancia en la sociedad actual

El paisaje rural es una obra cultural, reflejo de múltiples vicisitudes de la historia. El hombre ha sido el primer actor en la configuración del paisaje durante siglos. Tradicionalmente los agricultores han vivido y trabajado la tierra en armonía con la naturaleza. Su adaptación a los recursos del medio, de manera sostenida durante largos períodos de tiempo, tenía su aspecto visible en paisajes típicos que manifestaban esa gestión prudente. Los paisajes aterrazados, por ejemplo, son el resultado de una doble necesidad: disponer de tierras para el cultivo y suministrar a las mismas caudales, al menos en una cantidad que permita asegurar las cosechas. Además de presentar otros beneficios desde el punto de vista de la erosión y de la escorrentía: la ruptura de pendientes por el abancalamiento escalonado, al tiempo que la desviación de caudales por las boqueras implica una considerable reducción de los coeficientes de escorrentía.

Sin embargo, las rápidas transformaciones de toda índole, culturales, sociales, económicas, tecnológicas, que vienen registrándose durante el último medio siglo, han superado en velocidad a la capacidad de aprendizaje en el manejo del territorio de las poblaciones locales, todo ello se ha acompañado de una importante «aculturación», de una pérdida de saberes para gestionar un territorio.

En los últimos cincuenta años la agricultura ha sufrido una revolución tecnológica que ha desembocado en una mecanización generalizada, en el uso creciente de productos agroquímicos y en la mejora espectacular de las técnicas de cultivo. Esta

intensificación ha provocado mayores rendimientos y más riqueza (para los agricultores y para el resto de la sociedad), pero también ha generado los excedentes comunitarios, la elevación exagerada del presupuesto comunitario o la aparición de relevantes problemas de degradación ambiental (intensificación de los procesos erosivos con su secuela de pérdida de suelo, aterramiento de embalses, agotamiento y contaminación de acuíferos, etc). Además, ha supuesto la desaparición de formas tradicionales de agricultura que habían demostrado su adaptación a las condiciones que la naturaleza había diseñado en cada espacio. Abandono que en el caso del sureste peninsular se ha traducido en el incremento de los procesos expresivos de la agresividad e inestabilidad de las laderas, acentuación de las crecidas y los consiguientes efectos en las zonas bajas cuando se producen chubascos de fuerte intensidad horaria, aterramiento de los embalses, aumento de la capacidad de carga y competencia de los caudales, etc.

La agricultura, por tanto, no puede ser contemplado sólo en su función económica, sino como una actividad que contribuye al mantenimiento del medio ambiente rural. Principios que son recogidos por la nueva Política Agraria Comunitaria. Entre sus objetivos nos interesa destacar dos, a saber:

- Es necesario mantener un número suficiente de agricultores en las tierras. Ésta es la única forma de preservar el medio ambiente, un paisaje milenario y un modelo de agricultura familiar que es expresión de un modelo de sociedad.

- Reconocer el hecho de que el agricultor de-

sempaña o al menos podría y debería desempeñar, dos funciones principales de forma simultánea: una actividad productiva y, al mismo tiempo, una actividad de protección del medio ambiente y de desarrollo rural.

Esta declaración supone reafirmarse en algo tan decisivo como es la importancia del hombre. Él y su obra, el paisaje, son objeto de especial cuidado. El medio ambiente, como hábitat en el que vive el hombre y se hace el paisaje, precisa la mejor atención. El hombre como agente de la modernización agrícola se estaba convirtiendo en propia víctima; su poder tecnológico, capaz de transformar los sistemas productivos hasta límites insospechados, se ha vuelto contra el propio hombre.

No obstante, hemos de indicar, asimismo que las medidas propugnadas por la PAC (retirada de tierras, reforestación de tierras agrícolas, extensificación de la producción, etc.) deben aplicarse con sumo cuidado. La extensificación, por ejemplo, puede tener unos aspectos muy positivos en las zonas de agricultura intensiva, mientras que puede ser perjudicial en zonas deprimidas ya de por sí extensivas. La sustitución de cultivos agrícolas por otros forestales ha de ser mirada con atención pues puede asimismo favorecer el despoblamiento, ya que los segundos son esencialmente absentistas, o bien ocasionar directamente efectos ambientales adversos, en muchos casos de monocultivo forestal. La reforestación ha de ser proyectada y ejecutada con sumo cuidado, ya que por sí misma tampoco es la panacea.

Comentario similar merecen las subvenciones que se otorguen a los agricultores, quienes no las deben considerar como una limosna. Dado que el agricultor debe desempeñar un papel clave en la preservación del medio ambiente rural, será conveniente aplicar políticas de remuneración de los servicios prestados por ellos en el desempleo de esta función de interés público. Aunque puede ser chocante pretender vender la contemplación de un bello paisaje, debemos caer en la cuenta de que existen tasas por vertidos o emisiones contaminantes y que existe el delito ecológico que a nuestros antepasados de los comienzos de la época industrial les habría causado extrañeza; de igual modo si nadie paga por cuidar el medio ambiente lo pagaremos entre todos.

Junto al mantenimiento de la actividad agrícola, requisito esencial para mantener el equilibrio del medio ambiente en numerosas zonas desfavorecidas, hemos de hacer mención a la necesidad

de una diversificación de las actividades económicas. Hecho fundamental para intentar paliar los notables desequilibrios que se han acentuado a partir de la década de los cincuenta en gran parte de la unión Europea. Éstos, en el caso concreto de la Comunidad valenciana, pretenden ser paliados con una serie de políticas que debemos incardinar en el PEV-III (Programa Económico Valenciano) y en el PDR (Plan de Desarrollo Local) o el programa comunitario LEADER.

Entre estas actividades diversificadoras de la economía hemos de incluir asimismo todas aquellas relacionadas con lo que ha venido denominándose como «venta de paisaje». La sociedad cada vez demandan con mayor intensidad espacios rurales para el ocio y mejoras en la calidad de vida. El hombre de la ciudad precisa salir de su entorno para disfrutar del bienestar estético y emocional del campo. El turismo, los viajes de recreo y las vacaciones ofrecen unas posibilidades de consumo social del paisaje. Actividades que conviene tener en cuenta en la economía global de ciertas comarcas pintorescas o poco alteradas todavía. Esta venta de paisaje es observable, por ejemplo, en los secanos del litoral de la Marina. Éstos se han convertido en espacio de uso turístico-residencial, donde los viñedos y la arboricultura de secano residual pasan a ser masa vegetal valorada por sus efectos paisajísticos, dentro de las promociones inmobiliarias, generalmente asentamientos de baja densidad, muy apreciados por los residentes extranjeros de la tercera edad.

A modo de conclusión, podemos indicar que a pesar de los planteamientos conservacionistas propugnados desde la Unión Europea, éstos en muchas ocasiones, desde el punto de vista de los hechos factibles, no son más que decretos, cuya aplicación real es difícil, dada su escasa rentabilidad al menos a corto plazo. Así, por ejemplo, la valoración de esta ordenación tradicional como elemento atractivo cara a la potenciación de la denominada Montaña Alicantina como ruta ecoturística es poco frecuente. Afirmación corroborada por el hecho de que la mayoría de los municipios reconocen que no tienen previsto ninguna actuación cara a su conservación. La concienciación de la necesidad de ser respetuosos con el medio ambiente es, por tanto, fundamental. Se trata, por tanto de formar en el respeto al medio ambiente no por sus consecuencias buenas o malas, que puede ser que no veamos, sino porque es un valor que debe impregnar la cultura, que se trasmite de generación



en generación. Proceso este al que contribuye de manera notable la realización de congresos como el de Rieti en el cual se comparan los problemas que el mundo rural tienen en los diversos países comunitarios, además de favorecer las comparaciones tanto entre las políticas adoptadas, como en los resultados obtenidos. Permiten asimismo, concienciar a las autorida-

des de la necesidad de mantener, de conservar unos espacios que, aunque algunos puedan creer que son elementos obsoletos, reliquias del pasado, en realidad, tienen un gran valor al mostrarnos como vivían las sociedades pasadas, como se adaptaban a un medio, en ocasiones poco favorable a esas prácticas agrícolas, sin causar graves problemas ambientales.





## I paesaggi agricoli tradizionali: significato e importanza per la società attuale

*Il paesaggio rurale è un'opera culturale, riflesso di molteplici vicissitudini della storia. L'uomo è stato il primo attore nella configurazione del paesaggio attraverso i secoli. Tradizionalmente gli agricoltori hanno vissuto e lavorato la terra in armonia con la natura. L'adattamento dell'uomo alle risorse dell'ambiente, in modo rigovoso e per lunghi periodi di tempo, aveva il suo aspetto visibile in paesaggi tipici che evidenziavano questa gestione prudente. I terrazzamenti dei paesaggi agricoli, ad esempio, sono il risultato di una duplice necessità: disporre di terre per la coltivazione e garantire alle stesse l'apporto d'acqua, almeno in una certa quantità, in modo da assicurare i raccolti. Oltre a presentare altri benefici dal punto di vista dell'erosione e del deflusso delle acque: la rottura dei pendii a causa dei terrazzamenti, allo stesso modo la deviazione di portate d'acqua per le boscaglie implica una considerevole riduzione dei coefficienti di deflusso. Tuttavia, le rapide trasformazioni di ogni tipo, culturali, sociali, economiche, tecnologiche che si sono registrate fino ad oggi, hanno superato in velocità la capacità di apprendimento dello sfruttamento del territorio da parte delle popolazioni locali, tutto ciò è stato accompagnato da un'importante "acculturazione", ma anche da una perdita di conoscenza nella gestione del territorio.*

*Negli ultimi cinquant'anni l'agricoltura ha sofferto una rivoluzione tecnologica che è sfociata in una meccanizzazione generalizzata, nell'uso crescente di prodotti agrochimici e nello spettacolare miglioramento delle tecniche di coltivazione. Questa intensificazione ha prodotto maggiori rendimenti e maggior ricchezza (per gli agricoltori e per il resto della società), ma ha anche generato le eccedenze nella produzione comunitaria, l'innalzamento esagerato del budget comunitario e l'apparizione di rilevanti problemi di degrado ambientale*

*(intensificazione dei processi erosivi con successiva perdita di suolo, appianamento di bacini, esaurimento e inquinamento delle falde acquifere, ecc.). Inoltre, ha comportato la scomparsa di forme tradizionali di agricoltura che avevano dimostrato il loro adattamento alle condizioni che la natura aveva offerto in ogni regione. Abbandono che nel caso del Sud-Est peninsulare si è tradotto in un incremento dei processi erosivi, dell'aggressività e dell'instabilità dei pendii, in una accentuazione delle piene e dei conseguenti effetti nelle zone basse quando si verificano acquazzoni di forte intensità, di appianamento dei bacini, di aumento della capacità di carico e di contenimento delle portate d'acqua dei letti dei fiumi, ecc.*

*Pertanto, l'agricoltura non può essere considerata solo nella sua funzione economica ma anche come un'attività che contribuisce alla conservazione dell'ambiente naturale. Principi che sono accolti dalla nuova Politica Agraria Comunitaria (P.A.C.).*

*Tra i suoi obiettivi ci interessa sottolinearne due, cioè:*

- mantenere sulle terre un numero sufficiente di agricoltori. Questa è l'unica strada per preservare l'ambiente, un paesaggio millenario ed un modello di agricoltura familiare sono espressione di un modello di società.*

- riconoscere che l'agricoltore svolge o almeno potrebbe e dovrebbe svolgere due funzioni principali in modo simultaneo: un'attività di protezione dell'ambiente e una di sviluppo rurale.*

*Questa nuova politica agricola riafferma l'importanza dell'uomo. Egli con la sua opera mette nel paesaggio una cura tutta particolare. L'ambiente, come habitat nel quale vive l'uomo trasformando il paesaggio, rivela tutta la sua migliore attenzione. L'uomo in qualità di agente della modernizzazione agricola stava diventando vittima di se stesso; il suo potere tecnologico, capace*

di trasformare i sistemi produttivi fino a limiti insospettati, si sarebbe volto contro di lui.

Malgrado ciò, dobbiamo indicare, egualmente, che le misure proposte dalla P.A.C. (ritiro di terre, riforestazione di terre agricole, estensificazione della produzione, ecc.) devono applicarsi con estrema prudenza. La estensificazione, per esempio, può avere alcuni aspetti positivi nelle aree ad agricoltura intensiva, mentre può essere dannosa nelle aree depresse di per sé estensive. La sostituzione di coltivazioni agricole con altre forestali dev'essere realizzata con attenzione, inoltre può anche favorire lo spopolamento poiché le seconde sono essenzialmente "assenteiste", o ancora possono causare direttamente effetti ambientali negativi, in molti casi di monocultura forestale. La riforestazione dev'essere progettata ed eseguita con estrema cura, poiché di per sé non risulta una panacea.

Un simile commento meritano le sovvenzioni che vengono concesse agli agricoltori, i quali non devono considerarle come un'elemosina. Poiché l'agricoltore deve svolgere un ruolo chiave nella conservazione dell'ambiente rurale, sarà conveniente applicare politiche di remunerazione per i servizi prestati dagli agricoltori nello svolgimento di questa funzione di interesse pubblico. Sebbene possa essere scioccante pretendere di vendere la bellezza di un paesaggio, dobbiamo tener conto dell'esistenza per contro del delitto ecologico e in egual misura che se nessuno paga per la salute dell'ambiente saremo costretti a pagare tutti.

Insieme al mantenimento dell'attività agricola, requisito basilare per mantenere l'equilibrio dell'ambiente in numerose aree sfavorevoli, dobbiamo ricordare la necessità di una diversificazione delle attività economiche. Fatto fondamentale per cercare di porre rimedio ai notevoli squilibri che si sono accentuati a partire dagli anni Cinquanta in gran parte dell'Unione europea. Questi, nel caso concreto della Comunità Valenzana, pretendono di essere attenuati con una serie di politiche che dobbiamo introdurre nel PEV-III (Programma Economico Valenzano) e nel PDR (Piano di Sviluppo Locale) o nel programma comunitario LEADER.

Tra queste attività poliedriche dell'economia agricola dobbiamo includere tutte quelle legate alla "vendita del paesaggio". La società richiede sempre con maggiore insistenza spazi rurali per il tempo libero e per migliorare

la qualità della vita. L'uomo della città vuole uscire dal suo ambiente per godere del benessere estetico ed emozionale della campagna. Il turismo, i viaggi di svago e le vacanze offrono reali possibilità di consumo sociale del paesaggio. Attività di cui conviene tener conto nell'economia globale di alcune contrade pittoresche e pertanto poco alterate. Questa vendita di paesaggi è osservabile, per esempio, nelle terre non irrigate del litorale della Marina. Queste si sono trasformate in spazio ad uso turistico-residenziale, per cui i vigneti e l'arboricoltura, che sopravvivono in queste condizioni, diventano copertura vegetale valorizzata per i suoi effetti paesaggistici, all'interno delle promozioni immobiliari, generalmente si tratta di insediamenti a bassa intensità, molto apprezzati dai residenti stranieri compresi nella fascia della terza età.

Per concludere, possiamo osservare che malgrado le impostazioni proposte dall'Unione Europea, in molte occasioni, l'applicazione reale dei decreti risulta difficile data la loro scarsa redditività a breve termine. Così, per esempio, la valorizzazione delle tradizioni come elemento di attrazione per il potenziamento della Montagna Alicantina come percorso ecoturistico è poco frequente. Affermazione avvalorata dal fatto che molti dei municipi riconoscono che non hanno previsto alcuna attuazione adatta alla loro conservazione. La presa di coscienza della necessità di essere rispettosi dell'ambiente è pertanto fondamentale. Si tratta quindi di educare al rispetto dell'ambiente non per le sue conseguenze, siano esse buone o cattive, ma perché è un valore che deve far parte della cultura che si trasmette di generazione in generazione. Processo questo al quale contribuisce in maniera notevole la realizzazione di congressi come quello di Rieti nel quale si confrontano i problemi che il mondo rurale ha nei diversi paesi comunitari; oltre a favorire comparazioni sia tra le politiche che tra i risultati ottenuti permettono anche, di rendere coscienti le autorità della necessità di mantenere, di conservare spazi che, sebbene alcuni possono credere che contengano elementi obsoleti, reliquie del passato, in realtà, hanno un grande valore in quanto ci mostrano come vivevano le società passate, come si adattavano all'ambiente, in condizioni poco sfavorevoli alle pratiche agricole e senza causare gravi problemi ambientali.

Traduzione di Federico Quacquarelli



Manuela Marinelli

## Note a margine del Convegno di Rieti e un auspicio

In questa epoca così ansiosa, frenetica, multiforme, dinamica e contraddittoria nulla può sembrare più anacronistico di un convegno di studi sull'agricoltura. Queste salde radici che ci ancorano ad un passato che appare irrimediabilmente remoto e distante dal nostro futuro sono così lontane dai valori di questa società contemporanea (basata sull'immaterialità della sua tecnologia e della sua economia – l'informatica, i titoli di borsa – ma contemporaneamente così prosaica e antimetafisica) che la concretezza tangibile e la solidità atavica dell'agricoltura sembrano stonare in un mondo che preferisce la realtà virtuale all'esperienza sensoriale.

Eppure il disagio diffuso che pervade la società contemporanea evidenzia la necessità sempre più consapevole di trovare un nuovo equilibrio fra l'innovazione e la tradizione tale da consentire uno sviluppo compatibile e controllato delle risorse del pianeta. Ed allora niente è più attuale che fermarsi a riflettere sui valori che l'agricoltura ha rappresentato cercando di costruire attraverso essi le indicazioni per il futuro.

Riflettere sull'agricoltura e sui paesaggi che da essa sono scaturiti si pone come necessità prioritaria per tutti coloro che sul paesaggio operano concretamente andando a modificare gli assetti compositivi, economici ed estetici del pianeta. In particolare diviene cruciale oggi per gli architetti riflettere sulla loro funzione e sul loro ruolo soprattutto in un Paese come il nostro in cui l'architettura è diventata una seconda natura, si è sovrapposta al territorio modellandolo in paesaggi complessi ed estremamente diversificati. L'apparente contraddittorietà

dei tuoi termini di confronto, ha trovato sempre nel passato forme di mirabile sintesi che hanno dato luogo, nei momenti più alti della nostra civiltà, ad una seconda natura, una natura artificiale, antropizzata, frutto del superamento dell'accidentalità e della casualità della "natura naturale". L'aspirazione al controllo razionale della natura da parte dell'uomo non ha significato in passato una prevaricazione ma una forma di estrema sublimazione della materia in arte.

Ogni paesaggio è il risultato visivo di un sistema economico del quale è espressione concreta e tangibile. Tutte le attività umane si imprimono indelebilmente nel territorio, modificandolo e condizionandolo, operando sempre delle trasformazioni che ne alterano l'immagine complessiva.

Di conseguenza l'analisi di un paesaggio non può mai prescindere dall'analisi dell'economia che l'ha determinato e creato e che, presumibilmente, ne consente la sopravvivenza.

Il paesaggio che oggi caratterizza il territorio italiano è per lo più un paesaggio di origine agraria costituito dunque da specifici tipi di lavorazione, di sistemazione dei suoli e da un delicato assetto idrogeologico.

A ciò va aggiunto un elemento specifico ed individuale del paesaggio italiano: la presenza di borghi, di complessi architettonici e ruderi che punteggiano la campagna animandola e arricchendola di suggestioni che ad ogni passo ci rammentano le stratificazioni culturali e storiche dei secoli.

L'attività agricola è caratterizzata dal fatto che determina negli individui una forte coscienza dei rapporti esistenti fra le strutture della società ama-

na (economia, cultura, svago, ecc.) e le strutture dell'ambiente naturale.

Fino a quando l'agricoltura è stata l'attività economica principale e maggiormente diffusa, era anche largamente e spontaneamente diffusa una "cultura paesaggistica" fra gli individui, che li portava a prendersi cura del territorio in un'ottica secondo la quale l'aspetto utilitaristico non era mai antagonista all'aspetto estetico, apparendo ben chiaro che nell'attività agricola l'utile non può mai essere disgiunto dal dilettevole perché:

"il paesaggio, è l'aspetto estetico di quella stessa natura che è oggetto di conoscenza scientifica e campo d'azione per la società..."<sup>1</sup>.

Inoltre i mezzi tecnici a disposizione non consentivano all'uomo di interferire pesantemente, come avviene oggi, con lo spazio naturale.

Di conseguenza il potere di impatto dell'uomo sulla natura era necessariamente limitato e circoscritto. E in ogni caso, poiché l'agricoltura lavora lo spazio fisico, modellandolo e plasmandolo, si pone in un rapporto di dipendenza economica e culturale da quegli stessi luoghi dei quali si prende cura ottimizzandone le caratteristiche intrinseche.

La cultura industriale ha invece alterato completamente questo rapporto tra l'uomo e l'ambiente perché non si preoccupa dei luoghi, non lavora lo spazio fisico, non lo modella, lo occupa, lo riempie soltanto.

L'industria ha bisogno di uno spazio quanto più pianeggiante possibile, ben collegato con i centri commerciali e fornito di una notevole abbondanza di acqua. L'industria si sovrappone al territorio, non lo modella.

Da qui nasce l'atteggiamento di estraneità da parte della produzione economica nei confronti dell'ambiente naturale, che viene declassato a semplice spazio.

La connessione esistente fra paesaggio e attività economiche umane viene spezzata, l'ambiente non appare più frutto delle differenti attività che in esso si svolgono e queste sembrano estranee al territorio in cui vanno a effettuarsi.

Lo svalutarsi del paesaggio da un punto di vista economico ha necessariamente significato anche una sua perdita di valore dal punto di vista culturale.

L'aspetto estetico passa per conseguenza in ultimissimo piano e non va più a figurare, nell'analisi dei costi e dei benefici, nella valutazione della opportunità degli interventi umani sul territorio; considerato privo di valore economico, il paesaggio finisce per essere ridotto solo a spazio da riempire.

Nessun architetto in passato si sarebbe mai sognato di costruire un edificio senza preoccuparsi di condizionare esteticamente lo spazio in cui l'edificio si sarebbe andato a trovare. Ma del resto nessun architetto in passato si sarebbe neppure sognato di considerare superfluo il godimento estetico a favore di una funzionalità pratica, quasi che il piacere estetico scaturito da un armonico rapporto con l'ambiente di vita rappresentasse un lusso elitario e snobistico.

Al contrario per le implicite valenze economiche che lo determinano, un bel paesaggio è molto di più di un ambiente naturale di vitale importanza da un punto di vista ecologico. Esso è principalmente questo, ma è anche un complesso organico costituito da Beni Culturali, Economici oltre che Ambientali.

Proprio perché è il frutto della sedimentazione storica delle diverse civiltà che di esso sono vissute, e che su esso hanno operato, il paesaggio è un bene culturale equiparabile a tutti gli effetti a un qualunque altro bene culturale e artistico. Ma forse il problema sta proprio nel fatto che, essendo venuta meno la civiltà agricola che spontaneamente attribuiva un alto valore al territorio e al paesaggio, è anche venuta meno la concezione che attribuisce valore alla contemplazione estetica.

Il non riconoscere utilità alla contemplazione estetica sembra essere l'elemento caratterizzante della cultura contemporanea dimentica che solo la contemplazione estetica, e il godimento che da essa deriva, conferiscono alla vita senso e valore, poiché la contemplazione: "solleva la vita sopra l'accidentale caducità del suo esser finita"<sup>2</sup>.

Sostituire il "fare motivato dal desiderio di contemplare" con un presunto "benessere" che si alimenta di un affannoso bisogno di produrre per consumare e consumare per tornare a produrre, sta determinando la morte della natura, ma anche dell'arte non risultando ammissibile, nell'epoca contemporanea, alcuna attività che non abbia come fine la produzione di beni destinati al consumo e ad impieghi immediatamente pratici.

Lo sfruttamento esclusivamente e ciecamente utilitaristico della natura sta distruggendo quella bellezza che Holderlin identificava con "l'anima del mondo", per cui alla distruzione estetica corrisponde la distruzione ecologica, ad essa strettamente correlata.

Un paesaggio esteticamente pregevole è necessariamente anche un ambiente ecologicamente equilibrato, infatti "il paesaggio è una realtà estetica che noi contempliamo vivendo in essa ... È



il piacere della vita che si sente vivere ... e finisce col fare attenzione alla propria fisicità come fisicità d'ogni giorno, immediatezza del proprio essere naturale nella natura; e ne prova piacere, quasi riuscisse a sdoppiarsi, e nel momento stesso in cui vive contemplasse se stessa che vive e in quanto vive; e godesse disinteressatamente, esteticamente, di questo contemplare sé come vita-che-vive"<sup>3</sup>.

Noi siamo natura e la contemplazione del paesaggio esalta il nostro essere natura e facendo di questa oggetto di godimento, suscita in noi la gioia di vivere. La morte della natura, la morte del paesaggio è la nostra morte, prima di tutto spirituale, e subito dopo biologica. Ne è dimostrazione il fatto che il degrado ambientale produce inevitabilmente un degrado estetico che in qualche misura induce al degrado morale di chi in questi luoghi è costretto a vivere.

Tutto ciò è tanto più grave se riferito ai giovani in quanto il degrado estetico non permette uno sviluppo armonico dell'individuo, perché non consente lo sviluppo della gioia di vivere, dell'attaccamento alla vita e del rispetto di questa.

Il rischio a cui si va incontro è una inutile fuga verso un immaginario agreste che ci si prospetta come una salvifica alternativa di fronte all'evidente crisi cosmica che caratterizza questa fine di millennio. Mai come oggi è invece necessario operare per una ben chiara e diffusa consapevolezza dei problemi che minacciano la nostra società.

La direzione tracciata dal convegno di Rieti e dalla mostra<sup>4</sup> è, forse, l'unica via percorribile per cercare di affrontare la complessità delle problematiche esistenti, che possono trovare un valido approccio metodologico solo attraverso la collaborazione e lo scambio interdisciplinare.

Il grande pregio del convegno e della mostra, oltre quello di aver consentito una riflessione di enorme vastità sull'argomento, permettendo a studiosi di diverse discipline afferenti le tematiche in esame di confrontare le proprie informazioni e conoscenze, è stato, a mio avviso, quello di ottenere alcuni risultati scientifici determinanti per creare le basi di un gruppo operativo che possa continuare a collaborare in modo sistematico e coordinato anche in futuro.

Il convegno infatti ha consentito di:

– avviare un lavoro di documentazione sullo stato, l'estensione e la qualità dei paesaggi esistenti;

– formare un primo nucleo di un archivio iconografico a carattere internazionale;

– individuare alcune possibili strade per operare trasformazioni agricole e paesaggistiche nelle quali coesistano la validità economica e la qualità estetica;

– evidenziare la necessità di elaborare una valida normativa di riferimento;

– ridefinire i criteri dello studio geografico e paesaggistico.

L'auspicio che si impone all'indomani di questa proficua esperienza è che il lavoro iniziato possa proseguire perché molti ed ardui sono i compiti che si pongono a chi voglia operare in questo settore:

– creare una banca dati informatica da mettere a disposizione degli studiosi;

– continuare il lavoro di documentazione sui paesaggi agrari esistenti;

– contribuire a stabilire i criteri della disciplina che studia e tutela il paesaggio;

– promuovere iniziative culturali, convegni di studio e pubblicazioni;

– istituire un costante rapporto con le scuole di ogni ordine e grado;

– produrre materiale divulgativo e di ausilio per l'attività didattica finalizzato alla diffusione di una cultura paesaggistica;

– promuovere corsi di aggiornamento per docenti e professionisti.

Intorno a questa esperienza potrebbero coagularsi energie ed idee attualmente disperse ed isolate che non trovano sempre il giusto canale per il confronto e l'elaborazione di strategie operative. Il mio impegno in particolare si incentra sulla ridefinizione dell'intervento architettonico in campo paesaggistico, che vede oggi una inedita contrapposizione antagonista fra natura e architettura, da cui è derivata l'incapacità contemporanea di progettare il "non costruito", e quindi la natura e il paesaggio, degradandolo a semplice spazio vuoto.

Ma così come la musica senza pause si trasformerebbe in rumore indistinto, allo stesso modo il costruito senza il non costruito si trasforma in un agglomerato informe e senza qualità. Progettare il non costruito, modellare la natura trasformandola in paesaggio, richiede la stessa attenzione e forse maggiori capacità progettuali del costruire. E soprattutto richiede che si torni a concepire la contemplazione e il godimento estetico come un valori essenziali per la vita degli individui. Natura e architettura allora possono concepirsi come parti

complementari di uno stesso discorso, dove architettura e natura si alternano come suono e silenzio in una partitura musicale.

E, restando all'interno della metafora, c'è da augurarsi che questa partitura venga scritta a più mani, cioè che vi concorrano esperienze disciplinari diverse, prime fra tutte quelle maturate dalla geografia nella conoscenza del territorio e dall'architettura nell'interpretazione del gusto estetico-paesaggistico.

## Note

<sup>1</sup> Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli, 1973, vol. II, p. 5.

<sup>2</sup> Rosario Assunto, "Fuga dal giardino e ritrovamento del giardino" in: *Il giardino idea natura realtà*, A.Tagliolini, M. Venturi Ferriolo (a cura di), Guerini e Associati, Milano, 1987.

<sup>3</sup> Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica. op. cit.*, vol. I, pp. 165, 167, 168.

<sup>4</sup> Convegno Geografico internazionale "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio" - Rieti 1-4 novembre 1995 organizzato da: Università degli Studi di Roma Tre, A.Ge.I., U.G.I., C.N.R.; Mostra geografica "Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare" Rieti 1-5 novembre 1995, organizzata da: Università degli Studi di Roma Tre, A.Ge.I., U.G.I., C.N.R. Archivio di Stato di Rieti e realizzata dal gruppo di ricerca dell'AGeI GECOAGRI.



## Geografia, economia e agricoltura: alcune riflessioni su possibili percorsi comuni

### 1. Alcune riflessioni su possibili percorsi comuni

La partecipazione di alcuni economisti agrari ad un convegno di geografi su temi legati all'agricoltura ha contribuito a sancire un rapporto fecondo ed originale tra studiosi provenienti da discipline ed approcci diversi, ma che possono compiere insieme un percorso comune. Il luogo di incontro tra questi due campi – peraltro spesso venuti in contatto nel passato ed anche in tempi più recenti, basti pensare alla tradizione anglosassone di studi sul mondo rurale o all'analisi zonale dell'agricoltura italiana di Manlio Rossi-Doria – diventa inevitabilmente il territorio, inteso in modo specifico come spazio sul quale insistono attività economiche e sociali e si esplicano funzioni residenziali. Dal punto di vista degli economisti, come sostenuto da Coppola *et al.* «una lettura territoriale dello sviluppo agricolo si presenta immediatamente come la più opportuna e la più ovvia per tener conto sia dell'identità del settore, sia delle sue più recenti trasformazioni. Non solo, infatti, la dispersione territoriale dell'agricoltura è del tutto specifica rispetto ad altri settori, per l'uso della terra come fondamentale fattore di produzione, ma il processo produttivo primario risente anche, a sua volta, profondamente della sua collocazione spaziale, nella misura in cui vi è diversità territoriale nella dotazione di risorse naturali» (Coppola *et al.*, 1991, p. 70). Il concetto di risorse naturali qui utilizzato va interpretato in un'accezione più complessa di quella a cui generalmente si fa riferimento, estendendosi ai legami tra agricoltura e contesto extragricolo, la cui intensità e struttura definiscono una complessa articolazione di attività eco-

nomiche e sociali che hanno come elemento collante proprio il territorio su cui esse si esplicano. La dimensione spaziale, dunque, è quella che consente al meglio di riportare tutte le diverse componenti in un quadro di insieme unitario, ma che allo stesso tempo evita di ridurre ed appiattire il campo di indagine ad un approccio unidimensionale come quello settoriale (Favia, 1992).

Gli economisti agrari che si occupano di analisi territoriale hanno sicuramente imparato dai geografi e da altri studiosi a concentrare i propri interessi non solo sul settore agricolo in quanto produttore di alimenti e di input per il settore industriale, ma, più in generale, su tutte le funzioni esplicate dal mondo rurale, in particolare sulle funzioni di presidio ambientale, paesaggistico e forestale, sull'agriturismo, sulle produzioni di qualità. Dunque è questa ampia accezione di spazio agricolo che va necessariamente posta al centro di corrette analisi territoriali, al fine di ridisegnare non solo la politica per l'agricoltura ma, più in generale, un intervento integrato per il territorio. Essa ridefinisce non solo la geografia economica di un'area, ma anche le funzioni economiche e sociali del territorio e dell'ambiente, modificando i rapporti tra le diverse attività che si svolgono su uno stesso territorio e rendendo sempre più sfumati i contorni tra funzione residenziale e produttiva del mondo rurale<sup>2</sup>. Ciò porta, tra l'altro, al superamento della ormai tradizionale configurazione dualistica del settore agricolo, che vede contrapposte una realtà produttiva integrata al resto dell'economia ed una sempre più marginale e destinata alla scomparsa, a favore del riconoscimento di una più complessa articolazione

aziendale che comprende funzioni ed obiettivi diversi, all'interno della quale un ruolo esplicativo sempre maggiore hanno i fenomeni della pluriattività e del contoterzismo (Fabiani, 1995).

L'Unione Europea ha individuato, con la pubblicazione de *Il futuro del mondo rurale* (1988), tre "problemi tipo" delle aree rurali: la pressione della modernizzazione; il declino rurale; la marginalizzazione. Questi tre problemi corrispondono in modo efficace ad altrettante tipologie di aree rurali: le zone limitrofe ai grandi agglomerati urbani; le aree di esodo del Mezzogiorno europeo; infine, le zone caratterizzate da difficile accesso e con problemi di conservazione delle risorse naturali. Tali tipologie sono funzionali ad una diversificazione dell'intervento comunitario e rappresentano un avanzamento non tanto per l'articolazione strategica dell'intervento delle aree rurali, quanto – ed è un ulteriore passo in avanti – per il riconoscimento della sostenibilità di modelli alternativi di sviluppo, in cui contano le relazioni territoriali, le interazioni tra attività economiche, e tra queste e le risorse naturali, ed infine il contesto sociale, demografico e culturale (Brunori, 1994).

Nella letteratura recente viene sempre più spesso sottolineata l'importanza dell'adattamento dell'ambiente agricolo (e rurale) a ciò che intorno ad esso si sviluppa, cioè al contesto economico e sociale che offre opportunità di nuove fonti di reddito e di nuovi ruoli sociali agli agricoltori. La complementarità delle attività agricole con il resto del sistema economico consente lo svilupparsi di tutta una serie di tipologie agricole che finiscono con l'interporsi tra le due storiche categorie dell'agricoltura integrata e marginale (Fabiani, 1991; Brunori, 1994). Queste tipologie trovano la ragione di una presenza attiva – anche con un certo spazio di mercato – nella loro capacità di inserimento nelle logiche dello sviluppo territoriale, grazie anche al sostegno di una combinazione di politiche economiche e sociali che si è realizzata in questi ultimi anni» (Fabiani, 1995).

Il dibattito sulla trasformazione del rurale, oltre ad impegnare studiosi di discipline diverse sul fronte definitorio (Grillotti Di Giacomo, 1992), apre la strada anche ad una più ampia discussione sulle possibili evoluzioni dei sistemi agricolo e rurale, sulla scia di quanto, per altri versi, già notato nella produzione industriale (Becattini, 1989; Piore e Sabel, 1984; Favia, 1995)<sup>3</sup>. Si giunge, seguendo questo processo, a parlare di *spazio agropolitano* o di *rurbanizzazione* (Merlo, 1994), volendo sottolineare con questi termini, al di là della loro reale efficacia, il superamento delle tradizionali contrapposizioni, fino a giungere alla elaborazio-

ne di una nuova teoria dello spazio geografico in cui le relazioni di tipo orizzontale tra soggetti coinvolti (arealità) assumono almeno la stessa importanza di quelle di tipo verticale (nodalità)<sup>4</sup>, confortati anche da fenomeni messi in evidenza dai recenti censimenti dell'agricoltura e della popolazione di controesodo, ruralizzazione ed agricoltura residenziale.

Sono queste "percezioni" che contribuiscono a creare i presupposti teorici, tra gli economisti agrari e non solo, per una teorizzazione dei distretti agricoli ed agroalimentari, come esempi massimi dell'importanza delle relazioni territoriali e di natura orizzontale, nonché di elevazione a sistema delle produzioni differenziate e di qualità, spesso destinate a nicchie di mercato. Come sostiene Brunori, «...nel postfordismo la ristrettezza dei singoli mercati viene compensata dalla loro numerosità, per cui la "nicchia", terminé in questo caso improprio, diventa la regola più che l'eccezione» (1994, p.11). Le relazioni tra agricoltura e distretto sono state generalmente affrontate su due fronti diversi: da una parte si è indagato sulla discendenza dell'organizzazione economica del distretto da un particolare tipo di agricoltura, sviluppata in particolare nell'Italia centrale e legata alla forma di conduzione della mezzadria; dall'altra, si è invece studiata la possibilità di un approccio all'agricoltura ed al settore agroalimentare simile, cercando di assimilare i sistemi di imprese agricole ed agroindustriali a veri e propri distretti (Cecchi, 1992; Favia, 1995)<sup>5</sup>.

Il dibattito qui riportato affonda le sue radici nei profondi processi di trasformazione dell'agricoltura e del mondo rurale, le cui componenti essenziali, ed i possibili percorsi da sviluppare in futuro, sono da ricercare, tra gli altri fattori, anche in una direzione che recupera il concetto di rurale come elemento distinto ed autonomo da quello di produzione agricola e sviluppo settoriale. Grazie anche ad una maggiore collaborazione scientifica tra studiosi di discipline diverse ma affini, ciò aprirà la strada, auspicabilmente, a nuove problematiche e ad una maggiore attenzione alle dinamiche dello sviluppo locale e territoriale.

## 2. Il problema dell'unità di analisi

I temi affrontati dal progetto di ricerca diretto dalla Grillotti Di Giacomo pongono una questione di importanza centrale sia per gli economisti che per i geografi: la questione dell'unità di analisi. Tale questione è stata opportunamente richiamata all'attenzione degli economisti da Becattini (1979),



dopo che per un lungo tempo era stata trascurata. L'attenzione di Becattini, seppure di valenza molto generale, era però rivolta principalmente all'industria e non affrontava le questioni più specifiche e particolari relative alle attività agricole. Il merito di Becattini è stato comunque quello di "smuovere le acque" – involontariamente – anche fra alcuni economisti agrari che sono tornati con rinnovato interesse ad interrogarsi sui rapporti tra agricoltura e territorio.

Alcuni si sono sforzati di trasporre il concetto di "distretto industriale" (marshalliano o non) nel campo di azione delle attività agricole e di quelle connesse all'agricoltura: sono stati conati così i termini di "distretto agricolo" e "distretto agroindustriale" (Iacoponi, 1990; Cecchi, 1992). Altri (Favia, 1992; Carbone, 1992) hanno cercato di tornare alle radici della questione: la «centralità del contesto territoriale nell'analisi dell'agricoltura» (Favia, 1992, p. 109).

Questi ultimi contributi approfondiscono la concettualizzazione dei rapporti tra spazio e agricoltura, ricollegandosi ad alcuni filoni classici ma oggi trascurati della tradizione economico-agraria italiana – ad esempio le "zone agrarie" dell'INEA (1956), i "sistemi agrari" di Bandini (1968), l'"analisi zonale" di Rossi-Doria (1969) – e passando attraverso la teoria dei sistemi, ed offrono spesso orientamenti utili anche per l'analisi empirica. È questo il caso del citato saggio di Favia che traccia un percorso che dallo *spazio* passa al *territorio*, dal *territorio* al *sistema territoriale* e dal *sistema territoriale* al *sistema agricolo territoriale*. Una variante sul tema è offerta dal lavoro di Carbone (1992), che con un percorso analogo giunge a definire i *sistemi agricoli locali*.

La rigorosa traiettoria di Favia è il frutto, da un lato, della insoddisfazione, comune ad alcuni studiosi non ortodossi, verso le unità d'analisi tradizionali dell'economia agraria, in particolare il *settore* agricolo come semplice aggregato di *aziende agricole*, dall'altro, della crescente necessità di superare i rigidi steccati disciplinari imposti dall'accademia e cercare un approccio più soddisfacente che integri economia, società e spazio. Ecco dunque l'interesse crescente di questi economisti agrari per la geografia e la sociologia e i tentativi di sintesi – purtroppo non sempre pienamente soddisfacenti – attraverso una "lettura territoriale dello sviluppo agricolo" (Fabiani, 1991).

I sistemi agricoli studiati dalla Grillotti Di Giacomo e dal gruppo di studiosi da lei coordinato che relazione hanno con i sistemi agricoli (territoriali o locali) studiati dagli economisti agrari? Porsi questa domanda significa tentare di capire

se e in che misura i percorsi di ricerca "territoriale" seguiti dai geografi e dagli economisti agrari hanno punti di contatto, intersezioni, sono compatibili; qual è la distanza da colmare (se c'è interesse a farlo).

Uno dei punti di partenza comuni è certamente l'idea secondo cui «il territorio rappresenta un laboratorio d'elezione per l'indagine interdisciplinare» (come felicemente recita il titolo di una delle sessioni del convegno di Rieti). Ciò detto, bisogna però subito osservare come la matrice di provenienza disciplinare implichi, inevitabilmente, direzioni molto diverse intraprese dai geografi e dagli economisti. I primi rivolgono l'attenzione principalmente agli "usi del suolo" – la superficie realmente messa a coltura dalle aziende (SAC) e le curve di distribuzione delle quote di aziende e di superficie aziendale, ovvero "chi coltiva e quanto è coltivato il territorio agricolo di ciascun territorio" (Grillotti Di Giacomo, 1995) – ed è su questa base che definiscono i loro "sistemi agricoli". I secondi, sebbene trascurino l'importanza dell'uso del suolo come elemento strutturale caratterizzante di un sistema agricolo, si sforzano di leggere il rapporto tra agricoltura e territorio in chiave più complessa, e dunque più ambiziosa, tentando di coniugare: il ruolo dell'agricoltura nel sistema territoriale<sup>6</sup>, le imprese agricole all'interno di un sistema produttivo territoriale, la geografia dell'organizzazione dello spazio agricolo (Favia, 1992, p. 133) o, meglio, rurale.

Quest'ultimo elemento è quello che maggiormente resta sullo sfondo nelle analisi degli economisti agrari "territorialisti", preoccupati soprattutto di catturare le relazioni sistemiche tra elementi agricoli, industriali, sociali, istituzionali ecc.. Viceversa, è proprio l'approccio sistemico (che attinge alla Teoria Generale dei Sistemi) che sembra essere relegato in secondo piano nel quadro di riferimento dei geografi coordinati dalla Grillotti Di Giacomo, anche se certamente per scelta volontaria, considerato l'interesse mostrato verso questa impostazione (Grillotti Di Giacomo, 1992, pp. 66-69).

Da questo punto di vista, una prima conclusione si può trarre ed è che le due diverse linee di ricerca, pur non intersecandosi, si rivelano senza dubbio complementari. Non appaiono, infatti, incollabili incompatibilità metodologiche, ma piuttosto un'attenzione differenziata ai diversi aspetti attraverso cui può essere letto il rapporto tra agricoltura e territorio: i geografi interessati soprattutto a studiare "chi coltiva e quanto è coltivato il territorio", gli economisti maggiormente interessati a indagare "chi coltiva" e le sue relazio-

ni con le altre componenti del territorio, siano esse agricole o non agricole, economiche o non economiche.

Un tentativo di ricomporre i due punti di vista non sembra quindi impossibile, e potrebbe certamente arricchire sia i geografi che gli economisti.

### Riferimenti bibliografici

- Bandini M., *Economia agraria*, UTET, Torino, 1968.
- Becatini G., *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di Economia e Politica Industriale», 1, 1979, .
- Becatini G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Brunori G., *Spazio rurale e processi globali: alcune considerazioni teoriche*, in Panattoni A. (a cura di), *La sfida della moderna ruralità*, CNR RAISA, Pisa, 1994.
- Carbone A., *Integrazione produttiva sul territorio e formazione di sistemi agricoli locali*, in «La Questione Agraria», 46, 1992, 137-163.
- Cecchi C., *Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale*, in «La Questione Agraria», 46, 1992, 81-107.
- Coppola A., De Muro P., Fabiani G., Favia F., Henke R., Martinelli F., *Un approccio all'analisi dei sistemi agricoli: il modello Ici*, in FABIANI G. (a cura di), *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Fabiani G. (a cura di), *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Fabiani G., *L'agricoltura italiana nello sviluppo dell'Europa comunitaria*, in Einaudi *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. II, Torino, 1995.
- Fanfani R., *Lo sviluppo della politica agricola comunitaria*, NIS, Roma, 1990.
- Favia F., *L'agricoltura nei sistemi produttivi territoriali*, in «La Questione Agraria», 46, 1992, 109-136.
- Favia F., *Sui distretti agroalimentari, dal prodotto al territorio*, in «La Questione Agraria», 57, 1995, 111-127.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Una geografia per l'agricoltura*, Vol. I, REDA, Roma, 1992.

Grillotti Di Giacomo M.G., *Introduzione a una geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee*, relazione presentata al convegno «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio», Rieti, 1-4 novembre, 1995

Iacoponi L., *Distretto industriale marshalliano e forme di organizzazione delle imprese in agricoltura*, in «Rivista di Economia Agraria», 4, 1990, 711-743.

Merlo M., *Tipologie di sviluppo economico-territoriale e strutture agrarie*, comunicazione presentata al ciclo di seminari INEA «Impresa agraria e dintorni», Roma, febbraio 1994.

Piore M. J. e Sabel C.F., *The second industrial divide. Possibility for prosperity*, Basic Books, New York, 1984.

Rossi-Doria M., *L'analisi zonale dell'agricoltura italiana*, INEA, Roma, 1969.

### Note

<sup>1</sup> Rispettivamente dell'Università di Roma «La Sapienza» e della Terza Università di Roma. Roberto Henke ha curato la stesura del primo paragrafo; Pasquale De Muro la stesura del secondo.

<sup>2</sup> Basti pensare che lo spazio rurale così definito rappresenta l'80% della superficie comunitaria, incluse le foreste (Fanfani, 1990).

<sup>3</sup> Ci si riferisce alle relazioni tra il modello fordista, visto come il trionfo del modello urbano ed industriale su quello rurale ed agricolo, e quello postfordista, considerato da molti come un nuovo regime di accumulazione che, tra l'altro, recupera un rapporto stretto tra città e campagna, tra sistema urbano e sistema rurale.

<sup>4</sup> Le relazioni orizzontali sono quelle instaurate all'interno dell'area di riferimento, mentre le verticali si riferiscono a soggetti appartenenti ad aree, attività ed interessi prevalentemente diversi (Brunori, 1994).

<sup>5</sup> Sulle difficoltà di estendere gli aspetti qualificanti di un distretto al caso dell'agricoltura si veda anche Carbone (1992).

<sup>6</sup> «Quest'ultimo è in primo luogo un sistema sociale (direi "spazialmente determinato") e può essere concepito come l'organizzazione tra diverse componenti o sub-sistemi. Ciascuno di questi è caratterizzato dalla natura particolare (economica, politica ecc.) delle relazioni in base alle quali gli individui interagiscono tra loro» (Favia, 1992, p. 115).



# Nuove prospettive d'indagine aperte dal Convegno Geografico Internazionale "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio"

## 1. Potenzialità e limiti della metodologia presentata dal gruppo GEEOAGRI

Gli oltre ottanta contributi presentati al convegno di Rieti su "I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio" hanno fornito uno spaccato dello stato della ricerca nel campo della Geografia dell'agricoltura in Italia; una loro sia pur sommaria disamina consente di rilevare che gli approcci metodologici all'analisi della realtà geografica e gli strumenti utilizzati da molti di essi possono essere ricondotti in ultima istanza a impostazioni epistemologiche che ripropongono la diversificazione tra indirizzi di ricerca di tipo quantitativistico o idiografico. Tuttavia già da alcuni anni è tuttavia sempre più evidente la necessità del superamento di tale dicotomia, ed in quest'ottica appare assai stimolante la proposta metodologica avanzata dal gruppo di ricerca A.Ge.I. "Geografia Comparata dei Sistemi Agricoli Europei ed Extraeuropei" (GECOAGRI). Infatti esso non solo ha sviluppato un approccio metodologico che mira alla sintesi dei differenti indirizzi, articolando la ricerca nelle tre fasi: empirico-descrittiva, sperimentale-interpretativa e valutativa-propositiva, ma ha anche fornito un organico apparato di procedure operative che consentono la pratica attuazione dello schema teorico (Grillotti Di Giacomo, 1992) e ha messo in pratica tale metodologia realizzando una serie di studi monografici già in gran parte pubblicati nella collana di studi sui "Sistemi Agricoli delle Regioni Italiane" edita sotto gli auspici della Società Geografica Italiana. Delle tre fasi sopra citate le prime due rispondono ai canoni epistemologici classici delle scienze della natura

ed hanno una spiccata valenza ermeneutica, mentre la terza fa assumere all'indagine anche una funzione nomotetica ed in tal modo contribuisce a far rientrare gli studi di Geografia dell'agricoltura nel campo delle scienze applicate.

Un'ulteriore occasione di verifica delle potenzialità e dei limiti della proposta metodologica avanzata dal gruppo GECOAGRI è stata fornita dalla mostra che accompagnava il Convegno, i cui pannelli costituivano parte integrante del materiale documentario messo a disposizione dei ricercatori partecipanti all'incontro. La varietà dei temi affrontati e delle aree oggetto di studio presentate ha consentito di formulare una prima valutazione della estendibilità di tale metodologia ad ambiti differenti da quelli regionali italiani. In particolare è risultata evidente la capacità dei grafici e dei cartogrammi dei sistemi agricoli di esprimere in modo sintetico le caratteristiche strutturali aziendali delle aree considerate, così come per lo più si è potuta constatare la corrispondenza tra le tipologie evidenziate dai grafici dei sistemi agricoli e dai cartogrammi da essi derivati ed i paesaggi agrari illustrati dall'apparato iconografico che accompagnava molti contributi e numerosi pannelli della mostra. Di contro, volendo contribuire in modo critico ad una migliore definizione degli ambiti di applicabilità della metodologia proposta si ritiene di poter formulare due osservazioni. La prima riguarda il fatto che, sebbene nell'illustrazione teorica della fase sperimentale-interpretativa (Grillotti, 1992, pp. 243-253) e nelle applicazioni che sino ad ora ne sono state fatte nello studio dei sistemi agricoli delle regioni italiane siano stati approfonditi anche gli aspetti economici, solo pochi dei

contributi presentati hanno preso in considerazione, il fattore "capitale", nella sua entità assoluta, nei suoi rapporti con gli altri fattori di produzione (terra e lavoro) e nelle forme da esso concretamente assunte in differenti realtà geografiche; così come solo marginalmente sono state analizzate le tecniche utilizzate ed i rapporti tra queste ultime, le culture locali e l'ambiente.

Un secondo problema emerso dalle indagini presentate è costituito dalle difficoltà incontrate nell'estendere il metodo di ricerca a realtà differenti da quelle dei paesi ad economia capitalistica sviluppata. Le difficoltà di applicazione risiedono non solo e non tanto nelle differenti metodologie statistiche impiegate nella raccolta ed elaborazione dei dati previsti dai protocolli di ricerca proposti, ma soprattutto nel fatto che tali difformità d'ordine statistico-metodologico sottendono differenti strutture produttive e di conseguenza un diverso significato economico, organizzativo e culturale delle variabili prese in esame dal modello "standard" elaborato dal gruppo di ricerca e in definitiva del valore attribuiti all'agricoltura.

Tuttavia è evidente che per poter formulare compiutamente una valutazione critica della metodologia GECOAGRI è necessario che essa venga sperimentata su vasta scala e che nelle varie indagini vengano portate a termine tutte e tre le fasi da essa previste: empirico-descrittiva, sperimentale-interpretativa e valutativa-propositiva. Si deve infatti rilevare che, mentre numerosi contributi hanno sviluppato le prime due, solo un numero limitato di essi ha affrontato e condotto a termine la fase valutativa e propositiva, cosa che può condurre ad una sottovalutazione delle potenzialità della stessa metodologia.

## 2. Possibili sviluppi della ricerca

Dalle osservazioni precedenti conseguono alcuni possibili sviluppi della ricerca:

- 1) implementazione della struttura teorica sin qui messa a punto con corollari che consentano una puntuale valutazione anche del differente ruolo dei fattori produttivi impiegati;
- 2) realizzazione di studi volti in modo specifico ad approfondire la fase valutativa e propositiva;
- 3) sviluppo di ricerche sui rapporti tra aspetti economici dell'attività agricola, (ad esempio commercializzazione dei prodotti e processi di globalizzazione dei mercati), organizzazione – a differenti scale – degli spazi rurali ed equilibri ambientali;
- 4) ampliamento dell'indagine ad un maggior numero e a differenti (per struttura economica e per

caratteristiche socio-culturali) realtà territoriali e, di conseguenza, anche a nuovi ambiti tematici.

Le ricerche rientranti nel primo gruppo a loro volta dovrebbero perseguire tre obiettivi:

- a) assicurare una maggiore esaustività delle indagini dal punto di vista economico-strutturale, mettendo anche a punto tecniche di rappresentazione grafica di tipo sintetico analogamente a quanto è stato fatto per l'analisi dei sistemi agricoli;
- b) affinare la tecnica necessaria ad affrontare l'analisi dell'equilibrio territoriale complessivo delle aree sulle quali i singoli sistemi insistono;
- c) verificare la possibilità di introdurre accorgimenti o norme operative standardizzate volte ad assicurare la massima applicabilità geografica della metodologia proposta.

Gli studi rientranti nel secondo dei tre filoni sopra enunciati dovrebbero essere condotti a differenti scale e costituire un impulso per gli studi di Geografia applicata. In quest'ambito si dovrebbero condurre a termine ricerche che possano costituire utili supporti all'attività pianificatoria e gestionale di Enti, privati e pubblici, coinvolti a vario titolo nell'organizzazione territoriale delle aree rurali. In tale contesto sarà di estrema importanza tenere in grande considerazione le indagini volte ad analizzare gli effetti prodotti sull'ambiente dall'evoluzione delle caratteristiche strutturali, tecnologiche ed economico-organizzative dei vari sistemi agricoli. A sua volta ciò implicherà approcci di tipo interdisciplinare, ai quali si dovranno accompagnare specifiche ricerche di settore con indagini su particolari comparti produttivi, a differenti scale e aree geografiche. Di ciò si sono peraltro già avuti ottimi esempi nello stesso Convegno di Rieti: dalla floricoltura alla viticoltura, dagli effetti dell'innovazione tecnologica al problema delle risorse idriche e della loro gestione, dal problema delle relazioni tra attività agricola e stabilità dei versanti, alle conseguenze economiche, sociali ed ambientali delle politiche agricole comunitarie, dalla globalizzazione dei mercati all'integrazione delle strutture di commercializzazione, e così via.

Un ulteriore, interessante ambito di ricerca è costituito dallo studio dei rapporti tra attività agricola, commercializzazione dei prodotti, processi di globalizzazione dei mercati ed i riflessi dell'interazione di questi fenomeni sull'organizzazione degli spazi rurali.

Infine non si dovrebbero neppure trascurare gli studi destinati ad indagare i rapporti tra differenti tipi di sistemi agricoli ed ambiente; in particolare – e non per vezzo od ossequio alla moda corrente – si dovrà verificare l'equità nello spazio



e tra le generazioni dei processi di sfruttamento delle risorse naturali connessi all'esercizio, nelle forme e nei modi analizzati nelle precedenti fasi dell'indagine, dell'attività agricola.

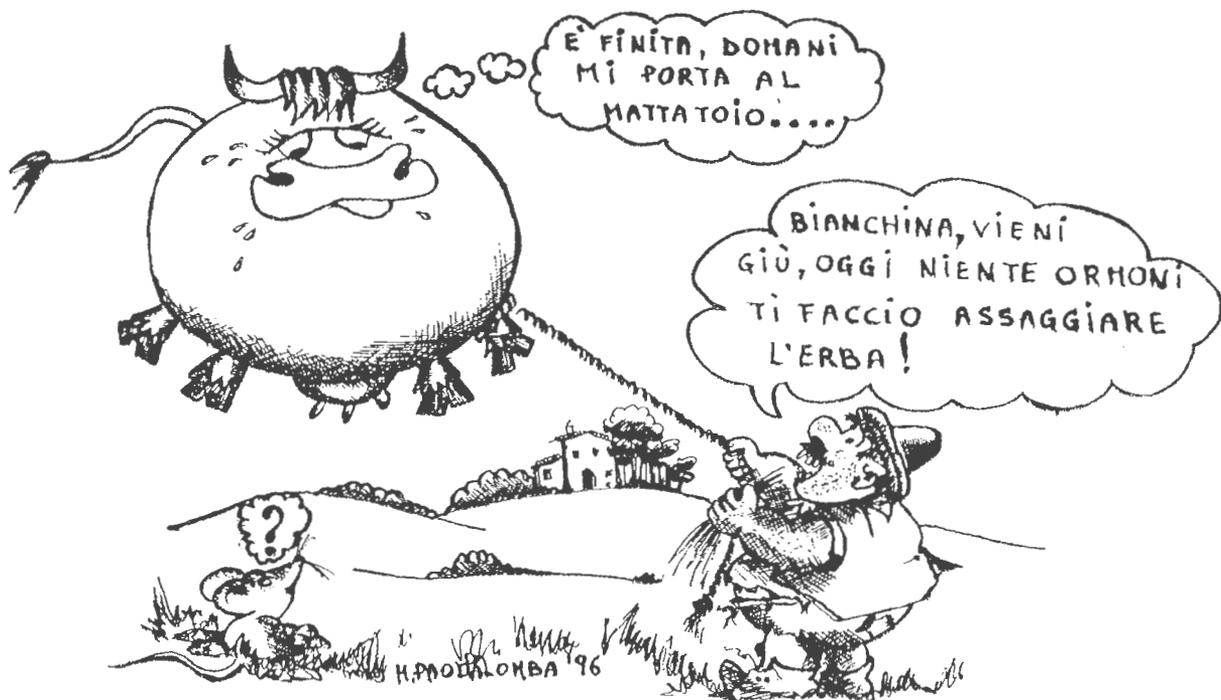
### 3. Conclusioni

Le potenzialità insite nel dibattito scientifico sviluppatosi in seno ed in margine al convegno potranno essere sviluppate appieno solo se si riusciranno a portare a termine nuove ed originali indagini che, superando gli attuali steccati epistemologici, consentano anche alla Geografia dell'agricoltura di conseguire uno statuto di disciplina scientifica in grado da un lato di illustrare e spiegare nel contesto del mondo agricolo la "diversa distribuzione e combinazione sulla superficie terrestre dei fenomeni che ne modificano i caratteri fisiologici e influiscono nel contempo sulla vita operosa dell'uomo" (Ruocco, 1993, p. 5), e dall'altra di proporsi come guida all'attività di gestione del

territorio nella prospettiva della salvaguardia nel tempo delle risorse naturali e dei patrimoni culturali accumulati dal lavoro di generazioni di agricoltori.

### Bibliografia

- J. Bonnamour, (1993), *Géographie Rurale. Position et méthode*, Paris, Masson.
- M.G. Grillotti Di Giacomo, P. Di Carlo e L. Moretti, (1985), *La struttura delle aziende agrarie come base per la individuazione di aree agricole funzionali. Il caso del Lazio*, Roma, Mem. Soc. Geog., (vol. XXXVII), Società Geografica Italiana.
- M.G. Grillotti Di Giacomo, (1992), *Una Geografia per l'agricoltura. Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale italiano*, Roma, REDA.
- P. Gould, (1988), *Il mondo nelle tue mani. Introduzione alla nuova Geografia*, Milano, Franco Angeli.
- D. Ruocco, (1993), *Orientamenti e compiti della Geografia moderna*, in «Riflessioni geografiche», Napoli, Geocart Edit.



## Il turismo verde nella valorizzazione delle aree collinari: l'esempio della Toscana\*

L'agriturismo<sup>1</sup> ha ormai superato la fase della sperimentazione e comincia a dare buoni risultati, non solo nel Trentino-Alto Adige e in Toscana, due regioni che, sia pure per motivi diversi, sono certamente all'avanguardia in questa nuova attività, ma anche in diverse altre regioni, soprattutto quelle dell'Italia centro-settentrionale. L'importanza del fenomeno, naturalmente, non è sfuggita a economisti, studiosi di scienze sociali ed esperti di programmazione, che spesso lo hanno studiato per conto delle amministrazioni pubbliche e delle associazioni di categoria, prima fra tutte l'Agriturist. Dopo qualche tempo, a completare l'abbondante letteratura sull'argomento, di natura prevalentemente economico-aziendale, hanno contribuito anche i geografi, il cui merito maggiore è stato certamente quello di operare la sintesi che accorda tutti i fattori del fenomeno in un quadro territoriale i cui elementi si fondono, spiegandosi reciprocamente<sup>2</sup>. Le esperienze maturate permettono quindi, ormai, di fare il punto sulla situazione di questa nuova forma di valorizzazione delle aree rurali, e in particolare di quelle collinari, che meglio di quelle pianeggianti e montane si prestano a tale attività integrativa dei redditi agricoli. Più del Trentino-Alto Adige, che gode di una situazione del tutto specifica nell'ambito italiano (lunga tradizione nell'offerta di ospitalità da parte di una popolazione montana di lingua tedesca, e quindi capace di attirare i gruppi etnici affini), è la Tosca-

na la regione che può presentarsi come esempio e modello del resto del paese. L'esperienza toscana si presta pertanto ad alcune considerazioni che ritengo utili non soltanto ai fini pratici, ma anche scientifici, in quanto offre importanti spunti alla ricerca e una chiave per l'interpretazione dei nuovi paesaggi che cominciano ad emergere, per il momento, soprattutto in Toscana.

Comincerò col dire che è necessario evitare il vecchio errore di molti pionieri dell'agriturismo, i quali si preoccuparono prima di tutto e quasi esclusivamente di offrire un prodotto, in attesa della domanda. In Toscana questo errore non ha avuto conseguenze negative nel Chianti e nelle aree finitime, a causa dei rilevanti vantaggi di posizione di questa subregione, ma le ha avute in aree non altrettanto avvantaggiate, come le colline interne e le conche intermontane, i cui imprenditori agrituristici hanno conosciuto fallimenti o, nel migliore dei casi, hanno dovuto riallineare l'offerta alla domanda. Questa domanda si presentava in tali aree con caratteristiche diverse da quelle delle aree nelle quali il turismo verde aveva il sostegno di un turismo tradizionale già consolidato o potenzialmente sfruttabile.

Il primo problema che l'operatore turistico deve risolvere, insomma, è comprendere quale tipo di domanda può essere soddisfatta dall'area in cui si trova. In effetti gli esperti riconoscono che il turismo verde sta passando dalla «dominanza dell'offerta» (propria degli anni '60 e '70) alla «dominanza della domanda», che diventerà sempre più netta. Questa dominanza è imputabile prevalentemente a fattori extra-economici, che in misura crescente influenzano il comportamento

\* Lavoro svolto con un contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (fondi 40%), su «Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno».

del turista e richiedono tipi di offerta adatti alle diverse situazioni ambientali e strutturali. Ebbene, risulta ormai chiaramente dalle inchieste e dai sondaggi svolti in Toscana (anche da me personalmente) che esistono due differenti tipi di domanda. Il primo tipo viene dal turista puro e semplice, che intende visitare i tesori artistico-monumentali della regione \_ città d'arte, borghi medievali, complessi religiosi \_ oppure frequentarne le spiagge, ma preferisce ritirarsi a sera in campagna, non per ragioni economiche (per risparmiare sui costi del soggiorno in albergo), ma per sfuggire almeno a sera alla vita tumultuosa delle città e dei luoghi del turismo di massa. Il secondo tipo è quello che privilegia il soggiorno in campagna e il contatto con la natura.

Secondo il responsabile della maggiore agenzia di intermediazione della Toscana, la Cuendet<sup>3</sup>, esisterebbe solo il primo tipo di domanda: «La richiesta di campagna non è una richiesta di agriturismo come tale, è motivata essenzialmente dai richiami culturali della Toscana» (Telleschi A., 1992, p. 148). Questa affermazione è senz'altro troppo drastica, ma se pensiamo che le agenzie di intermediazione operano di preferenza nelle aree turisticamente già affermate, possiamo comprendere il punto di vista del direttore della Cuendet. Il quale, però, sbaglia certamente quando aggiunge che «un'offerta agrituristica che spinga un turista a fare 1500 km non ha senso; se uno vuol fare dell'agriturismo, lo fa nel suo paese». Purtroppo per gli abitanti dell'Europa settentrionale, quelle campagne non offrono gli stessi ambienti di quelle italiane, ma mancano della caratteristica più attraente per quelle popolazioni: il clima mediterraneo, la possibilità di fare bagni d'aria e di sole ai bordi di una piscina in mezzo al verde. E questo è un punto importante, perché dimostra che il turismo verde può puntare anche su una clientela diversa da quella offerta dal turismo tradizionale. È questa considerazione che dà speranza anche alle aree rurali interne e, comunque, non avvantaggiate dalla vicinanza di flussi turistici tradizionali.

Se fosse vera l'affermazione del direttore della Cuendet, infatti, la domanda di turismo verde riguarderebbe quasi esclusivamente regioni come il Chianti e le colline costiere toscane, certe parti dell'Umbria (la Valle umbra, in particolare, con la sua collana di splendidi centri d'arte) e delle Marche (dintorni di Urbino, la fascia collinare immediatamente prospiciente il mare), la fascia prealpina e pedemontana in genere (i laghi settentrionali, le colline venete), e potrebbe riguardare in futuro le fasce collinari litoranee dell'Ita-

lia centro-meridionale (Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia ecc.), ma darebbe poche speranze alle altre regioni collinari, specialmente quelle interne, che sono anche le più bisognose di sostegno e di riscatto.

Il tipo di domanda di natura più strettamente turistica chiede infatti all'imprenditore del turismo verde di investire nelle zone percorse o vicine ai flussi turistici tradizionali, perché in queste, naturalmente, è maggiore la remunerazione dell'investimento, indipendentemente dall'attrazione del paesaggio agricolo<sup>4</sup>. Per questo motivo, gli imprenditori che hanno investito nelle aree interne e, comunque, lontane dai centri d'arte e dalle attrazioni naturali (spiagge, laghi), in campagne paesaggistiche povere, sono andati spesso incontro ad amare delusioni, che li hanno scoraggiati e convinti a rinunciare a giocare la carta del turismo verde in genere e dell'agriturismo in particolare, che pure sembra ormai l'unica in grado di salvare certe aree collinari interne, non solo toscane ma di tutta l'Italia peninsulare.

Prima di procedere nel discorso, desidero sgombrare il campo da un pregiudizio che osservo nei confronti dell'agriturismo, pregiudizio che, nel caso delle agenzie di intermediazione, è forse interessato: esse tendono a sottovalutare l'agriturismo e a sopravvalutare il turismo rurale extralbergiero. Si veda ad esempio, quanto afferma il già citato responsabile dell'agenzia Cuendet, il quale propone addirittura di rinunciare al termine agriturismo che «è controproducente... in quanto sinonimo di livelli modesti o modestissimi, e richiama la realtà rurale [... fatta di] odori, rumori, zanzare, scarsa pulizia, polvere» (Telleschi A., 1992, p. 149). Tutti aspetti, però, che a mio avviso caratterizzano anche (e forse meglio) la realtà urbana e quella del turismo di massa. Anche Loda M. (1994, p. 272) afferma che «l'analisi motivazionale condotta presso i turisti tedeschi nella campagna toscana ha evidenziato la loro decisa preferenza per le dimore rurali tradizionali situate nel paese o nelle immediate vicinanze rispetto al campeggio o al soggiorno agrituristico. Il campeggio appare loro inadeguato [...] perché estraneo allo stile dell'ambiente locale. Il soggiorno agrituristico viene invece associato ad un maggior isolamento e a maggiori difficoltà di contatto con gli abitanti del luogo». Si può concordare sulla scarsa attrazione del soggiorno in campeggio, ma stento a credere che esista una preferenza per le case in paese rispetto alle case coloniche in piena campagna, offerte prevalentemente dall'agriturismo<sup>5</sup>. Naturalmente in questo caso non si può parlare di affermazioni interessate<sup>6</sup>. Ai nostri fini, comunque, ciò



che conta è osservare che anche la Loda, diversamente dal dott. Cuendet, riconosce l'esistenza di una clientela che cerca prima di tutto la quiete della vita agricola e il contatto con la natura.

Restituito all'agriturismo il suo giusto peso, è evidente che tutto il turismo verde può essere uno strumento di valorizzazione delle campagne, e non solo di quelle più prossime alle aree turistiche tradizionali, ma anche di quelle interne, e ciò proprio grazie all'esistenza di una domanda alternativa a quella dei turisti tradizionali.

Dalle indagini eseguite nella seconda metà degli anni '80 in Toscana, i cui risultati sono confermati da quella da me condotta nel 1990-91 e da quella che ho in corso attualmente, risulta infatti che la durata media del soggiorno agriturismo è per i due terzi di una-due settimane e per un quarto di oltre due settimane (Telleschi A., 1992, p. 146). Non ci troviamo quindi di fronte a un turista di massa, notoriamente frettoloso e in continuo spostamento. Particolarmente significativa, in quest'ottica, è la ripartizione dell'utilizzazione del tempo: un terzo degli ospiti resta prevalentemente fuori dall'azienda agricola e comunque fuori dal luogo dell'alloggio, un terzo alterna il soggiorno in azienda alle visite ai centri vicini, e un terzo degli ospiti trascorre il proprio tempo prevalentemente in azienda.

Un aspetto altrettanto e forse più importante è rappresentato dal fatto che gli ospiti arrivano prevalentemente in gruppi familiari, che abbastanza spesso comprendono anche bambini molto piccoli e comunque ragazzi sotto i 10-12 anni<sup>7</sup>. Questo consente di operare una distinzione, che è decisiva per la valorizzazione delle aree interne: l'agriturista, non importa se italiano o straniero, che ha figli piccoli, e quindi è scarsamente autonomo, tende a trascorrere la maggior parte del tempo nell'azienda agraria che lo ospita e nel territorio che la circonda. Ciò non esclude, ovviamente, che si rechi in visita a qualche centro d'arte o a qualche spiaggia più o meno vicina, e che il turista vero e proprio trascorra qualche giorno interamente in azienda.

Un'ulteriore considerazione scaturisce dal fatto che una buona parte degli ospiti agrituristici, interpellati nel corso dei sondaggi di opinione, dichiarano di non essere nuovi a questo tipo di vacanza. Ebbene, l'agriturista abituale<sup>8</sup> è quello che ha trovato nell'agriturismo una forma di vacanza alternativa a quella tradizionale e mostra il tipico atteggiamento non solo di «stanzialità» ma anche di fedeltà ai luoghi, tipico del tradizionale «villeggiante». È un tipo di agriturismo, insomma, sul quale si può contare per più anni, fino a quan-

do i figli, divenuti più grandi, non gli consentiranno di cambiare (eventualmente) le abitudini di vacanza; ed è un tipo di agriturismo le cui esigenze meritano di essere soddisfatte investendo non solo nell'alloggio, ma anche nella fornitura di altri servizi nell'azienda e nel territorio circostante. L'agriturista che usa l'agriturismo in modo strumentale, per realizzare altri obiettivi di vacanza (in sostanza per fare del turismo tradizionale), è invece un tipo di agriturismo che chiede soprattutto un buon livello di comfort delle strutture ricettive e, poiché trascorre gran parte del suo tempo di vacanza lontano dall'azienda, utilizza molto poco i servizi dell'azienda stessa e del territorio che la circonda.

In effetti, gli agrituristi stranieri, i più interessati alle escursioni, consumano il pranzo fuori azienda più spesso degli italiani. Considerato che circa i due terzi degli agrituristi ospiti della Toscana sono stranieri (Telleschi A., 1992, p. 146) si comprende benissimo perché una parte significativa delle aziende agrituristiche toscane si sia specializzata nell'offerta di alloggio, spesso in appartamenti indipendenti, con servizi minimi di ristorazione e con offerta minima di prodotti tipici e di attrezzature per le attività sportive e ricreative. Le aziende, però, che possono contare su una domanda «stanziale» (prevalente, ovviamente, nelle aree interne) si impegnano anche nella prestazione di altri servizi e in attività ad elevato valore aggiunto (ristorazione, vendita di prodotti) e investono persino, almeno le maggiori (in termini di posti letto), in attrezzature per lo sport e per la ricreazione.

Tutte le indagini, dunque, confermano che esiste una clientela anche per le aree collinari interne (che non escludono, ripeto, le visite a centri d'arte e/o a zone turisticamente prestigiose: l'Italia ne è piena e le distanze non sono mai proibitive). Se mai si deve riconoscere che sono soprattutto gli stranieri quelli disposti a lasciare la sede dell'alloggio per tornare soltanto a sera, mentre gli ospiti italiani (ma anche una buona percentuale degli stranieri) sembrano cercare prima di tutto il relax.

Ebbene, è su questa domanda che debbono puntare le aree rurali turisticamente sfavorite. In questo caso l'operatore deve investire non solo nelle attività ricettive (fra le cui attrezzature deve essere sempre considerata la piscina, perché non si può dimenticare che il turismo verde è attivo quasi esclusivamente in estate) ma deve puntare anche sulla presenza di boschi e foreste, di laghetti da pesca, di itinerari di trekking e, anche, perché no? su una buona cucina, che offra anche i piatti tipici locali.

Se la domanda trova l'offerta adatta, si traduce in flussi crescenti, che a loro volta contribuiscono, attraverso i benefici economici che apportano, alla trasformazione del paesaggio, come dimostra l'esempio della Toscana.

«Dopo la desolazione degli anni '60, la campagna toscana ha recuperato la sua antica vitalità, ed è frequentata, soprattutto nella bella stagione, da un gran numero di persone \_ toscani residenti in città, italiani di altre regioni e stranieri \_ che trascorrono dieci-quindici giorni in case e appartamenti affittati, o 2-3 giorni per giocare a golf o per cacciare o pescare, o anche un solo giorno per pranzare in un ristorante di campagna, acquistare prodotti agricoli o dell'allevamento.

Per convincersi della realtà di questa rinascita è sufficiente aggirarsi per le campagne anche per un solo giorno: nelle strade, anche quelle che avremmo pensato essere le più isolate, delle campagne fiorentine, senesi, lucchesi, è frequente e normale incontrare macchine [italiane e straniere] che gremiscono poi i parcheggi dei ristoranti di campagna, ristoranti che diventano sempre più affollati.

Siamo di fronte, insomma, ad una nuova fase dei rapporti città-campagna, una nuova fase che non può essere definita, come qualcuno ha fatto, di neocolonizzazione: si tratta di un vero e proprio rimescolamento della popolazione, che avviene attraverso l'acquisto di immobili, di fattorie e addirittura d'interi borghi rurali, nei quali i cittadini vengono a vivere [...] per rinnovare un rapporto che si credeva inutile e che si era perduto. Certo, questa nuova campagna non è più quella di un tempo, ma sarebbe assurdo, e forse stupido, pretendere di tornare ai vecchi tempi; quello che conta è scoprire che il nostro legame con la natura, e quindi con la campagna, non si può sciogliere, non si può rifiutare.

[...] Noi crediamo che sia doveroso approfittare di questa nuova forza vitale, infusa nelle nostre campagne attraverso apporti esterni, per cercare di avviare ad un cambiamento anche le aree attualmente meno frequentate, che più hanno bisogno di stimoli e che nei flussi del turismo verde potrebbero trovare una via di salvezza».

Scrivo questa pagina nel 1991, quando rivitalizzate da questa nuova linfa erano quasi esclusivamente le aree rurali più accessibili ai flussi del turismo tradizionale, mentre nelle aree interne il turismo verde non sembrava attecchire con lo stesso vigore. Se le cose fossero rimaste in questi termini, non ci sarebbe motivo di insistere sull'importanza del turismo verde per la ripresa delle campagne collinari italiane, perché la situazione

toscana e delle altre regioni turisticamente favorite sarebbe non generalizzabile, in quanto dovuta a fattori specifici e non sempre ripetibili altrove.

A distanza di quattro anni, tuttavia, ho voluto verificare, nel corso di una ricerca che spero di concludere entro pochi mesi, che cosa sta succedendo in un'area interna della Toscana, lontana dai flussi turistici, e che nel 1991 non era ancora molto interessata al turismo verde. L'area che ho preso in esame comprende la Comunità montana dell'Alta Val di Cecina e la media e alta Valdera. La scelta di queste valli non è stata casuale: se dovesse risultare, questo il ragionamento, che anche qui il turismo verde può attecchire, allora l'esperienza è ripetibile in ogni altra regione collinare italiana. La vicenda socio-economica di quest'area collinare è infatti quella \_ ben nota \_ comune ad ogni altra area interna, non solo della Toscana. Al Censimento del 1951, la struttura professionale denunciava il predominio assoluto delle attività agricole, che occupavano, in media, oltre il 70% della popolazione attiva, con punte dell'85% nei comuni più interni (di fronte a una media toscana del 38%). Si trattava di percentuali destinate a ridursi rapidamente, ma questo non avvenne come conseguenza dello sviluppo economico locale ma attraverso l'esodo in massa degli agricoltori, soprattutto mezzadri, attratti dalle industrie del Valdarno inferiore. L'esodo proseguì, inarrestabile, fino ai primi anni '70. Le conseguenze furono quelle note e facilmente immaginabili: invecchiamento demografico con relativa denatalità, invecchiamento della popolazione agricola, degrado delle campagne, abbandono e deterioramento fisico di case coloniche isolate, di nuclei e addirittura di piccoli borghi. Dopo il 1971, le vicende demografiche dell'area in esame registrano una ripresa \_ ovviamente legata allo sviluppo economico \_ che è più accentuata a partire dai primi anni '80 e che ci permette di affermare che ci troviamo di fronte a una tendenza quasi generale alla stabilizzazione della popolazione. Ciò è avvalorato anche dal fatto che la struttura della popolazione attiva non presenta più i forti squilibri del passato.

La mia ricerca mira a verificare il ruolo che il turismo verde ha avuto nel rilancio di questa regione. L'indagine non è ancora conclusa, ma i primi risultati permettono di affermare che anche qui il turismo verde sta prendendo piede: persino l'alta Val di Cecina, la più isolata di quelle da me esaminate, viene scelta per quieti soggiorni da quella categoria di turisti che cercano serenità e recupero dallo stress della vita urbana. Questo esempio deve incoraggiare gli agricoltori delle aree rurali meno favorite di tutta l'Italia ad imboc-



care una via che può essere molto fruttuosa: lo dimostra il fatto che le aziende agrituristiche di quattro comuni della Comunità montana offrono già oltre 300 posti letto, tutti occupati durante l'estate.

Ma come innescare un processo suscettibile di estendersi al resto dell'area? Una risposta articolata può venire solo da uno studio dettagliato, ma una prima risposta viene da un'intervista che ho condotto recentemente con una operatrice agrituristica tedesca trasferitasi nella campagna toscana. Si tratta non solo di un documento perfettamente significativo ai fini delle indagini di questo tipo, ma anche di un esempio da imitare dagli operatori rurali di tutta l'Italia.

Nel 1968, due coniugi tedeschi (di Norimberga) ottengono un mutuo quadriennale da una banca tedesca per acquistare sulle colline a cavallo fra Valdelsa e Valdera un podere abbandonato con casa colonica diroccata. Una volta estinto il debito, nel 1972, la coppia si trasferisce in Italia. La signora è già pratica di turismo rurale e intende continuare questa attività. Con otto anni di duro lavoro la coppia ristruttura la casa colonica e riporta a coltura il podere. Le spese sono state enormi – i due coniugi hanno investito tutti i loro risparmi, che tuttavia non sono stati sufficienti, rendendo necessaria l'accensione di altri mutui in Italia – ma finalmente, nel 1980, cominciano ad arrivare i primi ospiti.

Oggi la casa e i rustici sono stati ristrutturati, il podere (8 ha in tutto) è ben coltivato e razionalmente organizzato: 2 ha di vigneto, 1600 olivi e mezzo ettaro di bosco, conservato come spazio verde per gli ospiti, i quali, tutti tedeschi, apprezzano moltissimo l'olio e la cucina dell'azienda. Naturalmente, vista la provenienza esterna, gli ospiti sono venuti anche per visitare i centri d'arte toscani, ma alternano i giorni di visita con quelli di riposo in azienda, nella quale è stata costruita anche una piscina. Questa rappresenta una forte attrattiva, specialmente nei mesi di luglio e di agosto, in particolare per le famiglie con figli piccoli. I due coniugi sono stati i primi ad iniziare l'attività agrituristica nella zona, ma sono stati presto imitati dagli agricoltori italiani. L'attività è ormai remunerativa, la campagna è stata riconquistata e le prospettive sono positive.

Ho scelto questa vera avventura pioniera, fra le tante di cui sono venuto a conoscenza nel corso delle mie ricerche perché, rispetto a quelle vissute dagli operatori italiani, presenta in più le difficoltà di chi si trasferisce in terra straniera. Ma tutte parlano di desiderio di migliorare, di speranze, di capacità imprenditoriali, di duro lavoro, di tena-

cia, e alla fine di successo. Siano di esempio per gli agricoltori di tutte le aree collinari italiane, anche le più difficili da sfruttare, poiché questo tipo di turismo certamente si svilupperà col crescere del disagio della vita urbana. Certo, il compito di recuperare le colline interne non può essere riversato tutto sulle spalle degli agricoltori e dei privati; anche la pubblica amministrazione deve intervenire. Le aziende interessate al turismo familiare stanziale – in sostanza quelle delle colline interne lontane dai flussi turistici tradizionali – si gioverebbero molto, ad esempio, di una politica di servizi per il territorio e di misure di sostegno alle produzioni tipiche valorizzabili nell'agriturismo.

## Bibliografia

- G. Bellencin-Meneghel (a cura di) (1991), *L'agriturismo in Italia*, Bologna, Pàtron.
- Irpet (1994), *Le condizioni per lo sviluppo dell'agriturismo in Toscana*, G. Balestrieri (a cura di). "Materiali di sintesi per la Giornata di studio sull'Agriturismo", (organizzata dalla Regione Toscana) Dipartimento Agricoltura e Foreste, Fortezza da Basso, 18 novembre 1994.
- R. Krüger e M. Loda (1993), *Quale turismo per la Toscana minore? Indagine sulla struttura motivazionale dei turisti tedeschi nell'area delle colline pisane*, Milano, Angeli.
- M. Loda (1994), «Il turismo rurale extra-alberghiero nella campagna toscana: caratteristiche strutturali e significato economico», *Riv. Geogr. It.*, 101, pp. 151-276.
- A. Telleschi (1992), *Turismo verde e spazio rurale in Toscana*, Pisa, Ets Editrice.

## Note

<sup>1</sup> Per indicare il complesso delle attività turistiche praticate in campagna si usa l'espressione «turismo verde». Ai fini di studio, ma anche economici, giuridico-fiscali e amministrativi, è tuttavia necessario distinguere fra turismo verde alberghiero ed extralberghiero. Il primo ha gli stessi caratteri e gli stessi problemi del turismo *tout court*. Il turismo verde extralberghiero può utilizzare le strutture ricettive private, oppure appoggiarsi, per l'alloggio ed eventualmente per la ristorazione, alle aziende agrarie. Nel primo caso parleremo di turismo rurale (extralberghiero); nel secondo di *agriturismo* (cfr. Telleschi A., 1992, pp. 15-19).

<sup>2</sup> Per la bibliografia sull'argomento rimandiamo senz'altro a Telleschi A. (1992) e Bellencin-Meneghel G. (1993).

<sup>3</sup> Queste agenzie si incaricano, in cambio di una provvigione, di trovare i clienti per i privati che intendono ospitare turisti.

<sup>4</sup> Che comunque non guasta: i paesaggi rurali del Chianti e della Valle umbra, caratterizzati da vigneti e oliveti alternati a boschi, sono un motivo di attrazione molto forte.

<sup>5</sup> Dico prevalentemente perché, se è vero che l'azienda agrituristica offre ospitalità, per definizione, in case coloniche o rustici ristrutturati, oggi questi alloggi vengono offerti anche, al di fuori dell'attività agrituristica vera e propria, da imprenditori non agricoli, che hanno investito in agricoltura, acquistando

aziende agrarie un tempo condotte a mezzadria e oggi con salariati. In tal modo si sono rese libere le case coloniche abitate in precedenza dai mezzadri.

<sup>6</sup> Tanto più che le ricerche della Loda, condotte secondo criteri scientifici, danno risultati certamente attendibili. Semmai questo giudizio può nascere dal fatto che il campione intervistato sembra distorto in favore della categoria del cosiddetto «turismo soft» (si veda in proposito Krüger R., Loda M., 1993, pp. 9-32): sono cioè turisti di livello culturale elevato e più interessati a conoscere le realtà locali.

<sup>7</sup> Da una mia recente indagine, condotta sulle colline a cavallo fra Valdelsa e Valdera, risulta che nei mesi di luglio e agosto gli ospiti tedeschi sono rappresentati in grandissima maggioranza da famiglie con figli in età scolare. In settembre, ovviamente,

arrivano soltanto famiglie con figli non in età scolare. Com'è naturale, le famiglie con figli piccoli sono più propense (o costrette) a restare in campagna. Certo, gli stranieri sono più interessati degli italiani a compiere qualche visita di un giorno ai centri d'arte, e per realizzare questo desiderio sono soliti organizzarsi: a turno, una famiglia resta in azienda e gli adulti sorvegliano *tutti* i piccoli, anche quelli dei genitori in visita.

<sup>8</sup> Debbo dire che l'ultima indagine dell'Irpet (1994) tende a far coincidere l'agriturista abituale con quello italiano. In realtà, anche nella categoria degli ospiti stranieri sono numerosi gli ospiti abituali: da una indagine che ho condotto presso una grande azienda agrituristica (106 appartamenti con circa 600 posti letto), ben il 16% degli ospiti stranieri era già stato ospite di quella azienda almeno una volta.



## Necessità di una ricerca geografica per l'agricoltura biologica

### 1. Cos'è l'agricoltura biologica

Sempre più frequentemente nei messaggi pubblicitari vengono usati impropriamente termini come: «naturale, dietetico, integrale, controllato, sano», spesso legati a messaggi ingannevoli caratteristici del «bombardamento» quotidiano fornitoci dagli spot televisivi che, anziché attestare la bontà del prodotto, fanno leva sulla buona fede del consumatore; inoltre da quando l'emergenza «mucca pazza» ha fatto scattare la molla del biologico anche per la carne, assistiamo a pubblicità di carni e derivati senz'altro calamitanti, dalle iniziative lodevoli, ma false in quanto conferiscono più importanza al credibile piuttosto che a quello che si vuole garantire.

Di agricoltura biologica si parla ormai da molto tempo, ma con poca cognizione di causa, spesso creando confusione sia tra i consumatori che tra gli operatori interessati; nemmeno le leggi ad essa applicate riescono a fare chiarezza forse perché scritte da persone che non apprezzano pienamente questo metodo di coltivazione.

L'agricoltura biologica<sup>1</sup> è una tecnica agronomica che serve a produrre alimenti sani e validi dal punto di vista qualitativo, senza l'uso di prodotti chimici dell'industria di sintesi. Gli obiettivi che si pone sono due: la cura della fertilità del suolo e l'equilibrio dell'ecosistema, che raggiunge attraverso pratiche agronomiche di lavorazione, di fertilizzazione, di scelta appropriata delle colture da mettere in rotazione in un certo ambiente, cercando di renderlo il più complesso possibile, ovvero ricco di piante ed essenze spontanee, onde assecondare la legge di natura che così lo vuole perché

più difficile da aggredire.

L'agricoltura biologica prevede anche tecniche di controllo fitosanitario come la lotta integrata e guidata, che ammettono però certi principi chimici, e quella biologica con «insetti-killer»<sup>2</sup>, al fine di combattere gli insetti ed i parassiti nocivi alle piante.

In agricoltura biologica esistono varie metodologie, animate da diversi principi etici, sociali, religiosi ed ecologici, tutte hanno molti criteri in comune, tra esse la più diffusa è quella organico-biologica, ma la più remota è senz'altro la biodinamica.

Il metodo organico-biologico, fondato da H. Mueller e da H.P. Rusch all'inizio degli anni '40 in Svizzera e nei Paesi tedeschi, ha i suoi fondamenti scientifici nelle scienze naturali.

Secondo questa metodologia l'azienda è solo parzialmente strutturata a ciclo chiuso; viene posta una cura particolare ai terreni per mezzo di periodiche analisi microbiologiche e chimico-analitiche, rivoltamenti superficiali e concimazioni con liquami compostati ed areati, ammendati con farina di roccia e minerali a lenta solubilità. Per le infestanti è previsto un controllo termico e meccanico, mentre le rotazioni devono essere fatte con abbondanti leguminose foraggere, la cui messa a coltura si è resa difficile con l'evento della chimica che ha esaltato la specializzazione settoriale scollando la zootecnia dell'azienda agricola. La difesa delle piante è diretta ed indiretta, ma sempre praticata con mezzi naturali.

L'allevamento, condotto solo con animali longevi, spesso inseminati artificialmente, crea un nuovo rapporto tra agricoltura e zootecnia e dà la possibilità alle aziende di pianura di mettere in rotazione le leguminose foraggere, che potranno

poi essere vendute assieme al letame alle aziende zootecniche collinari e montane, bisognose di foraggiatura nei periodi siccitosi o durante l'inverno.

I prodotti ottenuti con questo metodo biologico hanno dei componenti che ne possono far aumentare o diminuire il valore, ma è certo che in essi non restano residui nocivi per la salute dell'uomo in quanto la loro genuinità viene certificata da associazioni ed organismi di controllo (AIAB, AgriEcoBio, AMAB, bioagricoop, Suolo e Salute), che con appositi marchi, nel rispetto della normativa europea (UE ex CEE 2092/'91), assicurano un punto a favore della loro commercializzazione sia presso i consorzi che presso le aziende stesse o i privati.

Il metodo biodinamico, fondato da R. Steiner all'inizio degli anni '20, a Dornach-Basilea, ha invece le sue radici nell'insieme degli elementi scientifico spirituali e naturali dell'antroposofia che regolano le leggi del cosmo, quindi il rapporto che l'uomo, le piante, gli animali e tutti gli organismi viventi sulla terra, hanno con le forze cosmiche dispensatrici di energia.

La biodinamica struttura l'azienda totalmente a ciclo chiuso (campi, foraggi, bestiame, letame); i terreni, curati con molta attenzione, vengono sottoposti a periodiche analisi chimico analitiche ed a test per immagine (test cromatografici); le arature sono sempre di media profondità, per non sconvolgere la fertilità del suolo agrario e trascinare la copertura humifera dagli strati superficiali a quelli più profondi; le concimazioni sono effettuate con compostati in cumuli, integrati con preparati a base di erbe officinali ed ammendati, sottoposti a periodici rivoltamenti per distruggere i semi delle infestanti, che sono controllate sia

meccanicamente che per incenerimento dei semi stessi. Le rotazioni si susseguono con specie da foglia, da fiore, da seme e radice; mentre la difesa delle piante è sempre preventiva (silice e preparati di *humus*) al fine di irrobustire e curare le specie vegetali.

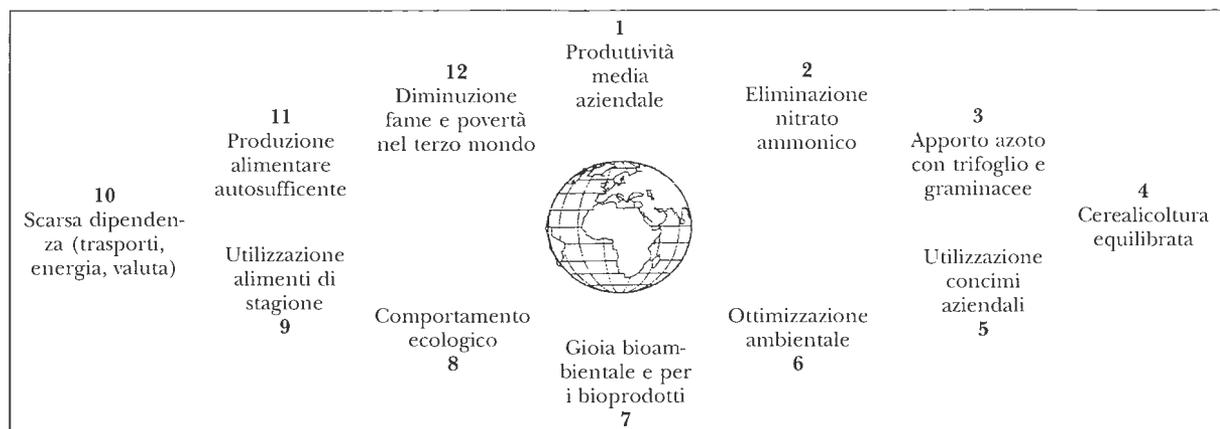
L'allevamento è basato soprattutto sui bovini da latte, considerati il vero motore aziendale, con uno o due tori per la riproduzione, di solito effettuata presso l'azienda e solo raramente per inseminazione artificiale.

La qualità del prodotto, data dalle sue componenti e stabilita da metodi per immagine, è avvalorata dalla certificazione che riporta il marchio dell'organismo di controllo «Demeter Italia» se trattasi di produzione biodinamica (dopo 5 anni a partire dal primo in conversione) e «Biodyn» per quella relativa ad aziende biodinamiche in conversione (dopo i primi 3 anni di conversione).

## 2. Bio-Olismo: la Terra sopravvive

Il biologico è da sostenere in quanto, secondo la concezione olistica (da greco *òlos*, tutto), è sinonimo di organicismo per cui niente impedisce alle varie parti che lo compongono di formare una struttura unitaria indispensabile a garantire la sopravvivenza della Terra. Questo sistema, che si innesta nel meccanismo della moderna cibernetica (fig. 1), deriva da una produttività media aziendale, necessaria a soddisfare le esigenze primarie del singolo ed attraverso fasi successive perviene al godimento dell'ambiente biologico e dei prodotti da esso derivati ed in definitiva al soddisfacimento della fame del singolo e dell'intera comunità, fino a ridurre la povertà nel terzo mondo <sup>3</sup>.

FIG. 1 - Meccanismi del Bio-Olismo



Fonte: Rielaborazione da Schmid *et alii* (1994).



Nell'ottica olistica anche il mangiare sano non diventa più un caso ma una vera e propria necessità: è opportuno alimentarsi bene per stare meglio, per questo dobbiamo cominciare a mettere ordine alla nostra dieta quotidiana e nella nostra dispensa, cercando di eliminare, un po' alla volta, tutti quei prodotti che non sono garantiti da marchi di controllo e certificazione biologica o biodinamica, allontanando così il rischio di porre sul piatto gigantesche fragole al bromuro di metile, o flaccide ed anemiche bistecche agli ormoni (fig. 2).

### 3. II bio-agricoltore e la conversione biologica

Le motivazioni che portano un agricoltore a convertire la sua azienda al biologico non sono idealistiche, come molti credono, ma dettate dal rifiuto verso le sostanze chimiche, dal desiderio di conoscere i rappresentanti ed i metodi dell'agricoltura biologica, da problemi di salute ed aziendali, dalla ricerca di un modo di vivere più natura-

le con mantenimento, a lungo termine, della fertilità del terreno. In questo modo viene tutelato sia l'ecosistema naturale (siepi ed incolti, ottimo rifugio per insetti utili all'agricoltura) che quello agrario, dalla cui varia composizione (campi, prati, frutteti e vigneti), così vicendevolmente antagonista, derivano buoni vantaggi per l'azienda (è più facile il controllo di specie infestanti di flora mista, piuttosto che quello di una flora distinta: graminaglie, colza, papavero). A queste motivazioni dobbiamo aggiungere quelle di carattere economico-sociale: minori eccedenze in cambio di prezzi migliori e stretto contatto con i consumatori, essenziale ai fini della prossima liberalizzazione del mercato dei prodotti biologici.

Il nuovo operatore biologico deve inoltre avere una buona istruzione professionale, per poter frequentare corsi di agricoltura biologica, conferenze, o recepire informazioni dal servizio di consulenza tecnica. Deve saper organizzare molto bene il suo lavoro, valutando realisticamente la disponibilità di manodopera e non contare soltanto su quella familiare. Deve essere dotato di una buona

FIG. 2 - Esempi di coltivazione e di allevamento convenzionale e biologico.

<p style="text-align: center;"><b>Fragola «convenzionale»</b></p> <p>Prima della semina il terreno viene sterilizzato con bromuro di metile; le concimazioni sono eseguite con fertilizzanti azotati di sintesi; la lotta ai parassiti è praticata con insetticidi e fungicidi (10-20 volte prima della raccolta).</p>	<p style="text-align: center;"><b>Bio-Fragola</b></p> <p>Il terreno non è sottoposto ad alcuna sterilizzazione; le concimazioni sono effettuate con compostati di letame ammendati con concimi minerali; la lotta contro i parassiti viene eseguita con sali inorganici di rame e di zolfo (5-6 trattamenti) e con «insetti-killer».</p>
<p style="text-align: center;"><b>Mucca «convenzionale»</b></p> <p>Aggiogata alla sua mangiatoia è alimentata quasi esclusivamente con farine di origine animale, non adeguatamente sterilizzate che provocano gravi danneggiamenti al suo sistema nervoso centrale con pericolose conseguenze anche per la salute dell'uomo.</p> <p>Vive in condizioni impossibili, in spazi minimi, dall'igiene precaria, sopravvive solo grazie ad una continua copertura farmacologica: antibiotici, cortisonici (euforizzanti anti-stress) e ormoni (estrogeni, androgeni e progestinici) che, vietati dalla legge 462/'86, facilitano la ritenzione idrica gonfiando il muscolo ai danni del grasso, rendendo la carne flaccida.</p> <p>L'allattamento è effettuato con latte in polvere senza ferro in modo da ottenere la tanto decantata carne bianca.</p> <p>Il periodo di allevamento è di 2-3 mesi.</p>	<p style="text-align: center;"><b>Bio-mucca</b></p> <p>È robusta perché può pascolare mangiando solamente erba biologica.</p> <p>Negli allevamenti sono rispettati i ritmi fisiologici ed etologici dell'animale che vive in spazi sufficienti al suo movimento (al pascolo 3 bovini adulti/ha; in stalla 4,2 mq/capo; in stabulazione all'aperto 5mq/capo).</p> <p>Sono vietate manipolazioni genetiche, somministrazioni di farmaci di sintesi, mentre sono consentiti solo rimedi omeopatici, fitoterapici od antroposofici (Demeter).</p> <p>L'allattamento è effettuato con colostro e latte materno.</p> <p>Il periodo minimo di allevamento è di 12 mesi.</p>

dose di coraggio per intraprendere questa nuova attività, pur confidando su contributi economici comunitari (UE ex CEE, 2078/'92).

Per quanto riguarda l'ubicazione e la strutturazione dell'azienda è opportuno che egli rifletta sui seguenti criteri: scegliere le varietà più idonee di colture adatte alla zona in conversione, in modo da poter arricchire ed equilibrare il paesaggio con biotipi ed incolti; considerare che le pendenze delle superfici a seminativi non superino il 15%, poiché il controllo meccanico delle infestanti risulterebbe difficile; fare attenzione che nei pressi dell'azienda non ci siano fonti di inquinamento, in quanto la conversione potrebbe essere contaminata da pericolose sostanze di deriva; verificare se esistono opportuni canali di commercializzazione per i prodotti biologici o se è necessario crearne dei nuovi.

Il bio-operatore deve essere consapevole che la conversione non può spazzare via, in poco tempo, i danni prodotti dalla specializzazione intensiva protrattasi nei decenni passati, pertanto nella strutturazione aziendale è preferibile che miri a realizzare un'azienda mista, con rotazione diversificata di seminativi e foraggiere, con l'allevamento di animali, meglio se bovini, idonei per una conversione a ciclo chiuso.

#### 4. Business dell'agricoltura biologica

In Italia, il biologico mostra grandi potenzialità, non mancano infatti segnali positivi: il numero crescente delle imprese agricole che lavorano e producono con criteri biologici (7.166 aziende su una superficie certificata di 116.728 ha, nel 1994) e l'attenzione crescente delle industrie tradizionali, quali la Gazzoni che con il marchio *La Buona Natura* ha iniziato a produrre pelati, pasta, olio, succhi di frutta, confetture e sottaceti, o la Apofruit e la Zuegg che, con succhi di frutta e marmellate, puntano sul mercato dei prodotti «senza chimica», accanto a quelle di chiara matrice biologica o con la consolidata biodinamica Fattoria Scaldasole, famosa per gli yogurt ed i succhi di frutta, o alla cooperativa biologica marchigiana Alce Nero, rinomata per le paste biologiche apprezzate oltre che in Italia anche in Germania, in Svizzera e negli USA. Inoltre, secondo una stima dell'IFOAM (International Federation of Organic Agriculture Movements), i consumi degli alimenti biologici passeranno dall'attuale 0,3% al 20%. Il cibo del futuro sarà senza alcun dubbio biologico, sempre più a portata di mano perché inserito negli assortimenti di tutte le catene di supermercati.

Nella normativa europea (UE ex CEE, 2092/'91) in materia di agricoltura biologica devono essere eliminate alcune ambiguità poiché la legge è stata pensata in una visione comunitaria e non calata in funzione dell'assetto nazionale e degli interessi degli operatori. Comunque la normativa e la sua applicazione, se correttamente intese, possono generare un grande fattore di sviluppo per il mercato del biologico purché esso non sia improvvisato ma abbia caratteristiche imprenditoriali quali il controllo di gestione, il ritorno degli investimenti, il rapporto costi-benefici e la redditività. In questa grande sfida dovranno apportare la loro esperienza e le modalità operative i grandi gruppi nazionali e multinazionali, che per forza di cose cambieranno le regole del gioco soprattutto per coloro che rappresentano la forza e la componente originaria del settore biologico: gli operatori agricoli. Ai protagonisti di tale rinnovamento agro-industriale italiano viene dunque chiesto di elevare questo livello di sfida, non cercando soltanto la soluzione nelle pratiche riduzionistiche (assenza di pesticidi o di concimi chimici) o assecondando i ritmi propri della natura, ma indirizzando i loro sforzi verso uno sviluppo agricolo pilotato, al fine di poter garantire e coniugare la naturalità del prodotto con i suoi aspetti estetici, di migliorare il livello delle prestazioni, dei servizi e delle innovazioni tecnologiche, ma soprattutto proiettando l'imprenditorialità verso la globalità dei contenuti, ben più remunerativi rispetto a quelli di dieci anni fa<sup>1</sup>.

#### 5. La ricerca geografica per l'agricoltura biologica

Fino a questo momento la ricerca nell'ambito dell'agricoltura biologica è stata condotta principalmente da agronomi ed esperti di economia agraria, manca una bibliografia di taglio geografico alla quale poter fare riferimento, perciò è auspicabile che all'interno di questo gruppo di ricerca dell'Agel: *Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee*, si possano configurare interessi non solo verso gli aspetti ma soprattutto verso i prossimi obiettivi di questa tecnica agronomica:

– promuovere la ricerca e la sperimentazione più efficace onde poter qualificare ogni azienda secondo l'ecosistema nel quale è inserita, infatti spesso gli operatori si trovano ad affrontare e sperimentare in proprio intuizioni provenienti da ricerche pensate per far funzionare aziende con terreno e clima diversi da quelli di cui dispongono;



– salvaguardare la gestione del territorio e le sue risorse e quindi i parchi, intesi come aree produttive per la sperimentazione, intervenendo con le tecniche proprie dell'agricoltura biologica, a basso impatto ambientale, valorizzando le produzioni tipiche locali e reinserendovi tutte quelle specie autoctone, sia erbacee che arboree, che più vi si adattano;

– promuovere la didattica ambientale presso aziende agricolo-zootecniche, con soggiorni di una o due settimane, per ragazzi delle scuole elementari e medie o studenti universitari con l'intento di avvicinarli, seguendo diversi percorsi didattici, alla vita della fattoria biologica, in modo che possano confrontarsi con una visione ecologica globale dei gesti quotidiani, riproponibili nella conduzione dell'azienda a seconda delle stagioni e delle attività che si svolgono al suo interno;

– promuovere l'educazione alimentare nelle scuole al fine di creare tra i giovani la conoscenza base per una corretta alimentazione: molte ricerche hanno evidenziato infatti quanto essa sia sbagliata fin dalla prima infanzia, periodo in cui l'individuo assume comportamenti alimentari determinanti per lo sviluppo del suo organismo;

– dare impulso ad associazioni cooperativistiche che operino per lo sviluppo equilibrato tra valorizzazione delle risorse e necessità dei cittadini, promuovendo incontri tra prodotti biologici, consumatori, volontariato giovanile ed immigrati, più disponibili per i lavori agricoli;

– favorire l'inserimento nel mondo del lavoro di giovani, anche disabili che, terminate le scuole

dell'obbligo, possono operare all'interno delle aziende biologiche, dopo aver frequentato corsi professionali di orticoltura biologica e frutticoltura.

Per allargare il senso di scelta della *Necessità di una ricerca geografica in agricoltura biologica*, intendiamo dunque raccogliere esperienze significative di cooperazione ed impegno professionale a sostegno di questo nuovo modello di agricoltura e stile di vita, impegno che potrà confluire nella difesa dei nostri diritti di cittadini alla sanità alimentare ed ambientale nonché al lavoro.

## Note

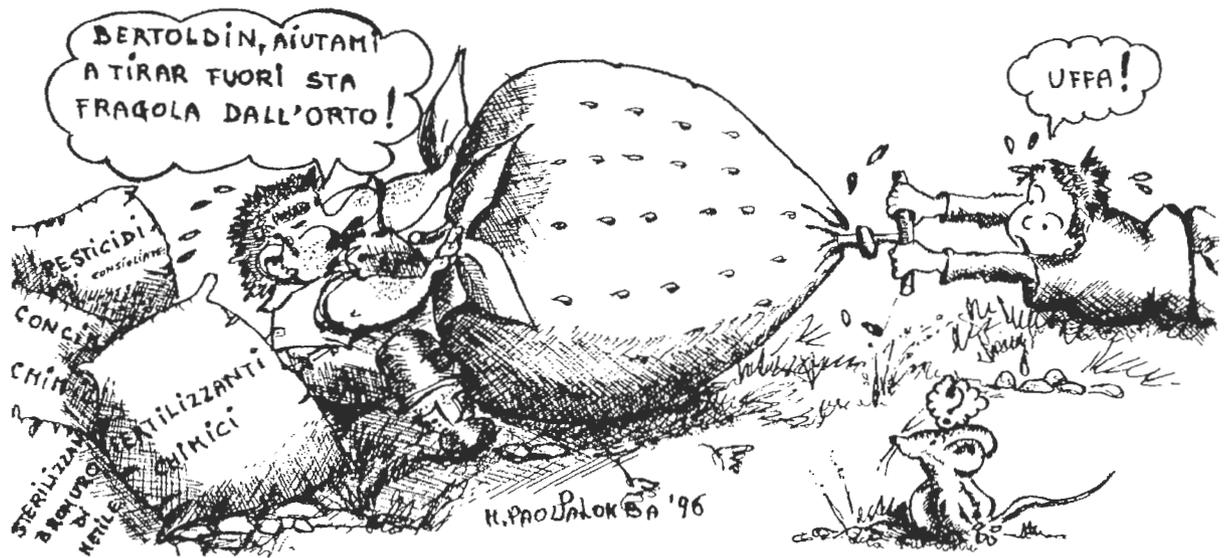
<sup>1</sup> La parola biologico deriva dai termini greci *bios* (vita) e *logos* (parola) che i pionieri dell'agricoltura biologica hanno utilizzato per indicare un'agricoltura rispettosa della vita.

<sup>2</sup> Gli «insetti - killer», tra cui ricordiamo la crisopa (*Chrysopa carnea*) e la coccinella (*Coccinella septempunctata*), si nutrono di fitofagi (afidi e pidocchi delle foglie): una larva di coccinella riesce a divorarne fino a 400 unità al giorno; sono allevati in bio-fabbriche in Europa (Gran Bretagna, Francia, Olanda, Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Germania, Svizzera ed Italia) e negli USA.

In Italia, a Cesena, per iniziativa dell'ENEA, della Regione Emilia Romagna e della Centrale Ortofrutticola locale, è sorta, nel 1982, la BIOLAB una bio-fabbrica per la produzione di «insetti - killer» che, oltre a garantire costi minori rispetto a quelli delle fabbriche d'oltralpe, permette di avere dei ceppi di organismi locali più adatti alle nostre colture.

<sup>3</sup> O. Schmidt *et alii*, (1994), *Agricoltura biologica, Manuali pratici di eco-agricoltura*, Bologna, Edagricole Calderini, pp. 3-5.

<sup>4</sup> L. Didero, (1993), *Il Biologico in Italia. Il caso e la necessità*, Bologna, Calderini, pp. 3-12.



# Testimonianze di aspiranti geografi e non

## Una cascata di informazioni in un ambiente da riempire: il caso di Rieti

*Eleonora Zamparutti*

Il Convegno dedicato a «I Valori dell'Agricoltura nel Tempo e nello Spazio» tenutosi a Rieti lo scorso Novembre è stata un'occasione per conoscere le riflessioni che in questi ultimi anni hanno animato il dibattito scientifico fra studiosi di diverse discipline sui temi dell'agricoltura e dei suoi valori, e per riflettere sul rapporto tra le realtà locali e le dinamiche globali che interessano da vicino l'attività agricola in generale.

Il settore primario ha dimostrato la propria attualità in un mondo ed in una società che, dopo aver cavalcato le fasi post-industriale e post-moderna, sembravano avviarsi con sicurezza verso il futuro dell'informatizzazione e dei processi di globalizzazione che lo sottendono. La conoscenza infatti delle tradizioni maturate a livello locale e determinate da un originale quanto difficile equilibrio tra risorse naturali, tecnologie e scelte umane diventa un fattore indispensabile per inserire le realtà locali nei flussi degli incessanti cambiamenti che coinvolgono il nostro pianeta. Il rinnovato interesse manifestato verso l'agricoltura e i suoi valori contribuisce a fare luce sul ruolo di primaria importanza che il settore svolge sia sul piano economico sia sul piano culturale per le popolazioni del mondo.

Oltre cento tra professori, ricercatori e dottorandi provenienti da paesi ed esperienze di studio diversi, si sono riuniti nel corso di quattro giornate per discutere e confrontare le ricerche e le analisi

maturate in questi ultimi anni in materia di agricoltura.

Oggetto di studio geografico, i segni lasciati dall'uomo sulla Terra, tracce di un rapporto che l'uomo ha saputo instaurare in forma originale con l'ambiente circostante, sono infatti punto di partenza di analisi sviluppate da discipline diverse, come l'economia, la storia, l'architettura, l'archeologia; e queste nel corso del convegno di Rieti si sono confrontate attraverso i risultati ottenuti dalle loro indagini.

Gli apporti delle diverse discipline sono stati valutati in termini sia di strumenti metodologici sia di risultati ottenuti dalle ricerche. L'impostazione multidisciplinare che con la relazione introduttiva la Professoressa ha fin dall'inizio voluto dare all'incontro ed è stata premiata dai risultati, ha rappresentato una rara opportunità di scambio tra colleghi di discipline differenti e allo stesso tempo ha offerto l'occasione ai geografi per riflettere intorno alla unicità dei fondamenti e alla originalità degli strumenti di analisi e dei fini dell'attività di ricerca sul territorio.

Forse per l'inclinazione indotta in me dal tema di ricerca in cui sono impegnata che riguarda lo studio dei processi di diffusione dei media tecnologici e dei prodotti di software di quella vasta industria che viene genericamente definita dell'*entertainment*, ho avvertito il netto, provocante contrasto tra l'internazionalismo del convegno e il localismo della cittadina che lo accoglieva.

A Rieti l'attività primaria è stata da sempre la principale occupazione della popolazione che nel corso dei secoli si è vista costretta a mette a punto ingegnose tecniche di drenaggio per risolvere i



problemi legati all'abbondanza delle acque e al bisogno di terre da coltivare. Il know-how di natura idraulica ha costituito per gli abitanti una delle maggiori risorse locali, esportata insieme ai prodotti agricoli ottenuti nelle terre sottratte alle acque. Di qui il carattere di crocevia o luogo di scambio che né la perifericità politica né le difficili vie di comunicazione aiutavano a stimolare. Non a caso la cultura locale affonda le sue radici nei valori dell'agricoltura. Ma la riscoperta di questi valori va necessariamente integrata ad altri elementi utili a fornire un quadro di insieme delle tendenze in atto in ambito agricolo. Come coniugare insomma le esperienze vissute dall'agricoltura romana con le sollecitazioni che a scala mondiale vengono al settore primario?

La valutazione delle scelte operate su scala locale non può prescindere oggi da dati economici più generali e dall'incidenza che le disposizioni comunitarie in materia di politica agricola, i sistemi di distribuzione del credito e delle merci a livello nazionale ed internazionale hanno nel determinare le scelte specifiche degli agricoltori. Inoltre vanno considerati gli apporti qualitativi che l'agricoltura arreca in quanto attività di servizio e di salvaguardia delle risorse ambientali.

Per l'agricoltura la grande sfida del domani sta proprio nel trovare un giusto equilibrio tra le pratiche sostenibili, che solo la profonda conoscenza delle possibilità colturali locali può fornire, i condizionamenti della politica e le tendenze del mercato internazionale.

Si aggiungono i nuovi elementi. Le moderne tecnologie per la rilevazione di dati relativi alla produzione agricola e alle informazioni meteorologiche attraverso l'impiego dei satelliti, l'accesso a banche dati facilmente consultabili in forma digitale fornite da imprese pubbliche, private ed Enti pubblici locali, la possibilità di integrare dati cartografici elettronici e dati statistici per la messa a punto di modelli di gestione e di previsione nel breve e medio termine (GIS), costituiscono oggi i nuovi strumenti indispensabili alla valutazione delle attività agricole. Si tratta di strumenti tecnologici che consentono di operare con una più vasta visione d'insieme e di contemperare le ricadute possibili determinate dalle singole scelte.

Ma tutti i dati di cui oggi si può disporre e le numerose informazioni a cui si può avere facile accesso, acquistano valore solo se integrati alle conoscenze sulle colture, ai comportamenti, alle tecnologie e alle usanze delle popolazioni delle aree di produzione. Infatti come scrive il Gottmann «la cultura regionale è un fattore importante nell'agricoltura di ogni regione. Più di ogni

fattore, naturale o politico, essa determina cosa viene prodotto, con quali metodi, quali siano i raccolti e, una volta che le colture siano state raccolte, che cosa farne» (Jean Gottmann, *Sistema Terra*, Anno II, Numero 3, 1993).

L'agricoltura costituirà dunque anche in futuro la sfida principale per la città di Rieti e potrà contare non solo sulle conoscenze maturate dagli abitanti nel settore primario, ma, date le dimensioni a misura d'uomo dell'agglomerato urbano e delle sue strutture decisionali, potrà sfruttare le caratteristiche di maggiore flessibilità ed agilità per determinare il proprio futuro. L'attività primaria potrà godere delle nuove funzioni come ad esempio le attività di servizio (agriturismo), che le vengono attribuite grazie alla posizione di relativa vicinanza alla capitale. Potrà svolgere un importante ruolo per la salvaguardia degli equilibri ambientali. Potrà impiegare le infrastrutture e le risorse della vicina Roma (come porti, aeroporti, scuole, università, centri di ricerca, centri politici decisionali, sedi legali di grandi e medie imprese, ecc.) per incrementare il proprio valore attraverso l'uso e lo scambio senza perdere la propria autonomia culturale e le proprie funzioni economiche attive.

In questa direzione la realizzazione di un convegno internazionale e interdisciplinare ed in futuro la creazione di un Laboratorio di ricerca e di attività scientifica sul territorio potranno contribuire a valorizzare Rieti come un luogo di scambio di idee, di informazioni e di conoscenze, vero e proprio *carrefour* della ricerca.

## Un programma di lavoro e di studio

*Anna Rita Luongo*

Si è tenuto a Rieti, dal primo al quattro novembre 1995, il Convegno Internazionale *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*.

La professoressa Maria Gemma Grillotti, coordinatore del gruppo di ricerca dell'A.Ge.I. lo ha presentato così: *il tema e le finalità del Convegno invitano tutti i partecipanti a leggere ed interpretare, attraverso opportune comparazioni, l'organizzazione delle aree agricole in epoche storiche e in regioni diverse per cercare di definire il legame che unisce il tempo e lo spazio (...). Queste due categorie in cui ci muoviamo entrano in rapporto e dialogano fra loro per mezzo delle nostre idee, dei valori che spingono gli uomini ad agire nella storia organizzando i loro territori. E dal convegno il primo legame tra il tempo e lo spazio, emerso per gli*



organizzatori e per noi collaboratori, è stato quello riassunto nella frase di Plinio *Seminare meno e arare meglio*, che tradotto per noi aspiranti geografi vuol dire: studiare bene lo spazio in cui si agisce e dedicare molto tempo a ciò che si fa. Trasportato ad un discorso di metodologia di studio il motto è divenuto programma di lavoro e di condotta per il gruppo di ricerca della professoressa Grillotti al quale appartengo.

Ho partecipato al convegno come membro del gruppo dei laureati e laureandi del corso di Geografia regionale che hanno collaborato alla sua organizzazione. Avevamo già vissuto altre esperienze significative, escursioni didattiche in Sicilia, sul Delta del Po, in Sardegna e in Francia ma questa è stata in assoluto la più costruttiva di tutte. Ho avuto il piacere di vivere cinque giorni immersa nella cultura, nella novità, di conoscere le teste coronate della geografia europea, ciò mi ha sollecitato ad intraprendere un nuovo tipo di ricerca. Avrei voluto seguire con maggior attenzione le relazioni presentate durante i quattro giorni, ma il lavoro di segreteria ha assorbito tutte le mie energie. Qui, però, ho avuto modo di ascoltare i commenti della maggior parte dei partecipanti e di rallegrarmene.

Il convegno era ad alto rischio perché sollecitava competenze diverse, ma per noi gruppo di studio e di amici è stata una grande occasione per crescere ancora insieme. Il nostro, è infatti un gruppo che funziona grazie al clima sereno e alla collaborazione fattiva e a Rieti lo abbiamo dimostrato portando avanti il lavoro in assoluto accordo, tanto che molti sono rimasti incantati dai nostri eterni sorrisi.

È stato esaltante vivere dietro le quinte, risolvere le preoccupazioni del Presidente della seduta della quale sono stata responsabile; preparare i comunicati stampa da inviare alle maggiori testate giornalistiche, veder rifiorire in me il grande amore per la geografia, finalmente conosciuta in maniera diversa, viva e attiva.

## **C'è Convegno e Convegno**

*Luisella Pasquali*

Ho accettato l'invito a collaborare al Convegno «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio» secondo la prof. Grillotti con l'entusiasmo che mi è proprio, secondo me con la gioia di chi è vissuto sempre a stretto contatto con la realtà agricola vissuta e la vede finalmente elevata a problema scientifico internazionale e interdisciplinare.

Il titolo stesso del Convegno era complesso e invocava analisi che mettessero in relazione l'agricoltura con l'uomo, con le due categorie in cui si muove: il tempo e lo spazio; con i suoi valori economici, culturali ed esistenziali.

Su questi principi il gruppo dell'A.Ge.I.; «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee» muove le sue ricerche.

Le giornate di studio del convegno si sono articolate perciò approfondendo diverse problematiche: storiche, economiche, paesaggistiche, etiche.

Una intera sezione dei lavori era dedicata alla Conca Reatina nella quale, come hanno mostrato alcune rappresentazioni cartografiche, un forte legame unisce da sempre la città con l'agricoltura. Anche per questo non è mancato il coinvolgimento globale nella manifestazione della realtà cittadina «sconvolta» dall'insolito evento, che senza dubbio ne ha risvegliato gli interessi culturali, a tal punto che la proposta di creare un laboratorio scientifico, volto allo studio della realtà locale, è stata accolta con entusiasmo e decisione dalle stesse autorità amministrative.

Al di là dell'evidente contributo scientifico apportato dal Convegno, credo di dover sottolineare che esso ha fatto sorgere inquietanti interrogativi intorno ad una agricoltura del 2000 figlia di un sapiente passato, ma proiettata verso il nuovo millennio con estreme difficoltà.

Proprio in relazione alla mia grande esperienza diretta della realtà agricola, mi auguro che questo Convegno sia il primo seme che, gettato generosamente, possa condurci ad un totale rinnovamento dell'agricoltura, soprattutto italiana, che soffre oggi la crisi di un forte disadattamento rispetto alla situazione economico-sociale internazionale.

Occorre infatti a mio parere risanare al più presto le ferite causate da una inadeguata «politica», che al momento sembra incurante di valorizzarne gli aspetti più profondi e reali; tradizioni, qualità, salvaguardia, ambiente, salute. Vorrei che questo fosse solo l'inizio, di una riflessione e che portasse verso una «nuova» agricoltura proiettata nel nuovo millennio facendo registrare la sua totale rinascita.

## **Il mio primo Convegno: emozioni di una debuttante**

*Bruna Ziggliotto*

Vivere una nuova esperienza può entusiasmare, deludere o lasciare indifferenti, nel mio caso l'opportunità che mi è stata offerta, di partecipare ad

un Convegno Geografico Internazionale, non solo mi ha entusiasmato, ma mi ha anche arricchito a livello culturale ed emozionale. Ciò grazie alla molteplicità di argomenti presentati da coloro che sono intervenuti, tutti interessanti ed alla possibilità che ho avuto di conoscere geografi di fama internazionale di cui ho scoperto le qualità umane, oltre che professionali.

Il gran numero di convenuti testimonia l'elevato interesse che sollecita ancora oggi il settore primario nei suoi diversi aspetti. È stato considerato il rapporto uomo-ambiente nel passato, nel presente e nel futuro, anche attraverso l'analisi di singole realtà territoriali europee ed extraeuropee.

Nei giorni che hanno preceduto l'inizio del Convegno sono stata «contagiata» dall'ansia che leggevo negli occhi degli organizzatori, preoccupati che tutto andasse nel migliore dei modi, e questa ansia mi ha poi accompagnata durante tutti i giorni del Convegno. Sentivo infatti una forte responsabilità nell'assumere i diversi ruoli che mi sono stati assegnati: addetta alla segreteria, responsabile di seduta, relatrice. Collaborando alle attività di preparazione «dietro le quinte» ho capito quanto sia importante lavorare in team, dando ciascuno il proprio contributo, comunque necessario per ottenere un buon risultato.

Come dimenticare le emozioni provate al momento di registrare coloro che si presentavano in segreteria, scoprendo che si trattava di persone di cui fino a quel momento avevo letto soltanto sui libri e che inoltre si dimostravano persone simpatiche ed estremamente disponibili!

Il giorno in cui sono stata responsabile di seduta ho assistito ad un interessante confronto tra geografi ed economisti riguardo alle differenze e complementarità degli approcci di studio rivolti ai sistemi agricoli territoriali.

Ho poi assistito ad interventi coinvolgenti sul problema della salvaguardia dell'ambiente naturale e delle sue risorse.

Nell'ultimo giorno del Convegno è stato poi il mio turno: toccava a me esporre l'argomento di una indagine condotta su «La sperimentazione agricola promossa dal settore pubblico in Italia».

È stata una mattinata piena di «suspense» in quanto, a seguito di alcuni spostamenti, non sapevo con precisione il momento in cui sarei dovuta intervenire.

Finalmente alle ore tredici il Presidente di seduta ha pronunciato il mio nome e quello della Dott.ssa Maferrì che interveniva con me. A quel punto, dopo aver salito con un certo tremore le scale che mi portavano al palco dei relatori, l'ansia ha lasciato il posto al desiderio di essere chiara e

concesa.

Di quei giorni trascorsi «dietro le quinte» e in «primo piano», tantissimi altri momenti sono da ricordare con piacere, non ultimi quelli vissuti davanti agli stupendi buffet offerti dall'Azienda Autonoma soggiorno e turismo, dall'Ente Provinciale per il turismo di Rieti, dalla Scuola del Corpo Forestale dello Stato a Cittaducale.

Sono grata a chi mi ha permesso di vivere questa bellissima esperienza e mi auguro che sia solo la prima di tante altre.

## L'esperienza di un Convegno Internazionale

*Giuseppe Fiorini*

Quando dopo pochi giorni dall'esame di Laurea mi è stato proposto di collaborare all'organizzazione del Convegno Internazionale di Rieti, mi sono chiesto cosa avrei potuto dare allo staff organizzativo di una manifestazione culturale di tale portata, se non il mio entusiasmo e la voglia di imparare.

Accettai quindi, con lo stato d'animo di chi, da una simile esperienza, poteva soltanto sperare di crescere.

Dall'arrivo alla Sezione di Studi Geografici e Cartografici dei primi fax per gli interventi dei Convegnisti, mi resi conto immediatamente dalla portata dell'evento: mentre la fotocopiatrice viaggiava a ritmi di lavoro altissimi per le copie dei preprints, notavo che molti nomi dei partecipanti mi erano familiari o per la loro fama o perché avevo studiato sui loro testi.

In parallelo all'organizzazione degli interventi convegnistici si stava raccogliendo ed organizzando il materiale per una grande mostra sull'agricoltura, che si sarebbe tenuta sotto le Volte del Palazzo Papale, *Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare*. In quest'ultimo contesto si sarebbe svolto il mio compito, come responsabile della mostra, in rotazione con alcuni colleghi.

L'esposizione era stata strutturata in quattro sezioni: la prima era dedicata all'Italia, con pannelli curati dai molti docenti e ricercatori. Il materiale fotografico riguardante le campagne delle regioni italiane, era affiancato da grafici e brevi scritti che riassumevano in modo esplicativo mesi di studio e lavoro; la seconda di carattere tematico, presentava i problemi e gli assetti più significativi del mondo agricolo, letti attraverso il tempo e lo spazio; la terza era dedicata alle campagne europee ed extra europee con pannelli che illustravano i sistemi e i paesaggi agricoli più significativi;



nella quarta ed ultima sezione alcune teche custodivano materiale storico cartografico di notevole pregio relativo alla Conca Reatina.

Il nostro compito era fornire ai visitatori delucidazioni sui lavori esposti ed ogni altro tipo di informazione riguardante la Mostra ed il Convegno, le cui sedute si tenevano presso il Teatro Flavio Vespasiano.

Una piacevole sorpresa di questi quattro giorni è stata la combinazione di interesse e curiosità con la quale gli abitanti di Rieti si sono avvicinati alla manifestazione.

Nemmeno nella più rosea delle previsioni avremmo potuto pensare ad una simile affluenza: in cinque giorni (la mostra si è chiusa Domenica 5 Novembre), le presenze si contavano in 5000 unità circa.

Una partecipazione, peraltro, molto eterogenea, ed è stato questo, a mio avviso, il risultato migliore: raggiungere attraverso la ricerca un numero così ampio di persone, diverse tra loro per età: ci ha fatto onore di visitare la mostra anche un'arzilla coltivatrice diretta della veneranda età di anni 81, per estrazione sociale e culturale.

In questo modo è stato possibile dimostrare a molte persone che credevano che la Geografia fosse rimasta ancorata agli insegnamenti scolastici, che la nostra disciplina è assai più vitale ed attuale.

Personalmente ho provato un grosso senso di soddisfazione sentendo i commenti delle persone che, uscendo dalla mostra, discutevano riguardo i vari studi in esposizione: eravamo riusciti a stimolare la loro curiosità ed il loro interesse.

In definitiva, un'esperienza estremamente formativa per me, un evento che mi ha permesso di conoscere da vicino alcuni Maestri della scienza geografica e che mi ha dato la conferma delle enormi potenzialità di sviluppo della nostra disciplina.

## Poesia, natura e agricoltura

Nunzia Latini

La bellezza ispira la produzione artistica dell'uomo e il patrimonio più ricco di questa arte viene proprio dalla campagna. Tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo viene da essa. Lo sapeva bene San Francesco, il cantore che lodò la *nostra madre terra le quali ne sustenta e governa, et produce diversi fructi, con coloriti fiori et herbe*. Il messaggio si ritrova e si respira nel centro geografico d'Italia: Rieti, campo di lavoro in cui sono state tracciate strategie e seminati progetti, in un articolato itine-

rario di studio sull'agricoltura, quella primaria attività dell'uomo che lo disperde per la campagna e lo unisce agli altri. L'agricoltura esplica la sua potenzialità nella generosa offerta di valori sempre nuovi; soggetta alle mutevoli condizioni atmosferiche che possono stravolgere totalmente l'identità di un'area geografica, questa attività ha bisogno del supporto dell'organizzazione e dell'intervento tempestivo dell'uomo, della sua cultura e capacità critica. La validità applicativa della ricerca qui trova la sua forma e il suo contenuto e avalla l'importanza della forza dell'agricoltura come motore anche per l'industria e l'attività terziaria, legata ad interessi sociali di fondamentale importanza. In questo senso, il Convegno Internazionale dal titolo *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio* è divenuto un appuntamento centrale per interventi scientifici di notevole spessore e forte soggettività, legati alla complessità della materia analizzata e all'ampio raggio nazionale ed internazionale del territorio presentato: oggetto di studio di ricercatori e professori di tante università italiane e straniere.

Centoquaranta interventi scientifici, cinque giorni di lavori, quattro sedi, una città, dodici sedute, una mostra visitata da più di cinquemila persone divisa in quattro sezioni costituita da settanta pannelli. Ben quattordici patrocinatori: istituzioni scientifiche, università, enti pubblici e privati, associazioni scientifiche.

Coinvolta in modo del tutto inaspettato, la cittadinanza di Rieti ha risposto positivamente; anche le persone che potevano sentirsi lontane dalle tematiche del Convegno, sono venute a conoscere le *Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare*, la mostra che ha trovato il suo spazio espositivo nelle Volte del Vescovado. Un'agricoltura fotografata nel momento in cui le informazioni erano più nitide per una lettura precisa del suo carattere, dei suoi segni, dei suoi cambiamenti quindi della sua storia.

La partecipazione di noi giovani laureati e il contributo a titolo gratuito all'organizzazione scientifica, di concerto con il comitato organizzatore del Convegno, va ad aggiungersi ad una lunga consuetudine di lavoro di lettura del territorio maturata nelle escursioni didattico-scientifiche che i nostri docenti hanno organizzato sia in Italia che all'estero dal 1987 ad oggi. Un lavoro di gruppo veloce e puntualmente preparato, soprattutto in considerazione delle tabelle di marcia di questi *tours!* Un gruppo già temprato che ha accolto con un sorriso quanti chiedevano informazioni o consigli su come catturare la Grillotti per qualche minuto.

*Si hortum cum biblioteca haberis, nihil decet*, scrissero i gesuiti su una lapide che ora è appesa sulle mura del loro collegio Romano. Una verità significativa per la soddisfazione dell'anima: coltura e cultura.

Il mio ringraziamento va a chi mi ha coinvolto nella manifestazione, a quanti hanno apprezzato la simpatica partecipazione del nostro gruppo di collaboratori, alla città di Rieti così ospitale e a misura d'uomo.

## Lavorare per la geografia e per l'agricoltura

*Isabella Maferri*

All'indomani della chiusura dei lavori del Convegno su «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio» svoltosi a Rieti, la mente subito corre ad una grande figura che ha animato queste giornate reatine: la Prof.ssa Bonnamour. Quale emozione nel presentarmi all'autrice del famoso *Géographie rurale - Méthodes & Perspectives*; come non ricordare la lettura universitaria di alcuni dei Suoi numerosissimi scritti e come non restare piacevolmente sorpresi e subitaneamente conquistati dalla disarmante semplicità ed umanità di questo grande personaggio. Ella, con rara chiarezza e lucidità, ha parlato delle problematiche che hanno accompagnato l'evoluzione dell'agricoltura francese a partire dagli anni '50 nel passaggio dalla tradizionale agricoltura paesana all'attuale agricoltura produttivistica. E il paragone con la realtà delle problematiche dell'agricoltura italiana è stato inevitabile e fertile.

Ma presuntuoso sarebbe il voler commentare tutti gli interventi dei convegnisti visto l'elevato numero di partecipanti e la varietà dei temi proposti. Nonostante la diversità degli argomenti, tutti sembrano concordare sull'affermazione che la «geografia per l'agricoltura» ha bisogno fondamentalmente di saper accumulare e di continue verifiche. Il lavoro di tutti sembra dunque essere necessario e al contempo deve risultare utile agli interessati. E su quest'ultimo punto vorrei soffermare l'attenzione in quanto ho potuto direttamente verificare quanto siano difficilmente accessibili i dati concernenti la ricerca e la sperimentazione agricola nel settore pubblico in Italia ed è evidente quanto siano indispensabili i dati concernenti l'attività degli enti di ricerca presenti sul territorio nazionale e la possibilità di accesso alle banche dati per il reperimento dei dati più recenti. Certo, convegni come quello di Rieti servono a farci conoscere l'un l'altro, a partecipare i propri

risultati e a far tesoro dei risultati delle ricerche altrui, ma è auspicabile che venga favorita anche istituzionalmente la facilità di scambio delle informazioni.

Un grazie va allora a chi ha permesso che tale incontro di «addetti ai lavori» avesse luogo, agli organizzatori del convegno, in particolare a M.G. Grillotti Di Giacomo, onnipresente durante tutto lo svolgimento dei lavori e che ha segnato inequivocabilmente il percorso universitario di chi scrive infondendole, attraverso l'alacre suo insegnamento, l'amore per la geografia. E ai colleghi che hanno condiviso con me questa esperienza vorrei rivolgere un augurio partendo dalle parole della Prof.ssa J. Bonnamour «...come le grandi scoperte delle Scienze Sperimentali riposano sul lavoro spesso dimenticato di numerosi laboratori, allo stesso modo le proposizioni avanzate dalla «geografia rurale» sono state rese possibili grazie ad una formazione polimorfa e alla sedimentazione di conoscenze accumulate nel tempo».

Tutti siamo chiamati a collaborare.

## Una mostra per conoscere i problemi della campagna

*Mauvo Pennesi*

Nel convegno «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio», il titolo di una mostra: *Campagne nel mondo paesaggi e rapporti da salvare*, costituisce l'invito formulato dalla definizione stessa di valore, termine che in senso stretto concerne la sfera economica, dal vocabolo greco *axia*: prezzo-valore, ma anche quella culturale, etica ed esistenziale, non ultimo emozionale, dal momento che i valori non sono percepibili dall'intelletto, bensì dall'esperienza emozionale. E proprio questa emozione sembrava pervadere quanti «entravano in campagna» attraverso la mostra. Accompagnata dall'incantevole scenografia delle volte del Palazzo papale, opera architettonica di valore storico la cui centralità rispetto allo spazio produttivo del Reatino è rimasta immutata nel tempo, l'esposizione presentava, insieme eloquenti fotografie, grafici, carte storiche e cartogrammi tematici testimoniando la realtà delle nostre campagne. Camminando attraverso i pannelli espositivi sembrava che ci si muovesse in una realtà virtuale, capace di ricreare in noi una forma di paesaggio mentale. La mostra ha permesso però anche di cogliere gli aspetti funzionali ed organizzativi del nuovo mondo rurale, sempre più risultato di una risposta al mercato: alimentare, fondiario, e di servizio. Pro-



prio la nuova domanda, fa riflettere sul fatto che oggi l'agricoltore vede assai ristretto lo spazio lasciato alla sua indipendenza e alla sua creatività.

Il contadino ha trovato oggi, un nuovo ed esigente padrone: il mercato. L'agricoltore italiano, soprattutto il piccolo, poiché non può puntare su una produzione competitiva a livello quantitativo dovrebbe, rivolgersi alle colture di qualità. In questa direzione va però costruita una nuova cultura, per una nuova agricoltura in cui fare leva su «valori» ed esigenze fondamentali capaci di difendere l'ambiente in cui viviamo per le generazioni future.

Un sentito ringraziamento a chi mi ha dato la possibilità di partecipare a questa manifestazione scientifica di rilevanza internazionale.

### **Prima e dopo un Convegno**

*Gabriele De Angelis*

Dal 1 al 4 novembre del 1995 si è tenuto a Rieti il Convegno Geografico Internazionale «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio» promosso dall'A.Ge.I., dall'U.G.I., dal CNR e dalla Università degli Studi di Roma Tre.

In qualità di collaboratori hanno partecipato anche studenti ed ex studenti di geografia regionale; per me l'esperienza è stata molto importante. Mi sono trovato per la prima volta di fronte a una situazione diversa dal solito tran-tran universitario o dalla «escursione didattica».

Al Convegno si è parlato e si è relazionato sui risultati di studi, si è «fatto il punto» sulla ricerca e sui suoi obiettivi, si sono confrontati pareri, idee e opinioni tra specialisti e professori di varie discipline; tutto ciò in una situazione di ampio respiro scientifico, tecnico, culturale e umano.

Il contesto poi, è stato vissuto da un'ottica privilegiata; noi collaboratori eravamo dentro il Convegno, al suo «interno», dietro le «quinte», lo abbiamo potuto vedere, osservare, analizzare in tutte le sue sfaccettature.

Abbiamo ricoperto ruoli di segreteria, dove dovevamo raccogliere le iscrizioni e classificare i vari atti, dare informazioni dei più diversi tipi e risolvere qualsiasi imprevisto che poteva capitare.

Bisognava anche guidare i visitatori della mostra, costituita da una serie di pannelli su cui trovavano spazio vari temi e realtà regionali illustrati da foto, carte tematiche, grafici, di altissimo contenuto tecnico-scientifico, e questo non solo secondo il parere di noi giovani, ma anche di illustri studiosi e in genere dei molti visitatori. La mostra

si è tenuta all'entrata del Palazzo Papale, luogo suggestivo nel cuore di Rieti, ed ha richiamato anche scolaresche e famiglie al completo; mi ha colpito la presenza di una buona percentuale di anziani. Molti si sono poi fermati a chiedere informazioni e spiegazioni.

Noi come, gruppo della Università Roma Tre eravamo alloggiati in un posto un po' insolito, un'Oasi Franciscana, un convento a poche centinaia di metri dalla città, su un'altura che la dominava tutta.

Era qui che ogni sera si facevano i preparativi per il giorno seguente, ripartendo tra tutti i vari compiti, prendendo le decisioni necessarie, discutendo del modo migliore per affrontare gli imprevisti, ma anche parlando di situazioni extra-Convegno. Nell'oasi, la sera prima dell'inizio del Convegno sono anche stati allestiti i pre-prints; sicuramente un posto come questo ha facilitato i compiti e le discussioni, vista la gran quiete.

Con noi erano anche gli allievi del prof. Terranova del Gruppo di Genova; i due gruppi vi è sempre stata una buona collaborazione.

Per quanto riguarda gli interventi del Convegno molto sentito da parte mia è stato quello sull'agricoltura australiana che mi ha incuriosito, soprattutto per la diversità di situazione strutturale rispetto a quella dell'Europa.

I problemi più sentiti invece, sono quelli delle normative della U.E. e quelli sull'agricoltura biologica che, visto il livello di inquinamento, erosione dei terreni, etc... rappresentano una vera grande scommessa per il futuro.

### **Geografia e agricoltura biologica**

*Maria Pia Rosaria Amoruso*

Essendo prossima alla discussione della tesi di laurea in Geografia Regionale, partecipare al Convegno Geografico Internazionale «I Valori dell'Agricoltura nel tempo e nello spazio», ha significato per me, oltre che un momento di arricchimento culturale, un'occasione per entrare in contatto con l'ambiente professionale che ruota intorno agli studi geografici.

Nei primi quattro giorni di novembre, periodo in cui si è svolto il convegno, ho fatto parte dello staff organizzativo svolgendo diversi compiti sia come responsabile del lavoro di segreteria sia come guida per i visitatori della mostra allestita sotto le volte del Palazzo Papale di Rieti.

Il primo dei due compiti è stato più impegnativo, in quanto bisognava curare la compilazione

dei moduli per l'iscrizione al convegno di ciascun partecipante. Il secondo, invece, è stato più interessante perché la mostra, a detta di tutti i partecipanti, sia dei professori interni al convegno, sia dei molti ospiti esterni, era di altissimo valore scientifico culturale.

Hanno collaborato, per lo stesso tipo di lavoro, altre undici persone, la maggior parte delle quali già laureate in geografia regionale. Con tutte si è instaurata fin dall'inizio un'ottima intesa riguardo l'organizzazione e la divisione dei compiti da svolgere.

Personalmente, ho trovato i vari interventi molto interessanti; sono rimasta colpita in particolare modo da una relazione che affrontava il problema dello sviluppo dell'agricoltura biologica in relazione ai fondi che l'Unione Europea destina ad essa. Avevo letto infatti qualche mese prima su un settimanale agricolo, un articolo riguardante la denuncia fatta dai rappresentanti della distribuzione dei prodotti biologici alimentari, secondo la quale in questo settore regna molta confusione ed è urgente assumere iniziative per portarvi ordine e trasparenza. La commercializzazione degli alimenti biologici, pur essendo attualmente in crescita in quanto è uscita dalle piccole botteghe per entrare sui banconi dei supermercati, soffre per la carenza di informazione e di garanzie per i consumatori. I controlli dovrebbero essere migliorati e si dovrebbe tener conto del fatto che una delle più importanti condizioni per lo sviluppo della produzione agricola biologica è costituita dall'equilibrio tra qualità e prezzo. Secondo alcune inchieste compiute tra i consumatori, infatti, un prezzo superiore del 20-30%, rispetto a quello del prodotto «normale» non biologico, è ancora accettabile, mentre differenze maggiori allontanerebbero la gran parte dei consumatori.

Mi sembra in definitiva che questo tema sia essenzialmente geografico perché strettamente e direttamente legato al rapporto uomo-ambiente che costituisce l'oggetto di studio della geografia.

### **Appunti di un impiegato amministrativo della Università di Roma Tre**

*Marco Lodi*

La preparazione dei quattro giorni in cui si sono svolti i lavori del Convegno Geografico Internazionale «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio» ha comportato circa otto mesi di lavoro, basato sulla preparazione della mostra «Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare», la

raccolta delle relazioni dei partecipanti e la elaborazione della veste editoriale per la loro distribuzione sotto forma di pre-prints. Come succede sempre in questi casi otto mesi sembrano molti all'inizio, ma all'avvicinarsi delle scadenze si rivelano insufficienti e infatti i giorni immediatamente precedenti la manifestazione hanno visto un incremento dell'orario lavorativo da parte di tutti coloro che per diverse ragioni e a diverso titolo erano coinvolti. Nel mese di ottobre in Sezione di Scienze Geografiche non si è conosciuto un attimo di tregua: telefoni incandescenti, fax innumerevoli, computers occupati in permanenza per la predisposizione di lettere, modulistica e circolari, macchina per le fotocopie impegnata a ritmo serrato (si conteranno al termine circa 18.000 fotocopie). Il coinvolgimento, in questa esperienza di lavoro, si è esteso a chiunque, studente o laureato, casualmente venisse in contatto con gli organizzatori.

Probabilmente lo staff si è formato, anche sul piano della comprensione e dell'integrazione umana in quei giorni così frenetici e ciò è stato una sicura garanzia per l'esito positivo che avremmo avuto al momento dell'impatto vero e proprio con i convegnisti.

In effetti la reciproca conoscenza e la stima per le doti che si erano evidenziate nel corso della preparazione del Convegno (capacità organizzative, affabilità e disponibilità di ciascuno, conoscenze delle lingue) sono state estremamente utili nell'affrontare con disinvoltura gli inconvenienti, improvvisi e innumerevoli, che fatalmente comporta una manifestazione di tal genere e portata.

A mano a mano che si avvicinava la data fissata per il Convegno, i tempi si accorciavano, il lavoro sembrava non arrivare a termine. Giornate lavorative di sei ore erano chiaramente insufficienti e si allungavano spontaneamente. Al convulso e apparentemente confuso intreccio di attività portò un po' di sollievo la riunione di tutti noi presso la Sezione di Scienze Geografiche per la distribuzione delle mansioni e dei compiti da svolgere durante il Convegno: conoscevamo ormai le nostre precise responsabilità.

Arrivati a Rieti si sono però aperti nuovi problemi cui far fronte: si è scoperto che la mostra «Campagne nel mondo: paesaggi e rapporti da salvare», era ancora in fase di allestimento a ventiquattro ore dall'inizio dei lavori; che nel teatro Comunale «Flavio Vespasiano», dove si sarebbe svolta la maggior parte delle sedute scientifiche del Convegno, le apparecchiature elettriche ed i microfoni erano praticamente inesistenti e gli elettricisti latitanti, nonostante le assicurazioni e l'impegno dei nostri



ospiti. Le maniche erano già rimboccate non abbiamo fatto altro che continuare ad impegnarci in tempi stavolta strettissimi. La coesione del gruppo è stata comunque fondamentale, non si sono avute infatti discussioni per la ripartizione dei compiti, ognuno ha dato secondo le proprie capacità ed esperienze arricchendo gli altri e contribuendo, non solo alla riuscita organizzativa dal punto di vista tecnico e culturale, ma soprattutto all'instaurarsi di un clima disteso e coinvolgente per tutti.

Un particolare cenno ai buffet che hanno stupito anche noi ed hanno piacevolmente sorpreso i partecipanti, in buona parte stranieri, che hanno

anche apprezzato la capacità dimostrata dal gruppo della segreteria organizzativa di intrattenerli nelle pause previste ed in quelle che essi stessi si sono date, quando le relazioni non erano strettamente inerenti i loro specifici interessi di ricerca.

Una esperienza positiva dunque che mi ha dimostrato, qualora ne avessi avuto ancora bisogno, che i mezzi e le capacità organizzative devono essere supportati ed integrati dall'interesse e dalla disponibilità di quanti partecipano ad una impresa, essi soli infatti permettono di stabilire rapporti di collaborazione che vanno al di là del semplice scambio di informazioni e della mera esposizione di conoscenze ed esperienze.



Maria Gemma Grillotti Di Giacomo

## Verso un'agri-cultura geografica

### 1. Da un convegno geografico

Capita raramente di riuscire ad ottenere dal proprio lavoro risultati di cui si è sufficientemente soddisfatti; ancor più raramente avviene che essi siano, a diversi livelli, manifestamente e positivamente accolti. Credo di poter affermare che almeno per una volta, in occasione del nostro Convegno Geografico Internazionale «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio», abbiamo avuto la fortuna di godere di questo privilegio. Nessuno di noi, intendo dei componenti del gruppo di ricerca A.Ge.I. «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee» (GECOAGRI), mentre si preparava alla manifestazione scientifica – che doveva segnare il primo confronto ufficiale delle nostre indagini con le altre discipline e le altre scuole geografiche – aveva pensato, neppure per un istante, che il lavoro speso per conoscere, interpretare e valutare la realtà agricola, si sarebbe trasformato in una vera e propria operazione culturale.

A tenerci lontani da questa velleitaria ambizione era certamente la rassegnata consapevolezza che ci muovevamo in una duplice marginalità: quella delle indagini geografiche troppo spesso ignorate dal grande pubblico – solo nei confronti del quale si può fare cultura – e quella della realtà agricola considerata dagli stessi operatori del settore, dagli amministratori e dai politici componente debole dell'economia e della società. Nessuno di noi insomma avrebbe creduto che il tema del convegno e i contenuti delle relazioni presentate sarebbero stati accolti da un così ampio e rilevante consenso, non soltanto degli specialisti e

degli studiosi che si occupano dei problemi dell'agricoltura, ma anche degli operatori del settore primario e, quel che più conta, del grande pubblico.

Val la pena perciò di interrogarsi sui motivi di questo concorso di interessi, sulla vitalità di un campo di ricerca e di una disciplina, i cui contenuti sono troppo spesso trascurati se non addirittura ignorati, sulla validità di una proposta scientifica che, apparentemente eterogenea e tanto ampia da essere persino giudicata vaga, ha saputo viceversa coinvolgere competenze specifiche diverse al servizio di problemi reali, e perciò coralmente sentiti, tanto da risultare formula culturalmente valida. E se in altra occasione ci siamo intrattenuti a sottolineare quanto sia diffusamente ignorato il messaggio culturale della geografia contemporanea<sup>1</sup>, non è inutile domandarci ora quale elemento o quali fattori abbiano favorito in questa circostanza la visibilità del nostro lavoro di ricerca

### 2. Un'operazione culturale a due diversi livelli

Considerando il Convegno di Rieti, quale esperienza di lavoro intermedia – e al tempo stesso conclusiva di una prima fase di attività – del programma di studio del gruppo di ricerca GECOAGRI, e cercando di trarne un bilancio provvisorio, ma istruttivo per il futuro, possiamo osservare, anche alla luce di quanto è stato da altri affermato, che esso ha avuto gli esiti di una operazione culturale condotta su due livelli distinti: nei confronti della comunità scientifica e nei confronti della comunità locale. Riguardo al primo è interessante

ricordare che la proposta di considerare l'attività agricola nella complessità e complementarità delle sue componenti e nelle sue differenti espressioni territoriali, cioè appunto attraverso le forme che essa ha assunto nel tempo e nello spazio, ha dato adito in un primo momento a non poche perplessità da parte degli specialisti delle diverse discipline, indubbiamente consapevoli di quanto ciascuna di esse non possa che risultare inadeguata sul piano metodologico ad affrontare un tema di indagine non circoscritto e delimitato ad un preciso ambito disciplinare, magari già esplorato e perciò familiare<sup>2</sup>.

Ringrazio ancora perciò i colleghi storici, architetti, economisti e biologi che hanno voluto superare le iniziali riserve, accettando di confrontarsi e di ascoltarci senza veti pregiudiziali. A tale proposito va certamente sottolineato che la loro adesione dimostra nei fatti quanto, al di là degli steccati imposti dall'ortodossia disciplinare – che pure conservano intatta la loro funzionalità scientifica – siano ormai mature, oltre che diffuse tra gli specialisti, la curiosità di una conoscenza di reciproci itinerari di ricerca e la comune coscienza che, quando oggetto di indagine diventano i veri problemi della realtà, essi non appartengono più a un solo campo specifico della scienza, ma ne chiamano in causa diversi, e chiedono di essere affrontati col concorso di tutti.

I veri problemi della realtà hanno insomma, per loro stessa natura, costituzione e aspetto poliedrici; coinvolgono l'interesse collettivo e appartengono, in definitiva, alla sfera politica cui ciascuno di noi, indipendentemente dal campo specifico in cui opera, dà, consapevolmente o no, il suo contributo. Il problema del rapporto uomo-ambiente, dell'uso e dello sfruttamento delle risorse naturali attraverso l'attività agricola, chiamata ad assicurare la sopravvivenza umana, è proprio uno di questi problemi veri che toccano la nostra realtà esistenziale. Credo sia questo, in definitiva, il motivo che ha consentito, in occasione di un confronto internazionale e interdisciplinare, di far emergere la forte carica scientifica e al tempo stesso etico-politica dei problemi del mondo agricolo, e cioè in fondo di mostrare, anche a noi ricercatori, la forte componente culturale delle indagini in cui siamo impegnati.

Va poi considerato che il convegno di Rieti ha agito su un secondo e non meno significativo livello, riuscendo a coinvolgere sul tema proposto, non solo l'interesse degli «addetti ai lavori», ma anche quello della comunità locale nel suo complesso. Un esito, questo, da considerare con buona probabilità scontato poiché in genere nei pic-

coli centri urbani qualunque manifestazione, soprattutto se organizzata dall'esterno, sollecita attenzioni e curiosità, e tuttavia un esito che nel caso specifico ha assunto i connotati di un vero e proprio risveglio della memoria storica e insieme delle aspirazioni della cittadina ospitante, di cui sono state svelate esperienze e tradizioni agricole di grande contenuto tecnologico ed economico-sociale. La scelta di Rieti – unica provincia del Lazio a non accogliere alcuna facoltà universitaria – quale sede di un convegno scientifico internazionale dedicato all'agricoltura è risultata perciò particolarmente felice e ha finito col produrre, come effetto immediato, la richiesta di apertura di alcuni corsi di studio a livello universitario sui temi dell'agricoltura e dell'ambiente, in parte attivati fin dai primi mesi successivi all'incontro.

Anche in questa direzione a favorire l'esito positivo del convegno non sono state le circostanze o le persone, ma i dati di fatto. La città di Rieti, attraverso i secoli, è stata sempre sollecitata ad assumere le sue più elevate funzioni urbane in relazione e su provocazione dell'attività agricola che si svolgeva nella sua conca ed era pertanto già preparata e ben disposta a raccogliere la provocazione di una manifestazione scientifica che nel settore primario indicava la strada per la sua crescita funzionale e culturale. Nel passato le difficoltà di drenaggio della Conca Reatina hanno infatti imposto agli abitanti e ai conduttori agricoli sistemazioni idrauliche complesse e imponenti, quali potevano essere ideate e coordinate solo da una sapienza ingegneristica «urbana». D'altra parte la peculiarità del microclima freddo umido – prodotto nel cuore della Penisola dalla corona di monti e dall'abbondanza delle acque – ha continuato a sollecitare gli imprenditori reatini a scegliere ordinamenti colturali che si rivolgevano ai mercati nazionali e internazionali, travalicando quello locale. Il territorio reatino si è trovato così aperto alle relazioni commerciali internazionali e la campagna ha creato la città, intesa come sede di funzioni commerciali, progettuali e innovative.

E poiché oggi la città di Rieti è alla ricerca di nuove funzioni urbane che ne valorizzino le risorse, il Convegno geografico internazionale le ha indubbiamente indicato un percorso per aprirsi alle funzioni urbane per eccellenza, cioè a quelle intellettuali e culturali, partendo ancora una volta dalle provocazioni del mondo agricolo che oggi, assai più complesso che nel passato, chiede di essere esplorato con mezzi e competenze sempre più elevati.



### 3. Un oggetto d'indagine da esplorare con cura e umiltà

L'attività agricola in questi ultimi anni viene infatti riproposta all'attenzione degli studiosi sia perché ad essa resta comunque legato il soddisfacimento dei bisogni essenziali dell'uomo – e dunque quale strumento di promozione economico-sociale delle popolazioni – sia in quanto soggetto-oggetto di salvaguardia della vita, delle risorse dell'ambiente naturale e delle tradizioni tecnico-culturali dei gruppi umani, sia infine in quanto protagonista e destinataria di trasformazioni, assai più accelerate che nel passato, le quali impongono attente programmazioni e politiche di sviluppo settoriale e territoriale a livello regionale, nazionale e internazionale.

È ormai urgente cercare di interpretare le contraddizioni delle diverse forme che essa assume sul nostro pianeta: quelle dell'agricoltura di sussistenza che, mentre soggiace ai condizionamenti dell'ambiente naturale, lo impoverisce per l'impossibilità e l'incapacità di rispettarne i ritmi; quelle dell'agricoltura di mercato che, mentre si sforza di aumentare la quantità dei prodotti, è pronta a distruggerli per evitare la contrazione dei loro prezzi; quelle dell'agricoltura di speculazione che opera nelle aree più povere del mondo specializzando la produzione proprio là dove è più urgente diversificare l'alimentazione delle popolazioni; e infine quelle delle grosse concentrazioni agro-alimentari che compongono insieme attività primarie, secondarie e terziarie svuotando però lo stesso spazio coltivato della presenza continuativa della popolazione e lasciando gran parte del territorio privo di presidi.

Talmente vasto è il campo di indagine che il mondo agricolo ci pone davanti da non poter essere delimitato a priori, sia perché per suo tramite siamo chiamati a interpretare il rapporto uomo-ambiente in continua evoluzione, sia perché questo rapporto incarna idee e valori delle società che lo esprimono secondo i livelli di civiltà e di sviluppo tecnologico raggiunti da ciascuna di esse. La stessa vastità dell'oggetto di indagine dà tuttavia alla ricerca i canoni fondamentali entro cui muoversi: non elevare mai un solo fenomeno o un solo aspetto al ruolo di determinante per interpretare la complessa organizzazione dello spazio agricolo e considerare la propria interpretazione sempre provvisoria nel tempo e probabile nello spazio.

A questi punti di riferimento abbiamo cercato di guardare nel tracciare l'itinerario della ricerca condotta dal gruppo GECOAGRI attraverso tre successive fasi di riflessione: quella empirico-de-

scrittiva; quella sperimentale-interpretativa; e quella valutativa-propositiva. L'impostazione che abbiamo voluto dare alle indagini sui sistemi agricoli, condotte sia a scala comunale per la sola regione Lazio, sia a scala provinciale e sub-provinciale sull'intero territorio italiano, sia a scala regionale nei paesi europei ed extra-europei, è da sempre fondata sul paradigma scientifico che è proprio della geografia – e anzi ne costituisce il maggior pregio e al tempo stesso il suo più pesante limite – ma che di fatto appartiene anche a tutte le scienze, se e non appena esse eleggano il territorio a loro oggetto di studio<sup>3</sup>. Il paradigma cui facciamo riferimento è costituito dalla complessità e inscindibilità del rapporto uomo-ambiente, un rapporto che trova la sua più diretta e completa incarnazione nello spazio regionale «laboratorio d'elezione per l'indagine interdisciplinare».

Su questo motivo e per questo paradigma la tavola rotonda, tenutasi all'interno del convegno di Rieti, ha invitato a discutere rappresentanti di diverse discipline (economisti, storici, sociologi e geografi), formati alla scuola di illustri Maestri, che hanno sperimentato, nella pratica della ricerca concreta, la difficoltà di interpretare, attraverso un solo apparato scientifico-metodologico, la complessità della realtà territoriale. Ed è per questa consapevolezza che la scienza geografica, una volta eletto a suo oggetto di studio il rapporto uomo-ambiente, ha finito con l'elevarsi – non senza ripensamenti e insofferenze per questa sua scelta «unitaria e aspecifica» – al di sopra di ogni singolo ambito di indagine, verso una lettura meno specialistica e più sistematica della realtà. La scienza geografica si è accorta infatti che il territorio, prodotto da questo rapporto e posto a metà strada tra *φύσις* e *λόγος*, non poteva essere adeguatamente esplorato né circoscrivendo l'indagine ad un particolare ambito di analisi (ad esempio un fenomeno fisico, una attività economica o una dinamica demografica), né limitando l'esame ad un solo processo evolutivo (desertificazione, urbanizzazione o industrializzazione), né adottando una sola metodologia di ricerca (quantitativa o qualitativa).

Innalzatasi ad osservare il suo oggetto di ricerca – non più per definirlo, ma per abbracciarlo nella sua completezza – la geografia ha preso insomma immediatamente coscienza dei suoi e dei limiti di qualunque apparato metodologico esclusivo, approntato dalle scienze naturali o da quelle sociali, e, quando non si è esibita in una lettura teorica o critico-filosofica dei problemi della realtà, ha cercato conforto nel confronto con i risultati ottenuti dalle altre discipline. C'è da chiedersi se non siano ormai maturi i tempi per impostare un program-

ma di indagine che, già nella sua progettazione, contempli l'apporto delle diverse competenze specifiche verso la conoscenza della complessa realtà territoriale.

L'itinerario appena tracciato accomuna infatti molte esperienze di ricerca, solo apparentemente tra loro parallele. Sia che il geografo si dedichi allo studio dell'organizzazione delle aree urbane, sia che concentri la sua attenzione sui problemi dell'industrializzazione o sulla varietà dei paesaggi agricoli, sia che intenda indagare sulle reti e i flussi della circolazione, si accorgerà sempre di non aver abbandonato alcun campo di indagine della sua disciplina e noterà che l'esplorazione della realtà necessita comunque del contributo di specialisti diversi, proprio perché l'uomo e l'ambiente continuano ad interagire e a comporre problemi sempre nuovi e complessi sul territorio.

Coscienti della impossibilità di indicare un'unica via maestra per la interpretazione della realtà agricola i componenti del gruppo di ricerca «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extra-europee» si sono mossi lungo due direzioni: hanno adottato una metodologia di indagine già sperimentata per l'analisi dei sistemi agricoli italiani arricchendola e adattandola ai singoli casi di studio; hanno cercato, fin dalle prime fasi della ricerca, il confronto internazionale e interdisciplinare con gli esperti del settore della nostra e delle altre scienze.

Con questa prima occasione di incontro, offerta dal convegno «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio», siamo riusciti a sollevare il problema della necessità che si arrivi ad una convergenza di interessi scientifici sugli spazi agricoli e abbiamo scoperto che la stessa esigenza era già pienamente avvertita dai colleghi di altra estrazione scientifica. Il solo fatto che la manifestazione abbia raccolto le adesioni di tanti illustri studiosi – geografi, ma anche storici, economisti, architetti, archeologi, biologi – costituisce la prova evidente e inequivocabile che tutti avvertiamo lo stesso bisogno di sottoporre le nostre osservazioni alla pesante critica che ci viene dal contatto diretto col teatro concreto delle azioni umane, di calarle cioè umilmente nella realtà territoriale. E proprio in qualità di geografi, troppo spesso impegnati a lamentare la carenza di specializzazione delle nostre indagini, attribuendola alla presunzione di voler cogliere l'unità di un oggetto eterogeneo qual è il territorio, dovremmo addirittura commuoverci di fronte al paradosso di vedere che oggi sono gli economisti a ricordarci che l'organizzazione del territorio non è il risultato di una sola attività umana, ma piuttosto la somma di tante compo-

nenti ambientali e sociali; o ancora di notare che sono gli architetti a rilevare la complessità del paesaggio rurale, espressione, non solo di valori estetici e architettonici, ma anche di intricati rapporti economico-sociali.

Poco importa che i geografi, forse stanchi di vedere trascurati i risultati delle loro indagini, abbiamo abbandonato alcuni paradigmi fondamentali della loro disciplina (ad esempio quelli di paesaggio e di sistema territoriale) e che oggi questi siano invece riscoperti dagli architetti e dagli economisti, né vale la pena di rimpiangere il tempo non impiegato a cercare di costruire la storia dei territori esplorati. È piuttosto tempo di rallegrarsi perché lo spazio astratto dell'economia spaziale e delle forme architettoniche si è riempito di contenuti, si è caricato di uno spessore storico-sociale, e in definitiva culturale, che lo ha definitivamente trasformato nel concetto di spazio regionale tanto caro alla geografia.

E tuttavia nessun trionfalismo se a vincere sulle illusioni interpretative di tutte e di ciascuna disciplina è finalmente la complessità del territorio, cioè dell'oggetto di studio geografico per eccellenza; sappiamo bene quanto sia ardua la strada per arrivare a conoscerlo! Solo una nuova consapevolezza, quella della comune esigenza di indagare in un'ottica interdisciplinare e una nuova certezza per la nostra disciplina, quella di poter finalmente contare sull'apporto convinto delle altre scienze.

#### 4. Un campo di ricerca sempre più ampio

E se il concorso di interessi e l'esigenza di convergenze disciplinari sugli spazi agricoli sono apparsi ben evidenti anche dentro il nostro convegno, altrettanto forti sono le attese nei confronti dei risultati del nostro lavoro di ricerca, proprio perché essi sollevano e interpretano problemi tanto veri e complessi quanto sentiti e attuali. Le trasformazioni del settore primario non hanno infatti tolto valore all'agricoltura e l'hanno anzi caricata di funzioni e responsabilità maggiori che nel passato. Lo spazio agricolo proprio perché soccorre i nostri bisogni primari conserva la sua originaria, indiscussa importanza: dà sicurezza e fiducia alla società, anche a quella contemporanea, che appare tanto più fragile quanto più diventano potenti e sofisticati i suoi mezzi di intervento. La bellezza di un paesaggio agricolo, sistemato con cura, dà l'immediato, chiaro messaggio che il gruppo umano che coltiva e abita quel territorio ha non soltanto capacità economiche, ma anche programmi e



progetti precisi, offre un modello di progettualità e di rispetto delle risorse naturali di chiaro contenuto e valore educativo.

La nostra disciplina, chiamata a interpretare la dinamica organizzazione degli spazi agricoli, ha visto ampliarsi il suo campo di indagine in relazione e in conseguenza del mutare degli interessi che le società umane mostravano nel salvaguardare le risorse delle loro campagne. L'evoluzione dell'agricoltura ha indubbiamente prodotto la stessa evoluzione della ricerca geografica (cfr. fig. pag. 91). Finché il coltivatore non è riuscito ad affrancarsi dai condizionamenti dell'ambiente naturale la nostra disciplina ha continuato a sentirsi attratta dalla interpretazione ambientalista dei paesaggi agricoli ed è stata indotta a collegare in un rapporto di causa-effetto le scelte colturali e i modelli insediativi con i caratteri morfologici, climatici e pedologici dei territori esaminati.

Così, ancora nei primi decenni del nostro secolo, la profondità della falda freatica o la scarsa fertizzazione dei suoli erano elementi necessari e sufficienti a giustificare l'assenza delle coltivazioni e degli insediamenti abitati, mentre si riteneva che gli sforzi dell'intervento umano e le stesse scelte politico-economiche si sarebbero comunque dovuti arrendere ai condizionamenti dell'ambiente fisico-naturale<sup>1</sup>. Almeno in Italia è stato solo a metà del secolo che il campo di studio della geografia dell'agricoltura si è ampliato fino a considerare il peso e l'importanza che nell'organizzazione degli spazi agricoli e nelle scelte degli ordinamenti colturali e produttivi avevano le tradizioni, le abitudini e i rapporti sociali. Nell'interpretazione degli spazi agricoli è entrato allora e prioritariamente il livello tecnologico-culturale dei diversi gruppi umani e alla loro storia, alla loro libertà di scelta è stata attribuita ogni forma di organizzazione e di utilizzazione delle risorse naturali.

È però intorno agli anni Sessanta che la nostra disciplina mostra la maggiore insofferenza nei confronti di una realtà ambientale e sociale strettamente interconnessa e che si ritiene di poter comunque superare trasformandola col contributo di una tecnologia sempre più potente. Lo sviluppo dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, l'introduzione dei mezzi meccanici e chimici per il dissodamento e la coltivazione dei suoli, la costruzione di imponenti invasi artificiali, di idrovore e sistemi di emunzione idrica, spostano l'interesse della ricerca geografica dalle forme dei campi e dei paesaggi rurali ai fattori economici della produzione, alla funzionalità del settore primario e delle imprese agrarie, al costo e all'impiego delle tecnologie più avanzate. È nei paesi occidentali,

dove l'aumento della produttività e della produzione agraria registra i tassi più elevati – fino a renderle superiori alle richieste del mercato e alle stesse esigenze alimentari della popolazione – che matura la necessità di un intervento politico-normativo che incentivi, e a questo punto controlli, le scelte produttive. Si ritiene che ormai a condizionare l'agricoltura e i suoi risultati siano, non più l'ambiente naturale, ma le decisioni prese da accordi politici raggiunti a livello nazionale e internazionale. Più che lo studio dei territori agricoli interessa l'esame delle scelte di politica agraria.

Ed è solo con gli anni Ottanta che il problema del rapporto agricoltura-ambiente si ripropone in tutta la sua importanza e gravità: in piena fase post-industriale il mondo agricolo – dominato dall'arroganza della tecnologia e governato dalla potenza delle leggi del mercato occidentale – riscopre per intero la sua fragilità; questa volta svelata proprio dall'abbondanza della disponibilità dei mezzi di sfruttamento agricolo, capaci di interrompere i delicati equilibri tra i gruppi umani e le risorse della natura. L'agricoltura teme paradossalmente lo stesso intervento dell'agricoltore e scopre, o meglio riscopre, alcune sue funzioni fondamentali: la salvaguardia dell'ambiente e della qualità della vita; la realizzazione di un equilibrato rapporto uomo-ambiente. Per ricostituire le proprietà agronomiche dei suoli, per garantire forme di produzione e prodotti rispettosi della salute dei coltivatori e dei consumatori, la soluzione più a portata di mano, almeno nei paesi occidentali, sembra essere quella di rinunciare a coltivare, incentivando il riposo obbligatorio dei terreni destinati ai seminativi. L'attuazione della politica del *set-aside* solleva tuttavia non poche perplessità di carattere etico-sociale nei confronti di tante popolazioni ancora oggi affamate, e per contro, se riduce la produzione eccedentaria dei paesi sviluppati, non risolve, anzi aggrava, un altro loro problema fondamentale: quello cioè di assicurare il presidio e la rivalorizzazione delle aree agricole stressate e degradate.

È per questo che il territorio, con i suoi problemi e la sua complessità viene oggi riscoperto a diversi livelli (economico, politico, sociale) e, come si diceva, da vari itinerari scientifici. È per questo che oggi si invoca non più l'intervento delle politiche di settore, ma quello delle politiche strutturali. È per questo che tutti (politici, geografi, storici, economisti, architetti e sociologi) scopriamo di essere impreparati a interpretare e valutare la complessa realtà territoriale. Ma, se il campo di studio da dissodare è vasto, è necessario esplorarlo col lavoro comune.

## 5. Una indicazione per proseguire

Scienza, politica, etica e cultura sono dunque oggi chiamate a interagire per ricostruire il rapporto uomo-ambiente e la ricerca geografica è obbligata a cercare convergenze disciplinari sempre più strette e proficue, poiché se per un verso vede il suo campo di indagine ricostituito nella sua unità e complessità, per altro verso lo scopre ulteriormente ampliato in funzione dello stesso sviluppo dell'agricoltura. Il punto di partenza, l'oggetto di studio cui ormai tutti guardano, anche dall'ottica economica e politica, è lo spazio regionale e i parametri entro cui è necessario osservarlo e interpretarlo sono i valori che intendiamo attribuirgli in una prospettiva internazionale e intergenerazionale.

E poiché i valori testimoniano il livello di civiltà e di cultura raggiunto da una società, non dobbiamo stupirci se ne troviamo alcuni già bene espressi nella riflessione degli autori classici e nella pratica agricola dei conduttori dell'età antica. Da essi è possibile ricominciare per sostenerli e ribadirli anche alla luce delle più recenti esperienze: l'agricoltura è ricerca dell'utile e insieme del bello perché «tutto ciò che con un sano metodo di coltivazione rende più bello il fondo non solo ne fa aumentare la capacità produttiva... ma ne fa anche salire il prezzo» (Varrone, *De re rustica*, I, 4, 2-3); l'agricoltura è l'arte del rispetto dei luoghi e dei tempi, praticata attraverso l'alternanza delle colture sullo stesso campo e la scelta più adeguata dei tempi di semina e di raccolta (Plinio, Virgilio e Columella); l'agricoltura è realizzazione e conservazione dell'equilibrio tra le offerte e le resistenze dell'ambiente naturale da una parte e le capacità, le richieste e le fatiche umane dall'altra perché, come ci ricorda Plinio, già gli antichi pensavano che fosse «più conveniente seminare meno e arare meglio» (Plinio, *Naturalis historia*, XVIII, 7)<sup>5</sup>.

Un'espressione, quest'ultima, dal sapore proverbiale che racchiude un preciso programma di lavoro e che è metaforicamente diventata anche modello e impegno di vita per i componenti del gruppo di studio GEEOAGRI e per i giovani laureati e laureandi che stanno collaborando alle nostre esperienze di ricerca.

La volontà di ricostruire l'agricoltura in una prospettiva di maggiore saggezza e consapevolezza coinvolge infatti la «razionalità scientifica», che nei passati decenni ha puntato sullo sviluppo tecnologico e che oggi non può più esimersi dal prendere atto che relazioni e solidarietà umana sono misurabili ormai a scala planetaria e a livello intergenerazionale, né può ignorare che nelle sue analisi è necessario considerare, insieme alle altre: naturale, economica, estetica, politica e culturale, anche la componente etica della ricerca.

## Note

<sup>1</sup> Sull'argomento cfr. M.G. Grillotti di Giacomo, (1995), *Messaggio culturale e popolarità della scienza geografica nell'età contemporanea*. in "Momenti e problemi della geografia contemporanea". Atti del convegno geografico internazionale in onore di G. Caracci, Roma, CESVIET, pp. 179-197.

<sup>2</sup> Si veda a questo proposito quanto esplicitamente e benevolmente scrive lo storico medievalista Enzo Petrucci nel suo contributo a questa rivista *L'agricoltura nella società di ieri e di oggi. Riflessioni su un recente Convegno Geografico*.

<sup>3</sup> Il programma di lavoro del gruppo di ricerca è stato ufficialmente pubblicato in A.Ge.I., 1993, *Linee di ricerca*. Bologna. Patron, pp. 127-134.

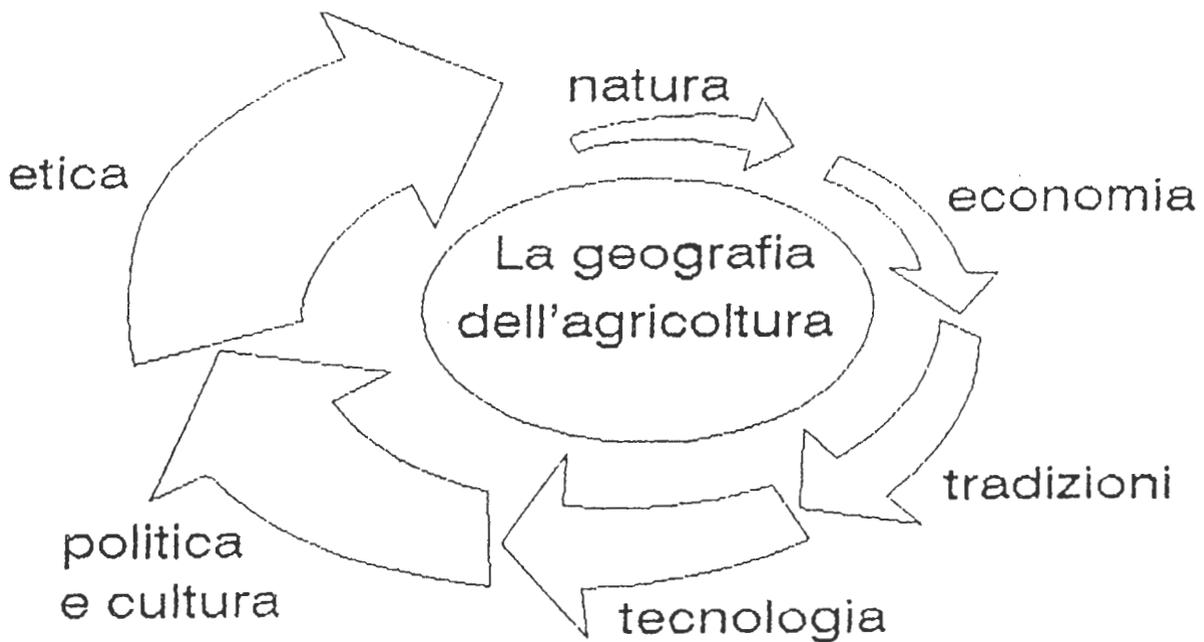
<sup>4</sup> Emblematiche sotto questo aspetto sono le pagine che il Gribaudi scrive a proposito delle riforme agrarie e degli interventi di bonifica integrale del periodo fascista, cfr. D. Gribaudi, (1938), *Ambiente fisiogeografico ed ampiezza della proprietà terriera con particolare riguardo all'Italia*, Torino, Pubbl. Fac. Magistero, Università di Torino, p. 6 e seguenti.

<sup>5</sup> Per quanti fossero interessati a leggere il legame agricoltura-ambiente negli scritti degli autori latini può essere utile leggere M.G. Grillotti Di Giacomo, (1994), "Agricoltura e ambiente: un rapporto già definito nell'epoca classica", in F. Citarella (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, pp. 285-302.

<sup>6</sup> Credo di interpretare i sentimenti di tutti i colleghi del gruppo di ricerca e di quanti hanno partecipato ai lavori del convegno di Rieti nell'esprimere i più sentiti e commossi ringraziamenti ai giovani dottori: Giuseppe Fiorini, Annunziata Latini, Annarita Luongo, Isabella Mafferi, Antonella Malandrucchio, Luisella Pasquali, Eleonora Zamparutti, Bruna Ziggio e ai laureandi: Maria Pia Rosaria Amoruso, Gabriele De Angelis, Mauro Pennesi e Annalisa D'Ascenzo che, aiutati dal valido Marco Lodi, hanno collaborato all'organizzazione della manifestazione scientifica con l'entusiasmo e la generosità dei neofiti e che, forse senza neppure accorgersene, sono riusciti nei momenti di maggiore impegno, persino a trasmetterci la loro gioia e il loro ottimismo.



AMPLIAMENTO DEL CAMPO DI INDAGINE, DI RIFLESSIONE E DI  
VALUTAZIONE DELLA GEOGRAFIA DELL'AGRICOLTURA



***per quale futuro?***

JACQUELINE BONNAMOUR, Université Paris.

IAN R. BOWLER, Department of Geography, University of Leicester.

BERARDO CORI, Dipartimento di Scienze dell'ambiente e del territorio, Sez. di Scienze Geografiche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Pisa.

PASQUALE DE MURO, Dipartimento di Economia Pubblica, Facoltà di Economia, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma Tre.

ROBERTO HENKE, Dipartimento di Economia, Facoltà di Economia, Università Roma Tre.

MARIA HERNÁNDEZ HERNÁNDEZ, Instituto Universitario de Geografía, Universidad de Alicante.

MANUELA MARINELLI, Corso di Assetto del Paesaggio, Dipartimento di Caratteri degli Edifici e dell'Ambiente, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

LIDIA MORETTI, Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma Tre.

CALOGERO MUSCARÀ, Dipartimento di Pianificazione Territoriale ed Urbanistica, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

MARIA PAOLA PALOMBA, Istituto Policattedra Interfacoltà di Geografia, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Perugia.

ENZO PETRUCCI, Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma Tre.

CECILIA SANTORO LEZZI, Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Lecce.

MAURO SPOTORNO, Istituto di Geografia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Genova.

ALDO TELLESCHI, Istituto di Geografia Umana, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università degli Studi di Pisa.

**Aspiranti geografi e non (Dipartimento Studi Storici Geografici Antropologici, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma Tre.)**

MARIA PIA ROSARIA AMORUSO, GABRIELE DE ANGELIS, GIUSEPPE FIORINI, NUNZIA LATINI, MARCO LODI, ANNARITA LUONGO, ISABELLA MAFERRI, LUISSELLA PASQUALI, MAURO PENNESI, ELEONORA ZAMPARUTTI, BRUNA ZIGGIOTTO



## In questo numero

**L. Moretti**

*Dalla costituzione del gruppo di studio «Progetto Ricerca Aree Agricole» (P.R.A.A.) al Convegno Geografico Internazionale «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio»*

**J. Bonnamour**

*Congrès de géographie rurale à Rieti 1-5 novembre 1995*

**C. Santoro Lezzi**

*Ma i convegni geografici sono sempre ed ancora utili?*

**C. Muscarà**

*La geografia come modello di una scienza nuova: qualche riflessione epistemologica suggerita dal Convegno di Rieti sulla geografia dell'agricoltura*

**B. Cori**

*Geografia dei temi o geografia degli spazi?*

**E. Petrucci**

*L'agricoltura nell'economia e nella società di ieri e di oggi. Riflessioni su un recente Convegno Geografico*

**I.R. Bowler**

*A Short History of Agricultural Geography in the United Kingdom*

**M. Hernández Hernández**

*Los paisajes agrarios tradicionales: significado y relevancia en la sociedad actual*

**M. Marinelli**

*Note a margine del Convegno di Rieti e un auspicio*

**P. De Muro e R. Henke**

*Geografia, economia e agricoltura: alcune riflessioni su possibili percorsi comuni*

**M. Spotorno**

*Nuove prospettive di indagine aperte dal Convegno Geografico Internazionale «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio»*

**A. Telleschi**

*Il turismo verde nella valorizzazione delle aree collinari: l'esempio della Toscana*

**M.P. Palomba**

*Necessità di una ricerca geografica per l'agricoltura biologica*